



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

DL. 5807(2)

IO. ANTONII
VIPERANI,

De componenda oratione,

LIBRI III.



ANTVERPIÆ,
Ex officina Christophori Plantini,
Architypographi Regij.

M. D. LXXXI.



S V M M A · P R I V I L E G I I.

R E C I S Priuilegio cautum est, ne quis
citra Christophori Plantini Architypogra-
phi Regij voluntatem *Io. Antoñy Viperani*
opera, intra octennium à die impressionis
absolutæ, imprimat, aut alibi impressa im-
portet, venaliāue habeat intra omnes ditio-
nis eius fines. qui secus faxit, pœna multa-
bitur quæ expressa est in regio diplomate,
dato Bruxellæ 20. Martij, m. d. l x x v i.

Sign.

Iac. Blyleuen.

GASPARI CHIROGÆ
EPISCOPO CONCHENSI,

RÈGIS PHILIPPI

à Consiliis , atque hæreticæ prauitatis in
Hispania Inquisitori maximo,

I O. A N T O N I V S

V I P E R A N V S S.



I, GASPÀR CHIRO-
GÀ, erudití homínes li-
bros suos cùm in lucem
edunt, alicuius excellen-
tantis viri tutelę cōmen-
dant, vt eius dignitate à
maleuolorū iniuriis de-
fendantur; & par equidem me est libros De
cōponenda oratione , quos adolescentior
scripsi, tibi dedicare optimo Patrono , tum
bonis artibus perpolito , tū in amplissimo
dignitatis gradu locato, mihi etiā beneuo-
lo : cuius patrocinio tutos nihil ex quoquā
offensionis habituros existimo. Ac certum
est illos in reprehēsores multos incursuros,
quòd de re agant à multis authoribus per-
tractata : in quibus si quod erratū offende-
rint, facile meū nomen lèdant ; si quod be-
ne dictum legerint , laudē aliis adscribant.

A 2

Nec

Nec profectò mihi sumo inuenisse me quidquam noui, aut melius & ornatius aliis explicasse: sed cùm magni rhetores sèpè inter se dissentiant, nec vniuersam dicendi rationem scriptis suis vnum aliquis cōpleteatur; non inutilem studiosis adolescentibus fore laborem hunc nostrū putauimus, quo præcipua rhetoricae artis præcepta breuiter perstrinximus, & summorum authorum mentes pro nostro ingenio conciliauimus; sed ut alius quoq. integrum sit in controuersiis rebus iudicium suum interponere. Sic enim rebus obscuris à disputationibus lūmē accedit. Docere autē institui qua ratione oratio, quæ Oratoris opus est, rectè cōficiatur. Ac primum quidem materiam, ex qua fit; deinde partes, ex quibus componitur; postremò qualis in uno quoq. genere causarū effingatur ostēdam. Nam ceteri rhetorices magistri ad vnum iudiciale genus artem Oratoriani redegerunt: quod à veteribus magis usurpatum nostris temporibus minus in ysu est. Te verò non dubito pro tua humilitate huic nostræ industriae vigiliisque fauturum.

IO. A N-

I.O. ANTONII

VIPERANI,

D E C O M P O N E N D A

O R A T I O N E.

L I B. I.

Quid Oratio.

C A P. I.


RATIO est omnis locutio; qua à brutiis animantibus præcipue distamus. Offic. 1.
eius proprium munus est animi sensa
& cogitationes exprimere. Cicero rationem orationis duplē fecit, alteram sermonis, alteram contentionis.
Sermo est communis loquendi usus, contentio maiorem
vim habet ad gloriam. Est enim ea, quam eloquentiam
nominamus. Et quanquam omnis locutio oratio est, ta- In Orat. ad
men unius oratoris locutio (inquit idem) hoc proprio si- Brutum.
gnata nomine est. Orator autem is est, qui bene, hot De Orat. 1.
est, composite, ornate, copiosè dicit: qui non ab inuen-
tione, aut dispositione, aut actione, sed ab elocutione no-
men accepit; quippe qua ceteris antecellit: diciturq; à
Gracis p̄t̄p, eloquēs à Latinis, ex quo Cicero Oratoris
orationem sapè eloquentiam vocat: Quare philosopho-
rum locutionem quod mollis sit, sine verborum & sen-
tentiarum structura, sine numeris & affectibus sermo-
nem potius dicendam putabimus, quam orationem.
Atque ut in certo opere quisq; artem suam exercet, sic
Orator incomponenda oratione versatur.

A 3

De

De Partibus Orationis.

C A P. II.

Lib.3.cap.5.
& Cic.in
bruto.

De Orat.3.

In Periher.

De historia
Animalium
lib.1.

OMnis autem oratio constat ex his (ait Fabius Quintilianus) quae significantur, & his quae significant, hoc est, rebus, & verbis. Sunt enim verbarerum nota; quae (ut dicam cum Cicerone) sedem habere non possunt, si rem subtraxeris; neq; res lumen, si verba semoueris. Rerum vero notiones, sive ideas, quas Aristoteles preter res & verba etiam in oratione considerat, possunt ad ea, quae significantur, referri. Atq; ut animalium (sicut idem philosophus docet) partes quae-dam sunt communis generis eiusdem, quae in sui similes partes separantur, quales sunt, caro, os, nervi; quadam est regiores, cuiusmodi sunt caput, humeri, pedes, que in partes genere differentes difficiuntur: sic orationis partes communis sunt res & verba, est regiores vero, quibus tanquam membris componitur, exordium, narratio, confirmatio, conclusio: que quidem singula verbis & rebus perinde ac differentes partes similibus genere consistunt. Illae naturam orationis indicant, iste magnitudinem conficiunt. Quamobrem prudens Orator, cui propositum est auditorum voluntatem ad ea quae dicit, perducere, primum excogitare debet sententias & verba, quibus doceat, delectet, & moueat; deinde per partes collocare.

De Inuentione rerum.

C A P. III.

INuenire quae causa utilia sint mens quidem a se potest, sed artis precepta mentis quoq; solertiam adiuuant, ut certius & facilius inueniamus. Quapropter sapientes

sapientes quidam viri communes quosdam locos docuere, qui quasi nota essent argumentorum (et si communes locos vulgus eos appellat, qui sunt de virtute, officio, *Cic. in Orat.* aquo & bono, dignitate, honore, premio, & similibus contrariis quod, rebus, quod videntur iidem multarum esse causarum) qui licet proprij causarum sint, & inherentes in earum naturis, tamen quia de universaliter tractari solent, communes a veteribus nominati sunt. Hanc certis ex locis argumenta inueniendi rationem Graci rorū, nostrorum aliqui localem nuncupauerunt, eamque dialectici asserunt suam; qui differendi partes duas fecerunt, quarum altera inuenire, altera docet inuenta indicare. Sed ne viderentur artis sua adumenta ab aliis petere, illam etiam sibi rhetores vendicarunt: sine qua Oratores non possent a quæstione finita disputacionem ad infinitam, sicut facere iubentur, renocare. Et rhetorica sane dialectica similis est, quatenus de propo- Aristot. Rhet.
fita quæstione in utramque partem disputat. Habent tamen causarum Ciuilium, in quibus pricipue versantur, proprios quosdam locos, nimirum personarū & rerum attributa, quæ vulgo circumstantiae nominantur. Verum locorum doctrina varie tractata est.

Quid & quotuplex locus.

C A P. IIII.

Ego vero sequar eam quam Cicero tradit rationem. In Topic. & Finit enim locum esse argumenti sedem: facit quod locos alios insitos, alios assumptos. Insitos vocat, qui in eo ipso infixi sunt, de quo agitur: assumptos vero, qui in ipsa quæstione non inherent, sed cum extra sint, ad quæstionem tamen accersuntur. Insitorum duplex conditio, nam alij rem yniuersam complectantur, vt De-

A 4 finitio,

8 IO. ANTONII VIPERANI,
finitio, quae explicat id quod definitur, ut Partium e-
numeratio, quae totum in membra distribuit, ut No-
tatio, sive Etymologia, quae rem interpretatur, quam no-
men designat: alijs rem tantum attingunt, & affecti
quodammodo sunt ad id, de quo queritur. Ac qua mu-
tuum respectum habet, aut amica (inquit Boëtius) aut
inter se dissidentia sunt. Amica aut in substantia (sic
enim appellant, quam Græci & oīā vocant) ut Genius,
Forma, Antecedentia & Consequentia, Causa, Effe-
ctum; aut in qualitate, ut Coniugatum, Simile, Con-
iunctum; aut in quantitate, ut Paria. At Dissidentia
(sunt autem dissidentia, quæ licet inter se diversa sint,
secum tamen conferuntur) partim à se Differentia tā-
tum sunt, partim Aduersa. Aduersa in qua vel in qua-
litate, ut Contraria, Repugnantia; vel in quantitate,
ut Maius & Minus. Loci verò assumpti etiam ex-
trinseci vocantur, quia neque rem totam concludunt,
nec cum re intimam cognitionem habent. Cuiusmodi
sunt Testimonia.

De Probatione artificiali & inartificiali.

C A P . V .

Preterea loci insiti artificiales, Græcè ἔργα τεχνῶν; as-
sumpti verò inartificiales, & ἄτεχνοι vocantur.
Lib. 5. cap. 1. Quam diuisiōnē Fabius Quintilianus inuenitam
fuisse ab Aristotele dicit. Artificiales probationes
sunt, quas ex ipsa causa trahit Orator, & quodammodo
gignit, posita in dicentis inuentione, & in artis disputa-
tione. At inartificiales licet in causa sint, ab Oratore ta-
men non inueniuntur: quanquam ad Oratorem dela-
ta ab ipsa ratione & arte tractantur. Non igitur in-
artificiales dicuntur, quia nulla arte exornantur, sed
quia

quia nullo Oratoris ingenio effingantur. Vnde maiori-
bus eloquentie viribus subleuanda sunt, quo minus ab
Oratore excogitantur.

De locis insituis.

C A P. VI.

Nec profecto nostri instituti est cuiusq; loci natu-
ram exquisire rimari; nam res ista maiorem dili-
gentiam, & grauiores authores postulat. sed vim cuiusq;
summatim ostendam.

Definitio est oratio, qua quid sit res explicatur; vel
est rerum earum, que sunt eius rei propria, quam definire
volumus, breuis & circumscripta quadam explic-
atio. Docent autem Dialetici definitionem genere &
differentia perfici. Itaq; si voles definire hominem, su-
mes animal. Est enim genus: quod affectu propria dif-
ferentia hominem ab aliis animantibus secernet. Secer-
nitur autem ratione. ergo hominem esse defines animal
rationis capax. Sed quoniam vix illa propria differen-
tia inveniuntur, docent, ut multa simul accipientur,
qua seorsum sint aliis communia, sed coniuncta propriu-
aliquid efficiant. Sicut in hac aini definitio, As-
nus est animal, solidis pedibus, auritum, & fecundum
singula separata multis animantibus congruunt, sed co-
pulata unum asinum coflant. Differt autem definitio
a descriptione, quod definitio quid sit res breuiter ex-
primit; descriptio qualis sit fusi explicat, & quasi
ante oculos ponit. Nec solum personarum, sed etiam re-
rum, temporum, & locorum descriptio est.

Partitio est totius in membra distributio. neq; hinc
remouenda divisio est, qua genus in species dividit. Sed
inter se tamen differunt: quoniam divisio (ut scribit

A 5 Quincti-

Lib. 7. cap. 1. Quintilianus) est rerum plurimarum in singulas, partio singularum in partes. Exempli causa. Animal genus est, quod significatiois sua ambitus multa comprehendit: diuiditurq; in rationis capax, & expers; quae res singulae sunt. At rhetorica una ars est, qua in invenzione, dispositionem, elocutionē, memoriam, & actionem, ut totum in partes secatur. Itaq; partio ista dividitur. Tū species nomine generis accipiunt; nā homo animal nominatur; at partes totius nō accipiunt. Praterea sublata una, aut altera specie, adhuc stat genus; dempto uno, aut altero membro totū labefactatur. Genus enim species constituit, at totū ex membris cōponitur. Quāquā vel magni autores, cūm negligētius loquuntur, interdū partes profermis, & pro divisione partitionē dicunt.

Etymologia, que Latinè nominis interpretatio, seu veriloquium, & cūm verbi nouitas refugitur, notatio dicitur (quandoquidem nomen est rei nota) designat id quod nomen concipit. Ex eius vi sumitur quandoq; argumentum, ut tumultus, id est, timor multis. Non attendimus hic fortuitam verbi conditionem, qua apud diversas nationes varia est; alioqui non haberet locus in eo ipso, de quo agitur; sed verbi sensum adhertimus, qui à re nō separatur. Sic Vlp. l. III. Rerum, inquit, vocabula immutabilia sunt, hominum verò mutabilia. Neq; omnium nominum interpretationes dari possunt; neque ea omnes vera sunt, quas Grammatici commiscuntur. Utendum autem notatione parce & accommodatè, dum occasionem locus obtulerit.

Coniugata sunt ex verbis generis eiusdem: quamvis ab uno verbo derivata diverso modo inflectantur, ut sapientia, sapiens, sapere, sapienter. Huc pertinet locus à casibus: quem Aristoteles eum esse inquit, cūm à principali aliquo nomine aduerbia deducuntur,
Top. 2. vt à

DE COMPOEN. ORAT. LIB. I. II
ve à sapientia sapienter , à iustitia iuste. Vocantur au-
tem Coniugata, quia similitudine vocis sub vnum qua-
si iugum coguntur.

Genus Cicero dicit esse id, quod duas aut plures for- De Orat. 2.
mas natura quidem inter se differentes , sed voces com-
munione non dissimiles continet. Sicuti virtus genus est
suo sinu coercens prudentiam, iustitiam, fortitudinem,
& temperantiam : qua quidem inter se differunt, sed
nomen virtutis aquæ singulae usurpant. Quo etiam mo-
do species individua complectitur.

Species seu forma est , qua propriis affecta differen-
tiis nunquam à genere sciungitur. Neq; enim species Lib. 5. cap. x.
aliud est, quam genus certis differentiis informatum,
velut animal rationis capax homo est. Monet Fabius
à specie ad genus affirmatiè, contrà à genere ad specie
negatiè argumentum valere. Nam species habet fir-
mam generis probationem, refutationem infirmam; cō-
tra genus firmam habet refutationem forme, probatio-
nem infirmam. Itaq; hi loci mutui sunt inter se: quo-
niā ut à genere ad formam, sic à specie ad genus argu-
mentamur. quamvis genus à forma , nisi totum sumar-
tur , separari possit , forma à genere non possit: nam si
platanum dixeris , statim eam arborē esse intellexeris.

Similia sunt, qua cum diuersa sint , eiusdem tamen
qualitatibus sunt. Est autem similitudo, quam Graci tra-
paeoliv vocant, Philosophis & Oratoribus usui, quo-
niā videtur ad persuadendum aptissima. Pulcherri-
ma illa est apud Fabium, quemadmodum vascula oris Lib. 1. cap. 3.
angusti superflsam humoris copiam respuunt , sensim
autem instillantibus replentur ; sic tenera pueroru in-
genia grandia non percipiunt , modica & viribus suis
apta commodius addiscunt. At similitudo, qua nō om-
nibus suis partibus explicatur, sed rerum, aut persona-
rum

- Eneid. 1. Os, humerosque Deo similis. &
Eneid. 2. Qualis mugitus fugit cum saucius aram
Taurus &c.

Differentia, que cum diversa sint, nullo tamen certo
ductu inter se pugnari, aut genere sunt differentia, ut
arbor, piscis; aut forma, vt aquila, vulpes; aut numero,
nimisrum que inter numerandum alia ab aliis segregan-
tur; aut quo quis alio inter se modo distinguuntur. Sed
qua similia cognoscit, eadem mens differentia discernit.
Nam simile idem est, differens diuersum.

- In Predicam. Contraria, que Aristoteles vocat contraria, hoc
est, opposita, aut sunt aduersa evantia, à quibusdam
communi nomine dicta contraria, aut priuantia seperi-
ua, aut in comparatione posita apud n, non nulli relata ap-
pellant; aut aientia & negantia, que Graci auctoribus
nostrorum aliqui contradicentia nominant. Aduersa
sunt, que in eodem genere plurimum inter se differunt,
ut sapientia & stultitia. Horum alterum sine altero
esse potest, & utrumq; in diuersis rebus inesse, nunquam
tamen in eadem re uno eodemq; tempore. Duplex au-
tem aduersorum conditio. Nam alia medio carent, vt
leuitas & grauitas; omne enim corpus aut leue est, aut
graue; quorum argumentatio conclusionem habet ne-
cessariam: alia medium habent, vt inter nigrum & al-
bum medius alius color est, quorum conclusio non infer-
itur necessario. Non enim si nigrum corpus non est, erit
idcirco album. At Priuantia ex habitu intelliguntur.
Nam priuatio eius rei est, que possidetur, ut cecitas
est priuatio visus in eo quod natura est videre. Neque
enim cecum dicimus nisi cum cui sensus oculorum a na-
tura datus est. Sed que in comparatione posita sunt, ex
qua

quaratione sunt, aliorum esse dicuntur; ut seruus domini dicitur seruus, & filius patris filius. Aientia vero & negatio sunt ea, quorum id ipsum negatur, quod prius affirmatum est. Necesse igitur est, ut id neges, quod ante affirmasti, sic Philosophatur Plato, & Non philosophatur. Quae si ad plures referantur, non erunt contradicentia. In his perpetua lex hac est, ut de omni re necesse sit vere alterum dici, utrumq; de nullo. Ergo Opposita sunt (ut definit Boëtius) quae in eodem secun-
dum idem, eodem tempore circa unam eandemq; rem
simul esse non possunt. Differuntq; inter se, quod Con-
tradicentia semper integra finiuntur oratione, & alterum affirmatur, alterum negatur; reliqua opposita sim-
plicibus orationis partibus constant, in quibus neq; ve-
rum, neque falsum inest. Tum inter aduersa & relata
hoc interest, quod relata necessario simul eodem tempo-
re aut esse, aut non esse debent; aduersa non item. Quae
etiam distant à priuantibus, & contradicentibus; quod
aduersa eodem tempore in diuersis rebus esse possunt,
priuantia & contradicentia non possunt. Ad hac pri-
uantia ab aduersis, in quibus medium aliquod est, eo
dissentiantur, quod ipsa medium nullum habent. ab his
vero, in quibus nullum medium est, hoc discrepat, quod
semper necesse est eorum alterum in subiecta sibi re in-
esse, priuantia non semper. Non enim qui natus aptus
est videre, aut videt; aut cecus est. Nam infans neque
videt, neq; cecus est. Deniq; aduersa in suis qualitati-
bus considerantur, priuationes non quod ipsa sint ali-
quid, sed ex habitus absentia cognoscuntur. At vero
relata dissident ab aduersis, & priuantibus, quod illa
neq; in comparatione sita sunt, & uno eodemq; tempo-
re simul esse non possunt: relata separari a se nequeunt,
& ipsa relationis prædicatione consistunt. Quas oppo-
sitorum

In Topic.

Cic.

sitorum differentias Boëtius satis copiosè persequitur.

Coniuncta, sine adiuncta, sine applicata finitima cù re sunt, quam vel antecedunt, vel comitantur, vel subsequuntur, haud tamen necessariò. Qui locutus totus penè est oratorius, faciens ad causas conjecturales, in quibus de facto queritur. Nam tunc querimus quare rem precesserint, quæ cum re fuerint, quare rem subsecuta sint. Ante rem apparatus, colloquia, locus; cum re pedū crepitus, strepitus hominum, corporum umbra; post rem rubor, pallor, titubatio, restinctus ignis, gladius cruentus, & similia, quæ suspicionem facti possunt mouere. Ab adiunctis autem probabiliter, non necessariò argumentamur. Non enim qui erubuerit, aut visus fuerit cum gladio, necesse est ab eo factam cedē fuisse. Igitur ab adiunctis locus est, quando ex eo, quod proponitur, aliquid aliud vel esse, vel fuisse, vel futurum esse coniicimus.

Antecedentia, Consequentia, Repugnantia quoniā loci sunt (ut Græcè loquar) hypothetici, atq; eodem modo tractantur, simul exponentur. Antecedens est, quo posito aliud necessario consequitur: Consequens, quod antecedens consequitur, nec ab eo unquam separatur. Atqui adiuncta neq; rem antecedunt necessariò, neque subsequuntur: quocirca ab antecedentibus, & consequentibus distant. Antecedens, si arrogans est, odiosus est: & si bellum est, inimicitia sunt. Consequens est inimicitiae. Et quanquam inimicitiae bellum natura antecedunt, tamen non id dicimus antecedens, quod prius est tempore, sed id, quo posito aliud necesse est sequi, licet natura prius non sit. Repugnantia eiusmodi sunt, ut coherere nunquam possint. Neque verò ob id repugnantia esse aduersa dixeris: sed quoties id, quod aduersorum alter in natura coniunctum est, alteri opponitur,

ter, tunc repugnantia fiunt: ut amicitia, & nocēdi voluntas, que ab odio proficiuntur. Quoniam verò antecedentia, & consequentia coherent necessario, nec coherent repugnantia, atq; eadem ratio consentanea & dissentanea discernit, hos tres locos simul eadem intelligentia considerat. Finnt autem hypothetica argumentationes ex duabus propositionibus simplicibus, id est, duabus orationibus intercedente coniunctione hypothetica: vt, Si homo est, animal est. & Si amicus est, nocere nolit. Quamobrem nonnulli argumentationes istas esse, non locos existimant, quoniam ex aliis locis innēta argumenta istis formis explicantur: vt hoc, Si homo est, animal est, argumentum à specie ductū videretur. Quod equidem non nego, sed etiam locos esse aio, quoniam ex se quandam viam inueniendi argumenta demonstrat. Id quod de repugnantibus nemo dubitarit. Sed aduentum est in multis saepe coniunctionem latere, que hypotheticam argumentationem efficit.

Causa & Effectum, bi quoque coniuncti sunt loci, perinde ut antecedens & consequens. Nam causa est, que aliquid efficit: effectum, quod efficitur à causa. Neque in his temporis ratio, sed naturæ proprietas attenditur. Verum Cicero causas paulo aliter quam Aristoteles exequutus est: sed Aristoteles magis probatur; qui causas diuidit in efficientem, à qua aliquid efficitur: Materiam, ex qua efficitur: Formam, per quam efficitur: Finem, cuius gratia efficitur. Causa efficiens vel necessitate facit, vel delectu. Necessitate autem, quæ vel naturæ conatu, ut ignis naturali vi sua calefacit, vel externa vi impellitur, ut aqua non vi sua, sed ignis calore fernescit. Et efficientes causa aliae sunt rupium & principantes, ut imperator in bello: aliae obsequentes, ut milites. Materia nobis est quanis res, ex qua aliquid sit;

16 IO. ANTONII VIPERANI,
fit; *Forma*, *modus* quidam *materia*, quo *huius*, vel *illius* *forma* nomen accipit, ut *lapides* & *camētum* adi-
fectorum *materia* sunt., *modus* autem adificij *forma*.
Finis est, cuius *gratia* res fit: qui *actione* *ultimo*, sed
proposito *primus* est: quare in *causis* dominatur. *Nihil*
enim agimus, quod non prius animo destinauimus. Ut
militis *finis* est *victoria*. *Quem* *finem* *vbi* *consecuti*
sumus, tunc ab *omni* *opere* *desistimus*. At *effectum* est,
quod efficitur ex *causa*; à qua porro nunquam *seingi*-
tut. *Nam* *causa* *effectum* *indicat*, *effectum* *qua* *fuerit*
causa *demonstrat*. *Aliqui* *effecta* à *destinatis* *distin*-
guunt, quòd *effecta* *dicantur*, *qua* *ab* *efficientibus* *can*-
sis *efficiuntur*; *destinata*, *qua* *in certum* *aliquem* *finem*
destinantur; *verū* *ea* Cicero uno *effectorum* *nomine*
comprehendit.

In Top.

Comparata aut *maiora*, aut *minora*, aut *paria* sunt.
Tripartitus igitur *locus* est à *maiori*, *minori*, & *pari*: in
quibus Ciceronis *indicio* *spectari* debent *numerus*, *spe*-
cies, *vis*, *quedam* etiam *adres* *aliquas* *affectio*. Verū-
tamen Aristoteles *minus* vocat *id*, quod est *vero simili*-
lius; *minus*, quod est *vero dissimilius*. A *minori* ad *ma*-
ius *affirmatiuè*, cōtrà à *maiori* ad *minus* *negatiuè* va-
let argumētum: vt Nō potest hoc facere *imperator*, er-
go nec *miles*. Grammatici *comparisonem* à *similitu*-
dine *non* *secernunt*. Rodolphus *Agricola* rectè *distin*-
xit, ut *Comparatio* *fit*, cùm *duo*, aut *plura* *in tertio* a-
liquo *conferuntur*, cuiusmodi à *pari* est apud *Quinti*-
lianum, qui ob *rem* *iudicandam* *pecuniam* *accipit*, &
ob dicendum *falsum* *testimonium* *accipiet*. Vides vt
duo illa, *rem* *iudicare*, & *testimonium* *dicere*, *cum ter*-
rito illo, *pecuniam* *accipere*, *coniungantur*? *Quod* tamen
tertium nō *semper* *exprimitur*, *sed* *sua singulis* *propria*
attribuuntur; vt apud *Virgilium*,

De Inuētio-
ne dialecti.
lib. 1. cap. 25.
Lib. 5.

Aeneid. 4.

Si te

— Si te Carthaginis arces

Phœnissam, Tyriæq. aspectus detinet vrbis,
Quæ tandem Ausonia Teucros considere terra
Inuidia est? *Singula sunt,*

Si tibi Dido licuit habitare Africam, liceat etiā
mihi Æneæ Italiam petere. *Tertium autem viriq.*
commune est, quod deinceps dicitur,

Et nos fas extera quærere regna.

*I*dcirco diligenter inspicienda sunt qua conferantur, &
qua in re proxima & communi conferantur. A pari po-
sui iam exemplum, subiungam à maiori & minori. *A*
maiori illud est, Seruare potui, perdere an possim rogas? Apud Qui-
& Cicero pro Milone, Quem iure, quem impune non ^{diū} Medea.
est ausus, hunc iniuria, in quo loco, alieno tempore pe-
riculo capit is non dubitanit occidere? *A minori est il-* Cie. in Orat.
lud. Histrio quid deceat querit, & non idem faciat O-
rator? & apud Terentium, Si mortem ita fert huius ^{In Andria.}
muliercula, quid mihi faciat patri? Similitudo vero
non est rerum inter se in uno tertio comparatio., sed in
singulis rebus singularum qualitatum similis quadam
inter se inspectio. Exemplum posui antè in similibus,
addam ex Cicerone aliud, Ut corpora nostra sine mete,
ita ciuitas sine lege suis partibus, ut nervis, ac sanguine,
& membris uti non potest. Quare liquido appetet non
propriè à Grammaticis similitudinem comparationem
vocari: quamvis Fabius Quintilianus sape dicat simi-
le quod est par.

De exemplis.

CAP. VII.

Deinceps videndum est exempla, que ab Oratori-
bus ad amplificandum & probandum in oratio-

ne frequenter adhibentur, num loci sint, an argumenta,
 & ad quos utiq^z locos referantur. Exemplum autem di-
 lib. 5. ca. 11. co, quo^d Graci rapáderyu^a, rei gesta (sicuti Fabius de-
 finit) vel perinde ut gesta utilem ad probandum com-
 memorationem. Ac mea sententia exemplum non est
 locus; sed argumentum, quod ex aliis locis eruitur. Er-
 uitur autem (ut ait Cicero) maximè ex similibus: quod
 propter nonnulli rapáderyu^a similitudinem appellarūt;
 ut Fabius vero sentit, etiam à contrariis, & compara-
 tis. Simile illud est, Iure occisus Saturninus, sicut &
 Gracchi, quod nimirum similia tentauerint. Dissimile
 illud, Brutus occidit liberos prodictionem molientes,
 Manlius virtutem filij mortem mulctauit. Contrarium,
 Marcellus ornamenta Syracusanis hostibus restituit,
 Verres eadem facis abstulit. Par illud mihi esse vide-
 tur, Si Gracchi iure occisi sunt, & Saturninus. Mains
 minoris, M. Horatius cùm sua manu sororem esse in-
 terfessam fateretur, tamen populi Romani consilio li-
 beratus est; ergo & Milo iure liberari poterit, qui insi-
 Pro Milone. diatorem interfecit. Minus maioris, Occidi occidi non
 Sp. Melium, qui annona levanda, iacturaq^z, rei fami-
 liaris, quia nimis amplecti plebem videbatur, in suspi-
 cionem incidit appetendi regni, sed cum (audet enim di-
 cere, cùm patriam suo periculo liberasset) cuius nefariū
 adulterium in prouinariis bona Deæ deprehensum
 est; & qua sequuntur. sed dicet forte aliquis, Exempla
 non fiunt ab Oratore: nō igitur ad locos insitos referen-
 da sunt. Esto, exempla non singat Orator: tamen exem-
 plorum ad rem, qua de agitur, insitas quasdam & in-
 trinsecas rationes ex locis suo certè ipse ingenio inuenit.
 Exemplum autem vel est verum, vel fabulosum: & ut-
 troq^z, pro causa utilitate & decore vtatur is qui dicit,
 unum totum recensendo, aut etiam amplificando, nunc
 breviter

breniter significando; ac s^epe illud vel à scriptoris laude, vel rei, vel personarum dignitate commendet. Verum ut fabulosa minus habent affirmationis, sic antiquiora plus habent authoritatis.

Quomodo loci insiti & loci sunt, & argumenta.

CAP. VIII.

Ceterum loci insiti tunc propriè loci sunt, cùm ex illis argumenta promuntur, tunc vero argumenta cùm ipsis ad probandum adhibentur. Exempli gratia. Probandum est utilem esse rhetoricae: hoc ita demonstro. Ars bene dicendi utilis est: atque rhetorica est ars bene dicendi: utilis ergo est. In hac argumentatione probatio sumpta est ex definitione Rhetorices. Ideoq_z definitio locus est. Si vero definitionis locum ipsum ad probandum capiam, tunc ipse locus erit argumentum. Sunt autem loci argumenta nimirum maximè locorum propositiones, quae r^universales, & exploratae, atq_z omnibus visu perspectives sunt, ut (sic enim Boëtius).

Cuicunq_z conuenit definitio, & id, quod definitur.

Cuius partium nihil rei proposita copulatum est, ei ne totum quidem potest esse coniunctum.

Interpretatio nominis idem valet, quod nomen.

Cui conuenit aliquid, huic etiam coniugatum eius potest sociari.

Cui conuenit totum genus, eidem omnes species conueniunt.

Quod de una specie dicitur, idem in alteram non potest transferri.

Similibus rebus eadem conueniunt.

De differentiis idem intelligi non potest.

Quod alicui conuenit, id eius contrario non conuenit.

B. 2 Adiuncta.

Adiuncta ex adiunctis penduntur.

*Antecedens ubi est, ibi erit & consequens: ubi vero
consequens non est, ibi ne antecedens quidem esse
potest.*

Ex causis vniuersciusq; rei effectum spectari oportet.

Causa ab effectis suis non separantur.

Quod in re maiori valet, valeat in minori.

Quod in re minori valet, valeat in maiori.

Paribus in rebus aequitas paria iura desiderat.

*Horum locorum naturam Orator ita nosse deberet, & in
promptu tenere, ut ad propositam questionem non ne-
cessere habeat quasi ostiatis singulos adire, sed ex para-
tis sedibus facile ac subito argumenta depromat: nec
temere omnes amplectetur, sed quemq; diligenter ex-
pendet. Qui autem loci proprii sint, cuiusq; questionis,
suo loco dicemus.*

De locis assumptis.

, C A P . I X .

In Topic. &
Partit.

AC de locis assumptis, quibus Orator etiam quasi
propriis vtitur ad probandum factum, pauca di-
camus. Cicero extrinsecos locos uno testimonij nomine
comprehendit. Testimonium enim id omne dicit esse,
quod ab aliquare externa sumitur ad faciendā fidem.
Et testimoniorum duo facit genera, alterum diuinum,
alterum humanum. Diuinum est, quod numinis voce
profertur; quodq; sacerdotes, & vates veluti caelestium
arcanorum consci, & interpretes effantur. Humanum
spectatur ex autoritate, voluntate, oratione aut libera
aut expressa: in quo insunt scripta, pacta, iurata, que-
Lib. 5. cap. 1. sita. Fabius vero testimonium in prauidicia, rumorem,
tormenta, tabulas, insurandum, & testes dividit.
quorum cognitio facilis est.

De

De personarum & rerum attributis.

C A P. X.

Sunt adhuc alijs prater hos, quos declarauimus, lo-
sci, rerum, inquam, & personarum attributa, qua
vulgo circumstantia nominantur, ciuilibus questioni-
bus, prasertim conjecturalibus accommodati. *Fabio Lib. 5. ea. 10.*
persona circumstantia sunt, *Genus*, in quo spectatur a
quibus parentibus ortus sit: *Natio*, *Romanus*, an *Gre-
cus*, an *Barbarus*: *Patria*, in qua considerantur mores,
leges, & instituta. *Sexus*, *vir* ne, an *femina*: ille magis
seuerus, hac *minus constans*. *Eta*s, *puer*, an *iumentis*, an
vir an *senex*. *Educatio*, sine *Disciplina*, a quibus, &
quo modo institutus fuerit. *Habitus corporis*, *pulcher*
an *deformis*, *debilis* an *robustus*. *Fortuna*, *dives* an *pauper*.
Siquidem elatior animo diues est, *submissior pauper*.
Conditio, *clarus* an *obscurus*, *liber* an *seruu*, *civis*
an *peregrinus*. *Natura animi*, *anarus* an *liberalis*, *gra-
cundus* an *misericors*, *Victus*, *luxuriosus*, an *sordidus*,
an *frugi*. *Studia*, *miles* an *mercator*, an *literis deditus*.
Affectus, *quid quisq; videri magis affectet*, an *diuers*,
an *eruditus*, an *probus*. *Anteacta*, & *dicta*, *nā ex pra-
teritis & presentia iudicamus*, & *futura coniicimus*:
oratio quoq; animi interpres est. *Nomen*, *quod quidem*
parum ad probandum, *saep satis ad ridendum vales*; ut
si Verrem dicas, *qui omnia flirando verrat*. *Sanè Ho-* *De arte Poët.*
ratius etates, *pulchre descriptis*; *accuinsg; mores &*
studia doctè in Rhetoricis Aristoteles expressit. *At Ci-* *Lib. 2.*
cero in persona spectauit Naturam, & Fortunam. *In Partie.*
Natura vel est animi, vel corporis. *In corpore sexus,*
etas, figura, valetudo, vires, atq; bis similia: *in animo*
sunt virtutes, & vitia, artes, & inertia, perturbationes,
supiditas, metus, voluptas, molestia. *Fortuna vero ba-*

na sunt genus, amicitia, liberi, propinquus, affines, opes, honores, potestates, dinitia, libertas, & his contraria. Nam rei, que cum persona coniuncta est, circumstantiae sunt, Causa, tempus, lacus, occasio, instrumentum, modus. Causa est, qua hominem mouet ad rem aliquam faciendam: quia vel sine ratione; tunc enim est animi

impetus, Græco òrum; vel cum ratione suscipitur commodorum adoptionis, & malorum evitacionis gratia. Tempus vel præteritum, vel præsens, vel futurum: temporis quoq; partes sunt, hærens, ver, aestas, autumnus; mēsis, dies, nocte, hora, tempestas. Locus spectatur opportunitas an importunus, longinquus an propinquus, salubr an pestilens, celebris an desertus. Occasio est aliquid faciendi, vel non faciendi opportunitas. Instrumentum est omne illud, quo quis ad faciendum aliquid utitur. Magistris consideratur; si quispiam aliquid clam vel palam, vi an persuasione, & his similibus rebus egerit, vel agat; vel atturus sit. Hi maxime loci (nam omnes comprehendendi non possunt) Oratori solent in quaestione finita & visibili suppeditare argumentandi copiam. Sed in querendo diligentiam, in eligendo iudicium, in tractando solerteriam adhibeat.

De Elocutione.

C A P. XI.

POSS rerum inuentionem (nam earum dispositionem ad cuiusq; generis causam finem post accommodabimis) verborum cura explicanda est. Hæc vel in simplicibus verbis, vel in coniunctis versatur. Ubique autem (ut præcipitur à Cicerone) Latine dilucide, oratione, aperte loquendum. Ac simplicia quidem verba inuocenda sunt, coniuncta vero collocanda. Verum inuenio

uentio proprie rerum dicitur, quippe qua ab ipsarum dispositione secernitur; at elocutio sine verborum collocatione nulla est. Quamobrē, Cicero inquit, sed & res ^{In Partit.} & verba inuenienda sunt, & collocanda. Proprietate in rebus iuuenire, in verbis eloqui dicitur.

De Verbis simplicibus.

CAP. XII.

VErba simplicia vel natiua sunt, vel reperta. **X. a.** ^{De Orat. 3.} **N**atiua dico, qua nata penè sunt unā cum rebus ipsis, à primis inquam hominibus imposta, & signata (ut Fabius loquitur) primo sensu, qua id nimis significantur. ^{Lib. I. cap. 5.} Lib. I. cap. 5. **R**eporta vero, qua nata quidem non sunt cum rebus ipsis, sed ex ipsis nativis facta; facta inquam cum Cicerone vel similitudine, vel inflexione, vel coniunctione verborum, vel etiā nominis fictione. **S**imilitudo, siue Analogia, quā nulli proportionem vocant, est, cum verbum debum ad id, de quo non queritur, simile adhibetur: sicut perspicientiam Cicero dixit, perinde ac sapientiam; & fratricidam, non secus ac patricidam; & Horatius iuuenesco veluti fernesco: qua tum certè nouata per similitudinem sunt, si prius non existant: alioquin stante in usu suis sent, nouata non essent. **I**nflexio, seu Derivatio aliud ex alio verbo prater usitatā formā inflectit aeq; derivat: sic à membratum membrate, à circumscriptum circumscripte, & necessitudo, ut necessitas apud Sallustiū, & apud Terentium curatura pro cura, & beatitas apud Ciceronem legitur tanquam beatitudo: in quibus quedam analogia ratio seruatur. Veruntamen derivatio non nouum facit omnino, sed noua terminazione natum inflectit: Analogia vero ad alterius similitudinem.

facit nonum. Coniunctio siue compositio verborum nominat verba, verbis aliis adiunctis, ut expectorare, versuciloquus, armipotens: qua maximè propria sunt poetarum. Nominis fictio à Gracis oratione dicitur, atque inter tropos enumeratur: de quibus paulo post dicemus. Et quanquam Horatius ait:

— Licuit, semperque licebit

In De arte
Poët.

Signatum præsente nota producere nomen; tamen nobis, quibus sermo Latinus periiit, licere amplius non arbitror, ni in rebus nouis Latina lingua peritioribus, & quidem verecundè. nec à vulgo loquendi modum, sed à probatis authoribus petere debemus. Itaque usitata à bonis authoribus verba ab inusitatibus secernere oportet. Usitata dico, qua frequentius apud illos innenuntur: inusitata, qua aut nūquam, aut rarius occurunt. Atq; minus usitatis parcus vtemur. Huiusmodi sunt passi senes pro rugosis; interducatim & iteratim, pro interdū & interim. Illa quoq; rarius legitimus antigerio, oppido, & similia: quibus Apuleius studiofissimus antiquitatis abundat. Sed usitata qualia sint, etiam videndum est. Quedam enim translata sunt, quedam non sunt. Translata voco, que tropis sunt madicata, metaphora, synecdoche, metonymia, antonomasia, onomatopœia, catachresi, metalepsi, epitheto. metaplasium, qui diætionem trasformat, vt proprium poëtis, omitto. Quæ vero translata non sunt, aduentum etiam est, natura cuiusmodi sint: nam quedam verba ex se consonantiora, grauiora, leniora, & quodammodo nitidiora sunt: quedam obscura, exilia, aspera, & sordida. Etenim u & i, quibusdam cum literis acutius; u & o. præsertim longa, grauius; e. lenius sonat. Et ex consonantibus quedam etiam metiorem sonum lib. 8. cap. 3. habent. Tamen (inquit Fabius) vt syllaba è literis melius

liis sonantibus clariores, ita verba è syllabis magis vocalibus sonantiora sunt: & quo plus quaq; spiritus habet, eo est auditu pulchrior. Tum honesta turpibus potiora semper existunt, nec sordidis unquam in oratione locua est. Deniq; verba simplicia Latina esse debent nō peregrina, propria, quare rem maxime declarent, & usitata, nam in usitata in impropriis duco, ornata etiam tropis, & ex his tum grauitate, tum lenitate & elegātia feligenda meliora: postremo apta rebus esse debent, magnis sublimia, paruis humilia, lati suavia, atrocibus aspera, & materia modo quaq; ponderanda sunt.

De Verbis coniunctis.

CAP. XIII.

Perfecta verborum coniunctio sensum absoluta continuatione comprehendens Gracè μερόδο-, a Cicero In Orat. rone dicitur ambitus, circuitus, comprehensio, continuatio: sape etiam circumscriptio. Constat autem Periodus incisis, & membris. Membrum, Gracè κώλον, sensus est (ut tradit Fabius) perfectus, & numeris conclusus; sed Lib. 9. cap. 4. a toto corpore abruptus, & per se nihil efficiens: ut fini currasti amens in columnas; unum membra est; In Cic. in Orat. alienos insanus insanisti; alterum quoq; membrum. Incisum, sive articulus, Gracè κόμηα, non habet numeris conclusum sensum, & pars membra est. sic, Domus tibi debeat? at habebas: pecunia superabat? at egebas: quantum incisa sunt, membra duo. Itaq; ut membrum periodi, sic incisum membra pars est. Ac periodus interdum longior est, interdum simplicior, cum sensum unum breviter comprehendit; vt, Nemo est qui non sibi malit, quam alteri. Sed in oratione circuitus verborum nec brevior esse debet, quam aures expectent; nec

B 5 longior,

*longior, quam vires atq; anima patiatur: concludatq;
tis sensum, sitq; apertus, vt intelligatur, non immode-*

In Oratione.

*Lib. 9. cap. 4. cns, ut memoriam superet. Habebit autem per Fabium
membra minimum duo, communiter quatuor, sed recipi-
pet frequenter et plura. Modus ei vel quatuor sena-
riis versibus, vel ipsius spiritus moderatione a Cicerone
terminatur. Praeterea volunt nonnulli periodum verbo
claudi, quod in eo usus sermonis insit: verum si aspe-
rum id sit, cedat ratio numeris, fiatq; vocum transgres-
sionibus figura hyperbatos ab Oratoribus non raro usur-
para: & si qua sit dictio, in qua sensus magis insistat,
ea ultimo loco ponatur. Hoc autem prudenter est vide-
re, ut verbis atque sententiis semper insurgat, non de-
Lib. 9. cap. 4. crescat oratio. Illa vero obseruatio Fabij iudicio nimia
est, ut vocabula verbis, verba rursum adverbios, nomi-
na appositis, & pronominibus rursum priora sint. Nam
sit quoque contra frequentem non indecorum. In riu-
sum felicissimus sermo est (inquit idem Fabius) cui ex-
rectus ordo, & apta iunctura, & cum his numerus op-
portunè cadens contingit. Deinceps quomodo fiat ora-
tio emendata, perspicua, ornata, & apsa, dicamus.*

ibid.

De oratione Latina, perspicua, & ornata.

C A P . X I V .

In Partit.

E Mendacè verba iunguntur, cum verborum conse-
cilio sernatur, hoc est (inquit Cicero) cum nega-
neribus, nec numeris, nec temporibus, nec personis, nec
casibus perturbatur oratio: alioquin ut in simplicibus
barbarismus, sic in male coniunctis verbis est vitium
sobaccismus. Quam rectè loquendi rationem Gramma-
ticis relinquamus. Altera virtus compositionis est, ut
De Oratione, 3. dilucida sit: quam auctore Cicerone his rebus affequi-
pos-

possimus, si ea, qua dicimus, intelligantur, Latinè scilicet loquendo, verbis vñstatis, ac propriè demonstransibus ea, qua significari ac declarari volumus, sine ambiguo verbo, ac sermone, non nimis longa continuatio verborum, non valde productis iis, qua similitudinis causa ex aliis rebus transferuntur, non discriptis sententiis, non præposterioris temporibus, non confusis personis, non perturbato ordine. Ita certè sermo Fabij sen- Lib. 9. cap. 4.

tentia & doctis probabilis, & planus imperitus erit, si propria verba, rectus ordo, non in longum dilata cœclusio, nihil neque desit, neque super sit. Dilucidatam cōtrario nomine obscuritas opponitur, qua sit aut longitudine, aut contractione orationis, aut ambiguitate, aut inflexiope & immutatione verborum. Tertia lans orationis est ornatus: in quo lenitatem, numerum, ac rerū verborumq; lumina spectamus. Lenitatem & numerum in primis verborū structura facit. Fit enim lenis, dulcis, & equabilis oratio, si verborū concursus neq; asper fit, neq; hiuncus, sed (ut ait Cicero) quodammodo coag- De Orat. 3.

mentatus, & lenis: si nec concurrent vocales, ut illic, *Bacca anea impendebant*; nec asperiores consonantes presertim x & s inter se cōmissarixcentur, ut *Ars studiorum quamobrem antiqui subtrahebant s.* nec sequēs dictio ab ultimis præcedentis incipiat, ut, *O forsunata natam.* Adhac si eiusdem litera assiduitas vitetur: ut, *O Tute tute tibi tanta tyranne tulisti.* nec insuper utamur continuè similiter cadentibus, & desinentibus, ac declinatis, ut *Flentes, plorantes, lacrymātes, & miserantes.* Postremò plura simul monosyllaba, plures distinctiones breves, aut longae, vñmina iuncta nominibus, verba verbis, similia similibus, & insuanis eiusdem dictoris repetitio, & verborum vitiosa trajectio, ac longa continuatio fugienda est.

De

De Numeris.

C A P. XV.

ET quemadmodum consecutio verborum lenitas,
sic etiam quidam numerus efficitur. Numerus an-
tem est (ut Cicero definit) quidquid sub aurium men-
ta Orat. ad Brutum 16. suram cadit, Græcè πῦθμος. Sed numero sa oratio nō est
(ut idem inquit) ea, qua tota constat è numerū; tunc e-
nim carmen fieret, quod Graci πέτρον vocāt; verūm qua
ad numeros proximè accedit. Illud in oratione repre-
henditur, hoc summa admiratione laudatur. Metrum
est proprium poëtarum, rhythmī Oratorum: in utris-
que autem iudem sunt pedes. Quorum dissyllabi qua-
tuor, è tribus syllabis octo, è quatuor sexdecim. quanquā
non pedes, sed numeri nonnullis videntur, qui plures
quam tres syllabas accipiunt, scilicet è dissyllabis tri-
syllabisque compositi. Productas syllabas linea longa,
breves incurva notabimus.

Dissyllabi quatuor.

Spondeus	— — .	Pyrrhichius	U U .
Choreus, vel Chorus	— U .	Tambus	U — .

Trisyllabi octo.

Molossus	— — — .	Tribrachus	U U U .
Dactylus	— U U .	Anapastus	U U — .
Antibacchius	— — U .	Bacchius	U — — .
Anaphimacrus	— U — .	Amphibrachus	U — U .

Quadrisyllabi sexdecim.

Dippondeus	— — — — .	Proceleumaticus	U U U U .
Peon 1 ^o	— U U U .	Epitritus 1 ^o	U — — — .
			Epitri-

Epitritus 2°	—○—.	Paon 2°	○—○○.
Epitritus 3°	—○—.	Paon 3°	○○—○.
Epitritus 4°	—○—○.	Paon 4°	○○○—.
Ionicus à maiore	—○○—.	Ionicus à minore	○○—○.
Dichoreus	—○—○.	Diiambus	○—○—.
Choriambus	—○○—.	Antipastus	○——○.

Aduerte Chorem à quibusdā appellari trochaī,
eodemqz, nomine frequenter tribrachum notari: quem
propter celeritatem Aristoteles cordacē vocauit. Ha- Lib. 3. cap. 8.
bet enim spatia, nam longa syllaba temporis in- Cic. in Orat.
teruallo duabus brevibus par est. Sed & amphimacrum
creticum, & amphibrachum scholiū nominant, & pyr-
rhichium sape parsiambum. At quando eosdem pedes
Oratores simul & Poëtae usurpant, videamus quid me- Lib. 9. cap. 40
trum à rhythmo differat. Rhythmus (vt ait Fabius)
tantum spatia temporum considerat, metrum etiā or-
dinem sequitur; ille quantitatem, hoc etiam qualitatē aduertit. Exempli causa. Hexametrum sex pedes recipit, nec plures potest recipere; ac quintus semper esse debet dactylus, sextus spondeus, reliquis locis sine ullo discrimine aut dactylus, aut spondeus ponitur. Itaque pro dactylo anapastum ponere non licet: quamvis totidem spatia sint in anapasto, quot in dactylo. Tamen Orator tanta lege non astringitur, sed spatia tantum considerat, neque alterum pro altero pedem apponere laborat, dum numerosè cadat oratio. Atque hoc est, quod de poëtis Cicero inquit, Vitiosum in illis esse, si in Orat. quid vel spiritu quidem minimo brevius sit, vel longius, quam necesse sit. Idemqz Oratoris orationem inquit id- Ibid.
circo solutam dici, quod liberior sit, quam Poëtarum, non ut fugiat tamen, aut erret, sed ut sine vinculis fibi ipsa moderetur. quamquam Fabius solutam orationem Lib. 9. cap. 4.
vocat, qua in epistolis est, & sermone vulgari, quod in his

his laxiora vincula sunt: vincitam vero Oratorum dicit, quod quibusdam numeris constet. Vnde carmen, quia totum est numeris constat, nonnulli definient esse orationem strictiori pedum lege coercitam. Verum inspicimus, qui numeri potissimum in oratione seruandi sunt. Cicero ait numerosè cadere orationem tum cōcinnitate verborum, tum etiam arte quadam, & obseruatione. Nam ita sape par pari refertur, & cōtrarium cōtrario opponitur, & veibā verbis comparantur, caduntq; similiter, ut numeros ipsa sola concinnitas efficiat. Ars vero tradit longas syllabas grauem & tardam orationem, breves celerem & mobilem efficere: & utrasq; pro rei conditione utiles esse: quippe narrationes tarditatē, confirmationes celeritatem amant. Sed inter se commiscenda syllaba sunt, ne si tota celeres sint, subsulteret graues, retardetur oratio. Studendum etiam est, ne ultima prioribus aut breviore, aut longiora fiant. Et quemadmodum est syllabis aliae celeres, aliae tardae, sic est pedibus alijs celerores, alijs grauiores existunt, atq; alijs.

Lib. 3. cap. 8. in re humiliori, alijs in grauiori viiliores sunt. Itaq; Aristoteles iambum humiliorem putat, tribrachum ut celeriorem damnat: paona grauem existimat, daetylū medium censet. Et licet aliqui paona sequantur, & daetylum, fugiant vero spondeum, & tribrachum; tamen inter se pedes miscere oportet: quia semper integrum nō

Lib. 9. cap. 4. est certis pedibus uti; & ad vicinos (vt ait Fabius) irrumperi quandoque necesse est. Quoniam vero numeri, non in continuatione verborum, sed in distinctione cognoscuntur, & prima pauci cernunt, postrema plerique, qui in fine maxime probentur pedes diligenter noscendi sunt. Et dominantur quidem pedes potissimum in orationis fine. Aures enim non tam incipientem orationem, quam cadentem excipiunt. Sed fluere etiam à prim-

principio debet omnia, nihilq; coacte vinciri. Primum, inquit Cicero, extrema primis aut paria, aut, quod melius est, longiora sunt. Nam si breuiora fuerint, verborum ambitus infringetur. Quare longis finire multum à Fabio laudatur; sed & interdum breuibus. Ultima autem Ciceroni indifferens est; quoniam illi temporis spatiū accedit ex eo, quod insequitor. Tamen Fabius existimat multum referre, utrum ne lōga sit qua claudit, an pro longa. Idcirco nonnulli afferuerūt ultimam longam tria spatia contineare. Aristoteles paona, quem quartum nūcupanimus, maxime omnium probat; Fabius propter multas breues respuit; Cicero anteponit Creticum, sive idem sit dactylus, quoniam ultima indifferens est. probat & dichoreum, quo Asiani sunt usi plurimum; probat & dochimum, qui ex iambo & creticō fit, seuerus in clausulis, & variandus propter satietatem. Refert tamē adeò una ne dictione pes, an pluribus continetur. Nam quandoq; una dictione cotenus, quām pluribus, melius sonat. Spondeus secundum Ciceronem non expertem habet dignitatis gradum, quo Demosthenes plurimum usus est. Sed vide dum etiam, qui pedes postremo anteponantur. siquidem dactylus bene iambum, & creticum habet ante se; spondeum male; peius choreum. & spondeo nec spondeus, nec dactylus bene praponitur; at post pyrrhichium minus est gravis; sed optimè eum antecedet vel iambus vel choreus, vel creticus, vel anapestus, vel creticus & anapestus simul. quandoquidem licet tres pedes extremos simili metiri: plures velle perpendere, curiosum est. Creticus precedente cretico, vel paone, vel anapesto laudatur, spernitur antecedente choreo. Non autem spernitur anapestus sibi iunctus, vel spondeo etiam, vel postposi-

tus bacchio. Sed & iambus sequens spōdeum recipitur;
tribrachus relictur, nisi pro anapesto sit, quia ultima
syllaba indifferens est; sed erit paon primus antē enīcē
longa. Choreus p̄cēn̄te spōdeo, vel etiam pyrrhichio.

Lib. 9. cap. 4. approbaratur à Fabio. Quod si ultima indifferens, duo
erunt spōdei: quos idem negligit. Pyrrhichius post cho-
reum non negligitur, sic enim peon fiet. Nec amphibrā-
chus etiam respicitur; nec molossus, pr̄sertim breui syl-
laba pr̄cedente, aut etiam bacchio: qui & ipse claudit,
& sibi iungitur, & amat spōdeum, & choreum vitat.
H̄i sunt maxime, qui à prestantis̄m authoribus pe-
des in fine orationis probantur: veruntamen sap̄e va-
riandi sunt, ne satietatem similitudine pariant. De
initiis pauciora dicemus. A longis incipere optimum:
sed & à breuibus bonum. Que à breuibus in longas pro-
cedunt, acres; leniores, qua à longis in breues descēdunt.

Aristoteles paona à longa incipientem laudat; Fabius

Lib. 9. cap. 4. creticum; nonnulli dichorem & molossum; quidam
etiam à breuibus anapestum, paona quartum, & do-
chimam. Media nec longa esse debent, qua bareant; nec
nimiris brevia, qua resultent, ut crepitacula. In uniuers-
sum non parum interest an eodem spiritu verba conti-
nuentur, an deserantur. nam multa si subsistant, absur-
da: si eodem spiritu continentur, leniora videbentur:
multa etiam continuata non placent. Demum, quia
velle pedes in oratione metiri & miserum, & inanis oc-
cupationis est; sic summatim precipitur, ut authores bo-
nos a fiducie legamus, ad quorū diētionis numeros & so-
nos aures, quae sole numerorum indices sunt, assuefiant;
& longa imitatione, ac multa exercitatione nostram
orationem illorum stylo conformemus.

De

De Figuris sententiarum.

CAP. XVI.

VIdenda modo sunt rerum, verborumq; lumina,
qua figura vocantur. Est autem figura, quā Gre-
ci dicunt σχῆμα, quidquid est à simplici, atq; in proprio
posito loquendi modo poëticè, vel oratoriè mutatum.
Unde multæ sunt, ac varie figurae, neque omnibus ea-
dem. Constat tamen inter omnes figuræ vel diavoias es-
se, hoc est, sententiarum, vel λέξεως, id est, verborum.
Quibus explicandis Fabium sequemur: quo de illis ne- Lib. 9.
mo melius aut copiosius scripsit. Quoniam vero cogita-
tio sermonem antecedit, prius sententiarum figuræ
describemus, quam verborum. Sententiarum figura
quædam sunt ad probandum acriores, quædam aptiores
ad mouendum. Sunt autem acriores ad probandum.
Interrogatio, Gracè ἐρώτημα: quæ inter figuræ nu-
meratur, quando communis non est, sed altiorem sen-
sum facit. Ac quādoque alios interrogamus, ut, Quid
enim tuus ille Tubero districtus in acie Pharsalica gla-
diius agebat? quandoque nos ipsos, ut, Quid igitur fra-
ciam? adeamne ad eum? Aquila Romanus ἐρώτημa esse
putat, cum ad interrogatum rna voce, τύσμα, cum plu-
ribus respondemus.

Responsio est, cum aliud interroganti ad aliud oc-
currimus, quia sit utilius, ita ut confessionem præcedat
defensio. Veluti si quis me interroget, Vapulasti? respo-
deam, innocens. Sed & quandoque alium interrogan-
tem singimus, & nos ipsi respondemus; quandoque al-
ium interrogamus, & non expectato responso illi oc-
currimus; quandoque nos ipsos interrogamus, & nobis
ipsi respondemus.

C

Præsum-

Cic. Pro Li-
gario.
In Andria
Terentij.

Præsumptio, sive anticipatio, Gracè πρόνοια, est, cùm id, quod obici potest, occupamus. Vulpianus à vtilitate videtur vocare, quādo scimus aliquid nobis obisciendum tanquam dictum à nobis absurdum, & nos Lib. 9. cap. 2. ipsos latenter emendamus. Fabius Præsumptionis multas species facit: quatum prima est Præmonitio: qualis est illa Ciceronis contra Qu. Caetum, quod ad accusandum descendat, qui semper reos defendebat. Confessio, ut Cicero Rabirium Posthumum sua quoque sententia reprehendendum fatetur, quod pecuniam regi crediderit. Predictio, ut, Dicam enim non angendi criminis gratia. Emendatio, ut, Rogo ignoscatis mihi, si logius sum euectus. Præparatio, cùm pluribus verbis vel quare facturi quid simus, vel quare fecerimus dici solet. Correctio, cùm id quod dictum est, tollitur; pro quo ponitur quod videtur vtilius: ut, Quanquam illa nō pœnitentia Client. na, sed sceleris prohibitio fuit. Dubitatio, διαπόσις, cùm simulamus quid dicēdū sit: ut, Quid me verā nescio: negem fuisse infamiam iudicij corrupti: Est tamen dubitatio iuris, cùm de re: λέγως vero, cùm de verbo ambigimus. Communicatio, cùm aut aduersarios consulimus, aut cum iudicibus deliberamus: ut, Quid suadetis? vos interrogo: quid tandem fieri oportuit? Cui similis & penè eadem est Permissio, cùm quid aduersariis, aut iudicibus estimandum relinquimus. At que ad mouēndos affectus valent, simulatione maxime cōstant, cùm vel irasci, vel timere, vel gaudere, vel quid aliud fingimus: cuiusmodi sunt illa, Liberatus sum, respripsi, bene habet: qua ut in figuris habeantur, non vera, sed ficta & arte composita esse debent.

Exclamatio, ἐπονεφόνος, est, que conficit alicuius doloris, indignationisq; significantiam: ut, O tempora, ô mores, ô me miserum. Atqui Acclamatio, quæ ἐπονε-

DE COMPOEN. ORAT. LIB. I. 35
uris dicitur, longè ab hac differt. Nam est post rem
narratam vel probatam acclamatio: ut,

Tanta molis erat Romanam condere gentem! *Aeneid.* 1.
Immo omne breviter & acutè dictum impunus, sine
τροχίσιν vocant.

Licentia, παρρησία, & assimilationem habet, & a-
crimoniam; cum apud eos quos vereri, aut metuere de-
bemus, tamē aliquid pro nostro iure dicimus, quod illis
placitum scimus; ut Cicero, Quid autem aliud egir Pro Ligario.
mns Tubero, nisi ut quod hic potest, nos possemus?

Personæ fictio, περσωποια, & variat orationem, &
excitat auditorem. Est quoties personam hominis pro-
cul absentis, aut iam olim defuncti loquètem facimus.
Sic apud Ciceronem Ap. Clodius loquens inducitur.
Προσωπογραφιæ verò latius patet, qua & pestis, & fa-
ma, & inuidie imaginem describit. Illa proculdubio
audacior, quam mutis etiam sermonem concedit.

Auersus sermo à iudice, ἀποσφόδη, mirè etiam mouet:
vt, Quid enim tuus ille Tubero in acie Pharsalia gla. Pro Ligario.
dius agebat?

Evidentia, διατύπωσις, vel (ut author ad Herennium Lib. 4.
ait) demonstratio magnam habet energiam, qua ita rē
exprimit verbis, ut cerni, non audiri videatur. Hanc
figuram puto χαρακτηρισμὸν à Rutilio vocari, ab A-
quila διατύπωσι: vt, Ipse inflammatus scelere ac furo. In Verr. 7.
re in forum venit; ardebant oculi, toto ex ore crudelitas
emicabat. Ad hanc pertinent rerum, temporum, loco-
rum, personarum descriptiones.

Imitatio aut morum, aut dictorum est, Gracè μίμη- In Andria.
σις. Dictorum apud Terentium, At ego nesciebam quor-
sum tu ires: Paruula hinc est abrepta, eduxit mater
pro sua, soror dicta est; cupio abducere, ut reddam suis.
Morum verò imitatio ιθωμοῖα proprius dicitur, eius.

C 2 dentie

Lib. 4.

dentia vicina, quam author ad Herennium videtur appellare notationem, cum alicuius natura certis signis describitur.

Dissimulatio, cœptivicia, sensum habet sermoni per illusionem contrarium; vt, Scilicet id superis labor est: Eneid.lib.4. &c., quod populus curat scilicet. Cuius species plures: àπόφασις, negatio, vt, Quid ego rapinas, iniurias, furtas istius proferam? Credo appellari ab auctore ad Herennium Occupationem, quam fieri putat, cum dicimus nos præterire, aut non scire, aut nolle dicere id, quod tacitum maximè dicimus. Atque hæc est, quam Δράγαντις quidam vocant, Confessio, sed quan nihil est nocitura, vt, Lib. 4. Pro Ligario. Habet igitur Tuber, quod accusatori maxime optandum est, confitentem reum. Concessio, cum rem aliquam vel iniquam videmur causa fiducia pati; vt, Metu virginarum Nauearchus nobilissima ciuitatis pretio se redemit. Confessio, vt pro Cluentio assentitur iudicium esse corruptum. Sed & confiteri, & concedere, & consentiri ita debemus, vt res sit futura pro nobis.

Reticentia, aut obtinentia, aut interruptio, In Andria. τάπτωσις, subtilecit id, quod aut ignoratur, aut certè pluribus explicandum est: vt Quem ego? si sensero. Verum Lib. 8. cap. 3. ἔχειται, quam Fabius videtur μηδενι vocare, neque figura est; & verbum subtilecit, quod intelligi facile potest: vt Haud mora. subtiletur verbum est.

Præcisio, que à quibusdam Δράγαντιis dicitur, retincentia valde similis est, cum dictis quibusdam reliquæ, quod cœptum est dici, relinquatur auditori; vt, Quid plura? ipsum adolescentem dicere audistis. Sic ante legitimum finem præcisæ est illa oratio: Nimis urgeo. Pro Ligatio. Commoueri videtur adolescens.

Εὐμορφia altiorem habet intellectum, & inter figuræ numeratur, cum ex aliquo dicto latè aliquid erueretur,

etur, ut Dido de matrimonio dum queritur, huc eius est. *Ancid. 4.*
ruperit affectus, ut sine thalamis vitam non hominum,
esse putet, sed ferarum,

Non licuit thalami expetere sine criminis vita

Degere more feræ? Sanè in his maior quædā significatio subest. Sed plures esse, & nouas adhuc alias fieri posse figuræ sententiarum nulli dubium est, cùm tota sepe oratio sit sententiosè composita. Nos tantum eas decerpsumus, quæ & clarissima sunt, & dicendo maxime nitent.

De Figuris verborum.

CAP. XVII.

Figura verborum partim ad loquendi rationem pertinet, partim ad collocationem. Loquendi ratio Grammaticorum est propria, collocatio Oratorum. Huiusmodi figurarum ex Fabi sententia tria sunt *Lib. 9. cap. 3.* genera: unum, quod adiectione; alterum, quod deratione; tertium quod aut similitudine vocum, aut partibus, aut contrariis fit. Et adiectionis figura sunt:

Geminatio, επί^τευξίς, quæ eandem dictione sine medio geminat, ut Occidi occidi non Sp. Melium.

Pro Milone.

Repetitio cùm medio repetit, Viuis & viuis non ad deponendam, sed ad confirmandam audaciam. Est etiā ^{In Catil.} repetitio authori ad Herennium, cùm ab eodem verbo ^{Lib. 4.} plura acriter & instanter incipiunt. Sed Fabio repetitio est, cùm idem verbum in fine repetitur, quam conuersione vocat. Complexio & initia inter se eadem, & fines eosde habet: ut, *Quis eos postulanit?* Appius. ^{Pro Mil.} quis produxit? Appius. E' πανάγιος idem verbum habet in principio clausula, & fine; ut, *Multa super* ^{Ancid. 1.} Priamo rogans, super Hectorē multa. At dū adīmōre repetit in principio alterius clausula ultimam dictio-

Aeneid. 10. nem præcedentis: ut, — Sequitur pulcherrimus Astur, Astur equo fidens. Verum ut ultima primis, & prima ultimis; sic media primis, & ultimis sacerdotem respondunt; & utrue sapienter iterantur.

Πολύπτωτον est oratio casuum varietate distincta, ut Pater hic tuus? patrem hunc appellas? patris tu huins filius es? Sed etiam generibus ista iteratio distinguitur, ut Magnus est labor dicendi, magna res est.

Eπανόδια ea quæ proposita sunt, dividit: ut,

Aeneid. 2. Iphitus & Pelias mecum: quorū Iphitus æuo iam grauior, Pelias & vulnere tardus Vlyssae.

Pro Cluēto. Metabolū est rerum coniuncta diuersitas: ut, Quod autem tempus veneni dandi? illo die? in illa frequentia? per quem porrò datum? unde sumptum? que porro interceptio poculi? cur non de integro autem datum? Huic contraria est ea figura, quæ non congerit, sed dispergit.

Lib. 9. cap. 3. Vnde à Cicerone dissipata vocari, credit Fabius: ut,

Georg. 1. Hic segetes, illic veniunt felicius vuax, Arbori foetus alibi.

Πλοκὴ figurarum quadam est commissura, ut apud Ciceronem: Vestrū iam hic factum deprehēdītur P. C. nō meum: ac pulcherrimum quidem factum; verum, ut dixi, non meum, sed vestrū. Ubi & primo verbo lo- go post intervallo redditum est ultimum, & media primis, & mediis ultima congruunt.

In Catil. 2. Koīvaria, vel, ut quibusdam placet, metorūpūa, dicta à quibusdam disunctione, verba idem significantia disun- git; aut per initia, ut, Dederim periculis omnibus, ob- interim infidiis, obiecerim inuidia; aut per fines, ut, Vos enim statuistis, vos sententiam dixistis, vos iudi- castis. Cogeruntur interdū idem significāta, ut Abiit, exceſſit, erupit, euafit; interdū diuersa; sepe eiā idem & diuersum significāta: ut, Quero ab inimicio fuit ne hac inue-

inuestigata, cōperta, patefacta, sublata, deleta, extincta
p̄ use? Inuestigata, coperta, patefacta idē ostēdūt; subla-
ta, deleta, extincta idē etiā ostēdūt, sed nō simile priori.

Gradatio, κλίμαξ, qua dicta sunt repetit, & prius-
quā ad aliud descendat, in prioribus insistit: ut Afri- Ad Heren.
cano. virtutem industria; virtus gloriam, gloria amu- lib. 4.
los comparauit. Quia rarer esse debet ideo, quia aper-
tiorem habet artem.

Πολυσύνετον orationem coniunctionibus copulat vel
iisde, vel diuersis: ut, Αρμάq., Amycleumq. canem, Georg. 3.
Cressamque pharetram. At detractionis figura tum
breuitatis, tum nonitatis causa fiant. Earum prima su-
periori contraria ἀσύνετον, sine dialetois, aut dissolu-
tio dicitur, ut, Inuestigata, comperta, patefacta. Quod In Catil. 2.
genus quidam βραχυλογίas appellant. apta sancē figura,
cūm quid instantius dicitur.

Συνεδρχόν nobis hoc loco est, cūm subtraēnū verbum
aliquod satis ex veteris intelligitur, ut Videtur autem
mibi Indices, qui sententias pro illo tulerunt, subinel-
lige ignouisse. Hanc figuram Aquila ἔκλεψεν videtur
appellasse. nec inter figuratas censemur, ni figuratae verbū
subtrahantur; videlicet, quando ex detractione cōmotior
fit celeritate enunciatio. At qui Aposiopēsim inter figu-
ras sententiārum collocamus, quā quid taceat vel in-
certum est, vel certe longiori sermone explicandum.

Σύνετον plures sententias ad unum verbum re-
ducit. quod verbum si in principio clausula est, ἀπο-
ένυμα; si in medio, μεσόενυμα; si in fine, τέλοενυμα di-
citur. Author ad Heren. vocat cōiunctionem, cūm ver- Lib. 4.
bum in medio est; cūm in principio aut fine, adiunctio-
nem. Sed hec adeo sunt vulgaria, ut figura propriè dicā
nequeant. Tunc autem figura sit, cūm diuersa sermo-
nis forma coniungitur: ut illud,

Aeneid. 3.

— Sociis tuis arma capestant

Lib. 4.

Edico, & dira bellum cum gente gerendum.

Δισζευμένον, quam author ad Heren. disunctionem vocat, unicusq[ue] parti suum verbum attribuit, praecedenti contraria; ut, Forma dignitas aut morbo deflorescit, aut vetustate extinguitur. Que quoniam ad festinatatem adhibetur, rarius usurpanda est, ne satietatem afficerat.

Εὐρωνίωτις res duas diuersas coniungit, vt, Tam deest anato quod habet, quam quod non habet.

Παραδιasoni, à quibusdam dicta distinctio, similia discernit; ut cum aliquis pro astuto sapiens, pro confidente fortis appellatur. Quod quia ex definitione pendet, Fabius an sit figura merito dubitat. Cui contraria est ea, qua ex vicinia transit ad diuersa, vel similia; vt,

Horat. in Ar. Brevis esse labore; Obscurus sio, &c. Ex tertio genere est vaporuaria, vel, vt quibusdam placet, vaporuaria, que similitudine vacum delectat. Fit, secundum Rutilium, litera, vel syllaba aut adiectione, aut detractione, aut commutatione: vt, Cum omnibus hominibus, tum maximè maximo cinq[ue], inconstans turpitudini est. Et, Nemo potest dare alteri matrimonium, nisi quem penes sit patrimonium. Fabius ἀτακάλον vocat eiusdem

Lib. 4. verbi contrariam significationem. Author ad Heren. In Epigram. traductionem nominat, videlicet alterius intellectus ad alterum, ut apud Ouidium, Cur ego non dicam Furia refriam? Elegans est figura cum rei proprietatem di-

In Catil. 1. stinguat, vt, Reip. pestem paulisper reprimi, non in perpetuana comprimi posse: sed melior, cum figura iucunda, sum etiam sensu valet, vt, Emit mortalitate immortalitatem.

Similium ratio quadruplex, τεπιον, quod nescio quis Lib. 9. cap. 3. aquamen vocat. Fit (ut tradit Fabius) cum verbo vera-

bum

bum aut simile, aut non valde dissimile queritur, aut cùm pars est syllabis extremis consonans. Prioris exemplum: Si in hac calamitosa fama, quasi in aliqua perniciōsissima flamma. Posterioris, Non verbis, sed armis: Pro Cluent.
Videtur mihi Rutilius hoc genus παρόμοιον vocare.

Τὸν κώλουν, quod sit è mēbris aequalibus: unde ex aqua- Ad Heren.
men quidam vocat; Cornificius Compar: vt, Si quantū Lib. 4.
in agro locusq; desertis audacia potest, tantum in foro
atque iudicis impudentia valeret. Debent autē mem-
bra non syllabarum numero, sed temporum spatiis esse
equalia. Porro membrum, & articulus inter figurās
referri non debent.

Οὐ μοτέλευτον, hoc est, similiter definens, similem fi-
nem duarum, vel plurium sententiārum habet; vt, Non Pro Mil.
modo ad salutem eius extinguendam, sed etiam gloriā
pertales vros infringendam. Fit etiam singulis verbis, In Catil. 2.
~~Abiit, excessit, erupit, evasit.~~

Οὐ μοτέλευτον, id est, similiter cadens. Nam est tan-
tum similes casus, vt, Amisso nuper infelicitis aula si nō
prefidio inter pericula, tamē solatio vita inter aduersa.

Αὐτίθετον, contrarium, contrapositum, contentio, est,
cùm vel verba verbis opponuntur, vt Vicit pudorem li- Pro Cluent.
bido, timorem audacia; vel sententia sententiis, vt Do- Ibid.
minetur in concionibus, iaceat in iudiciis: Sepè non op-
ponuntur contraria, sed singula ad singula referuntur;
vt, Quam non didicimus, accepimus, legimus, verūm Pro Milo.
ex natura ipsa arripimus, hausumus, expressimus. Fit
etiam sepè arrītheto assumpia commutatione. Et Cor-
nificius Αὐτηταβολὴν vocat, que verba declinata repe- Ad Heren.
tire; vt, Non ut edam vino, sed ut vinam edo. Collegi- Lib. 4.
bremiter sententiārum, verborumq; praecipuas clarissi-
masq; figurās: qua(nam interdum fit, ut nonnulla sen-
tentiarum figura inter verborum exornationes à qui-

busdam enumerentur, nonnulla etiam verborum contra insentientiarū referantur) inter se ita distinguitur, ut sentientiarum sint, cùm in sensu ponuntur; cùm in verbis, verborum.

De Tropis. CAP. XVIII.

Preterea tropis maiorem in modum illustratur ora-

Lib. 9. cap. 1. *tio: quos pleriq, cum figuris confundunt, nos cum Fabio distinguimus ob id maxime, quòd tropi sermonē ab uno intellectu in alterū vertū figura nō vertū, sed à vulgari consuetudine loquēdī recedūt. Est enim tropus vel verbi, vel sermonis immutatio aut significatio-*

Lib. 8. cap. 6. *nis, aut decoris gratia. Tropi Fabio sunt decē & tres.*

Metaphorā, translatio, verbum à genuina & propria significatione transfert ad non propriam vel necessitatis sive inopia gratia, vt gemma dicetur in vitibus, quoniam proprium deest; vel cùm proprio translatum est melius, nempè cùm plus habet significatio, vt incensus ira, inflammatu cupiditate; vel etiam decoris, vt eloquentia flumen, concionum procelle. Sumuntur autem metaphora tum ab animali ad animal, vt ganiire de homine, cùm proprium vulpis sit; tum ab inanimato ad inanimatum, vt scatere silvas, cùm proprium sit fontium; tum ab inanimato ad animal, vt viridis etas; tum contrà ab animato ad inanimatum, vt pōtem indignatur Araxis. nam indignari affectus est animali. Ac quadam metaphora auctoritatis sunt, id est, reciproca, seu communes, vt Auriga pro gubernatore, & gubernator pro auriga; quedam auctoritatis; qua nō converteruntur, vt vertex procacumine, non autem cacumen pro vertice dicitur. Debent autem metaphora similes esse, cùm per similitudinem transferantur; neque nimio remiores, aut minores, neque humiles, neque sordide, neque

neque dura, neque frequentiores, que aut tadium pariant, aut obscurent orationem abeuntis in anigmata. Semper tamen in translationibus poëta liberiores sunt, Oratores verecundiores.

Euverdoxè intellectio, cùm aliud ex alio intelligimus, & cùm plus minusne pronuntiatur. Fit, cùm aut de uno plures intelligimus, ut Romanus prælio vicit, pro Romani: & contrà; Nos imposuimus, pro ego; aut ex parte totum, ut puppis pro nauis, & contrà, pontus pro randa; aut ex specie genus, ut Acheloia pocula, pro quoniam flumio, & sape contrà; aut ex præcedentibus sequentia, ut subdit equo calcaria, hoc est, currit, & contrà; aut ex materia rem confectam, ut ferrum pro gladio. In summa, cùm aliud ex alio quocunque modo intelligimus, Synecdoche est, Sic vixerunt, pro mortuis sunt. Sed & ex signo rem signatam intelligimus, ut, Non illa te nuptiales tibia eius matrimonij admonebant? Omnia tamen Poëtis liberiora.

Ad Heren.
Lib. 4.

Metamorpho, quam rhetores teste Cicerone ~~transmutationem~~^{In Ora.} appellant, Latinorum aliquis Transmutationem, De-nominationem, vel Transnominationem, fit his modis, cùm inuenitor pro re inventa, & qui praesidet pro re subiecta ponitur, ut Bacchus pro vino, Neptunus pro mari, vel continens pro re contenta, ut bene morata urbes, pro ciues bene morati, vel contrà, ut vina coronat, hoc est craterai, vel dominus res pro re possessa, ut iam proximus ardet Vcalegon; vel effectum pro efficiente, ut pallida mors; ac contrà, ut melior remis; quādōq; etiam dux pro fabdito ponitur, ut decē millia hominū ab Annibale cesa sunt; quādōq; etiā author pro opere, ut lego Virgilii. Simile his, cùm sacrilegiū deprehensum dicimus, non sacrilegum; & cùmea, qua rei tribuntur, ad personam, & qua persone sunt, referuntur ad rem.

Arte-

Artorioquaria pronominatio, seu permutatio nominis aliquid pro nomine ponit. Est per epitheton sive appositorum, ut Pelides pro Achille. Nam detracto Achille appositorum valet pro nomine; sive quoque ex his, que in uno quoque sunt praecipua, ut Diuum pater, atq; hominum rex, hac est, Impiter; sive etiam ex factis, quibus persona signatur, ut adulter pro Paride, luxuriosus pro Sardanapalo. Huiusmodi sunt que per excellētiā dicuntur, ut Poëta pro Virgilio, Orator pro Cicerone.

O'vo matto ita nominis confictio, seu nominatio, Gracis inter maximas habita virtutes, nobis vix permittitur. Est vel imitationis, vel significationis gratia. Cum enim res nomen proprium non habet, aut non satis idoneum, vocis confusa nomen effingimus ad imitandum sonum; ut marmor aqua, rugitus leonum, sibilus serpētis, atque his similia. Huc quidam arbitrantur verborum nōrum ex analogia desumptam derivationem pertinere, ut Syllaturire, pro Sylla mores imitari, quem admodum proscripturire dicimus. sic Grecis, Philosophari, Poëtari. verbanoua effecta sunt per similitudinem.

Katáx̄mōic, e Abusio; non habentibus nomen suum, accommodat. Nam cum propria deficiunt, alienis abutimur perinde ac propriis; & nisi sumeremus extrinsecus, vocabula non haberemus, ut Piscina, in qua laniam, abusiuè dicitur, cum pisces non insint; Pyxides abusiuè, pro quoque vaseculo, cum proprietate vascula sint ex pyxa confecta. Sic vires hominis breves, abusiuè. Nam pertuerat dicendum. Verum audaciiores poëtae, qui etiam ubi proprium est nōn senserunt, utuntur externo, ut edificant equum, pro conficiunt, cetero illud proprium sit adiū. Differunt tamen Translatio & Abusio per Fabium, quod bac ubi proprium non fuit, illa ybi fuit; hec quia

quia non habet proprium, extraneo id demonstrat nomine, quod suo appellari non potest; illa vocabulū, quod habet, largitur.

Mētāph̄is trāsumptio, transsumptua, translatua, seu trāpositua, est, cūm aliqua dictio aliud à sua propria significatione ex his, qua praecesserunt, denotat: ut, Post aliquot mea regna vīdens mirabor aristas, hoc est Virg. Eclog. 2 annos. Nam per aristas segetes, per segetes astates, per astates annos intelligimus: ita ab uno ad aliud gradatip facta est. Gracis frequentior; nobis, nisi in carmine, concessa non est. Arg. hi quidem tropi significandi gratia fiunt; ornandi verò

E' r̄ibitor, appositum, adiectiu m, vel sequens, quod quia plerūq; antonomasia pars est, coniunctione eius fit tropus. Poëtis epitheta liberiora sunt, quibus satis est si conueniant oratoribus, nisi plus significant, redundant. Efficit autem plus epitheton, quando sine eo id quod dicitur minus est: ut, O incredibilem audaciam! O scelus abominandum! ubi sine epithetis qua dicuntur minora viderentur. Insuper ornatur epitheton translatione, ut effrenata cupiditas: & aliis tropis; ut, pallida mors, tristis egestas. Qui sequuntur tropi non verbi sunt, sed sermonis.

Aλληρία, inuersio, est ferè perpetua metaphorā. Metaphora enim uno verbo, allegoria sermone fit: atque aliud verbis, aliud sensu significat: ut, O nānis referent Hora Od. 14 in māre te noui Fluctus; de bellis ciuilibus loquitur pacem suadens & portum: noua bella ciuilia, nonos fluctus esse fugiendos monet. Sed quandoque apertis mixta est, ut, Procella in fluctibus concionum. mixta est allegoria illis dumtaxat fluctibus concionum. Cauendum autem ne obscurior sit; alioquin fiet enigma.

Riparēia illusio tropus brenior est, nam in duobus est verbis;

verbis; & est apertior; & quandoq; aliud dicit, ac sentit, non tamen aliud simulat: ut, O praeclaram sapientiam, & egregiam virtutem! Ceterum que figura est cipioveria, totius voluntatis fictio est, apparens magus, quam confessa. Itaq; in tropo verba sunt verbis diversa, in figura sensus sermoni: in utroq; tamen contrarium ei, quod dicitur, intelligendū est. Atque ut allegoriam continua metaphorā, sic ironiā figuram troporū facit contextus. Quin immo illusionem nonnulli allegorie species esse existimat: eiq; subsequentes species adisciunt, & ratiōnē, quæ contrariam verbi absq; irrisione significatiōnē habet, ut *Lucus*, quia minime luceat: Σαρκασμὸν, qui plenam odio, & hostilem derisionem continet, ut *Pyrthus ad Priamum*:

Aeneid. 2. — Referes ergo hæc, & nuntius ibis
Pelidæ genitori: illi mea tristia fata,

Degeneremq; Neoptolemu narrare memeto.
Αστισμὸν, hoc est, faciem satis urbanitatem absque rusticitate: ut,

Virg. Eclog. 3. Qui Bauiū non odit, amet tua carnina Mæui.
Παροιμίαν, hoc est, rebus accommodatum, & temporibus pronerbum, ut *Lupus est in fabula*.

Nefiōtaxis, circumlocutio, vel circuitio, explicat id pluribus, quod uno verbo, aut certè paucioribus dici potest. Ac sèpè necessaria est, ut deformia operiantur: sed ornat sèpius, Poëtis liberior, sed oratoribus non rara. Maximè autem fit ex etymologia, ut cum pro parasito homo ventri deditus & cibo dicitur: & ex finitione, ut ars bene dicendi pro rhetorica: & ex notatione, cum aliquid eorum, quæ accidere solent, indicio significatur, ut pro falsamentario, qui cubito se emungit. Quod si virtuosa circuitio fuerit, fiet perissologia, nempe verborum fine ylla vi superius adiectio: ut, *Vixat rex, & non moriatnr.*

DE C O M P O N E N . O R A T . L I B . I . 47
moriatur. Numeratur autem inter tropos periphrasis,
quia utitur pluribus pro uno.

Tρέπετον, verbi transgressio, si duobus verbis fit, di-
citur Anastrophe, ut mecum, tecum, secum, propter em-
phoniam. Decoris autem gratia fit hyperbaton, cum ver-
bum longius contrahitur, ut sermo numerosus effici-
tur: ut, *Animaduerti iudices omnem accusatoris ora-* Pro Cluent.
tionem in duas diuisam esse partes. Quod si obscura
fuerit, in σύγχειρ vitiosam euadet. Tempore vero, qua
dictionis vel simplicis, vel composita interciso est, ut,
Septem subiecta trioni, & Hac Troiana tenuis, Orato-
res non recipiunt, usurpant Poeta. Nonnulli hyperba-
to subiiciunt parenthesim, quae est sententia diversa in
clausula interposta cunctis nota; & hysteron proteron,
qua postponit ea, qua ante locanda essent, ut, Moria- Aeneid. 20
mur, & in media arma ruamus.

Tρέπεσθαι est ementiens superiectio, nimirum oratio
fidem excedens, augendi vel minuendi causa: ut

— geminique minantur Aeneid. 1.
In cælum scopuli. & rursus

— littora curuæ Aeneid. 6.

Prætexunt puppes. Sed cauendum ne sit
ultra modum. Nam incidet in ρητορική: quo virtus
maius esse nullum potest.

De Oratione apta, & tribus dicendi generibus.

C A P . X V I I I .

R Estat quarta, & ultima virtus orationis, ut apta
sit: absq; qua omnis eloquentia irridetur. Est e-
nīm eloquentie fundamentum sapientia, qua quid de-
ceat in oratione videt. ὥπετον hoc Graci, decorum Cicero In Orat..
appellat. Quamobrem tria dicendi genera fecerunt hu-
milię, grāne, mediocre; quam materie subtili, sublimi, me-
dia

die accommodantur. Hac dicendi genera Graci xapæxtūgas vocant, & submissum sine attenuatum ioxoy, grande & robustum arðpōr, tertium μίοον duobus interiectum: quod quidam floridum, ille etiam arðnpōr dicunt. Grauis, sine uberis propria est dignitas, atq; amplitudo; tenuis, sine gracilis venustas & subtilitas; imperatum in medio est, utriusque modi partieps, vel potius expers, sicut in Oratore Cicero ait. Qua genera

Lib. 12. ca. 10 Fabius in Homero animaduertit: apud quem Menelaus panca sed acutè, Ulysses magnifice & copiosè, Nestor suauiter & temperatè dicit. Itaq; submissus Orator dum dicet, utetur acutis crebrisq; sententiis, Latine & dilucidè loquetur: elegans quidem erit, sed in figuris parcior, & in translationibus verecūdior, eas dum taxat usurpans, qua vel vulgari sermoni communes sunt. Nullam elaboratam concinnitatem, nullum delectationis aucupium demonstrabit, verba verbis coagmentare non studebit, nec curiosè numeros in oratione, nec verborum & rerum flores sc̄tabitur. Temperatus vero plenior humili, submissior erit copioso; sed cui lepores omnes orationis, & rerum verborumq; lumina conuenient. Translationibus crebrior, figuris incūdior, egressionibus amoenus, compositione aptus, sententiis dulcis, lenior tamen, ut amnis lucidus quidam (sic ut loquitur Fabius) & virentibus verringue sylvis inumbatus. Ab hoc latè eruditeq; disputationes explicabuntur, & loci communes sine contentione dicetur. At grauis ponet verba grandia & translata, & superlata, & idem significantia, & contentione iterata, & literis immutata, & ad nomen adiuncta, atq; duplicata, & relata, & paria, & conclusa similiter, & eodem pacto cadentia, & que ab ipsa actione rerum, atq; imitacione minimè abhorrent. Amplificationibus exsollet orationem,

Lib. 13. ca. 10

tionem, & vi superlationum quoq; eriget. Vnde & rep. faciet loquentem, & mortuos excitabit, & aceruatum multa frequentans vna complexione deuinciet. Verba coagmentabit, & numeros granes, vna cum figuris tum verborum, tum sententiarum illustribus adhibebit; & graniter copioseq; dicens iram, misericordiam, atq; affectus omnes inspirabit. Habes orationis quasi formas tres: inter quas medias alias etiam esse constitutas Fa- Lib. 12.ca.10 bius ait; sed que facile ex principalibus illis deprehenduntur. Orator autem indicabit quam speciem sequi deceat: nec pro causa modo videbit, sed etiam pro partibus cause, quod genus orationis res exigat: Siquidem docendo subtiliter, delectando temperate, mouendo graniter & ornata dicendum est; & in omni genere quid probabile sit inspiciendum.

IO. ANTONII VIPERANI, DE COMPOENDA ORATIONE.

LIB. II.

De quatuor partibus Orationis.

CAP. I.

DErbus, & verbis pro instituti nostri ratione satis primo libro dictum est; hoc autem altero nobis exponenda sunt partes ea, qua orationis corpus quasi membra conficiunt. Ac Cicero ad fidem, & motum, In Partit. quos fines Oratori propositos in dicendo existimat, quatuor partes orationis constituit, narrationem & cōfir-
mationem,

mationem, qua ad rem docendam, principium & perorationem, que ad impellendos animos valent. At Ari-

Lib. 3. ca. 13. stoteles earum duas necessarias esse ait, qua nimirum ad rem docēdam instituuntur; reliquas nō necessarias, quod stare causa sine illis potest. Nec narrationem ut ceteri, sed propositionem facit partem orationis: quoniam alij narrationem ita descripserunt, vt tantum iudiciali generi conueniret; ipse verò propositionis ampliorem significationem dedit, vt totius probanda rei expositio esset atq; complexio: qua & iudicij narrationem, & deliberationis, & laudationis quasi problemata quedam contineret. Quidam diuisiōnem & confutatiōnem his

Ad Heren. 1. quatuor partibus orationis adiiciunt; nonnulli etiam De Inuent. 1 egressionem. Verū diuisiō, cuius partes duas faciunt De Orat. 2. propositionem & diuisiōnem, ad confirmationē per Fab. lib. 3. probatiōnē initiam: atq; ut propositio, assumptio, & conclusio syllogismum conflant, quem rhetores ratiocinationē appellant, ita cause propositio, assertio, atq; conclusio uniuersalem totius cause confirmationem efficiunt. Eadem quoq; ratione distributio, qua finū suo claudit enumerationem propositionum, ad confirmationē pertinet.

Qui enim ordine proponit qua dicturus est, is sua colligit, ut deinde planius explicet. Mihi verò Aristoteles hac in re bene sensisse videtur. Semper enim id, quod argumentatione colligendum est, ante proponi debet: ac quod syllogismo concluditur, extra syllogismum proponitur. Fit autem postea inter argumentandum syllogismi pars. Ut si queratur an Clodius iure possit interfici, fieri argumentando id syllogismi conclusio, sic, Omnis insidiator iure potest interfici, Clodius est insidiator, ergo iure potest interfici. Non igitur propositio proponens id, quod concludendum est, probationis pars est:

DE COMPO N. ORAT. LIB. II. 51
est: atq; imprudenter quidquam conficitur, quod ante
quaesitum non fuerit. Reclamè igitur Aristoteles proposi-
tionem à confirmatione separat, & partem facit oratio-
nis necessariam: cùm in omnibus causarum generibus
vñsi sit, non item narratio. Quin immo narratio, qua
iudicialis generis propria est, ad propositionem merito
refertur: quoniam vbi narrata res est, quid veniat in
questionem elicitur. Sed de confirmatione dubitandum
etiam est. nam cùm possit ad probationem revocari, re-
nunceturq; ab Aristotele & Cicerone, qui probationem, Lib. 1. cap. 13
quam alter nō sit, alter interdum confirmationem vo-
cat vñs species nomine loco generis; in confirmationem
& confirmationem dimiserunt; tamen Fabius de genere Lib. 3. cap. 13
iudicialis loquens, cuius propriam esse confirmationē A-
ristoteles putat, inter se disiungit: quoniam quæ natura
& officio inter se discreta sunt, coniungere non vult. al-
tera enim astruit, altera destruit. reprehenditq; Aris-
totelem, quod coniunxit. Sed & ipsomet postea ad
probationem, confirmationem & confirmationem redu-
cit, motus forte illis verbis Aristotelis, tā ἐπὸς τὸν ἀρ-
ιστοτελὲ τὸν πίστων ἴσι. Evidem (ut Ciceronis verbis
vtar) quia neque reprehendi, qua contra dicuntur, pos-
sunt, nisi tua confirmes, neque hac confirmari, nisi illa
reprehendas; idcirco hac & natura, & utilitate, & tra-
nslatione coniuncta sunt. Quamobrem confirmationē &
confutatio partes sunt probationis. Egressio vero ei par-
ti orationis subiicitur e qua egreditur: cùm egredi vñ-
que possimus: alioquin etiā exempla, similitudines, am-
plificationes per se ipsa partē aliquā orationis efficerēt.

De Exordio. C A P. I I.

Quod nos exordium, siue principium vocamus,
Graci melius Quintilianī sententia ἀπολύτου Lib. 4. cap. 1.
D 2 dicens.

52 IO. ANTONII VIPERANI,
dicunt. Nam Latinum nomen initium cuiusq; rei si-
gnificat; Grecum autem vocabulum non ipsum initium,
sed ad rem ipsam apparatum quendam notat. At qui
exordium non rei principium, sed quasi via quadam ad
rem est. quandoquidem munitionem, & ad causam ad-

De Orat. 2. itum (ut inquit Cicero) habere debet. Unde Fabius apo-
Lib. 4. cap. 1. olisov à ῥῷ, Latine ante, & οὐροῦ, hoc est, via dictum
existimat; vel ἀπὸ τῆς οὐρᾶς, hoc est, à cantilena. Nam
quemadmodum citharœdi pauca illa, qua ante legitimi-
mum certamen emerendi fauoris gratia inchoant, ῥῷo-
olosov, (ut docet Aristoteles) vocant; sic etiam ea, que

Lib. 3. cap. 14. Oratores, priusquam causam attingant, ad conciliados
sibi animos audientium praloquuntur, eadem appellati-
onē rhetores signant. Est autem exordium (ut Plato

De Leg. 4. definit, & Platonem sequuntur rhetores) orationis pars,
De Inuent. 1. que auditoris animum conuenienter comparat ad reli-
quam dictiōnem. Causa enim principiū hac est, ut audi-
torem praparemus, quo nobis sit in ceteris partibus ac-
commodatio. Praparamus autem, cùm benevolentum, at-

De Orat. 2. tentum, & docilem reddimus. Que licet in aliis parti-
bus seruanda etiam sint, tamen in principiis faciliora
sunt; quoniam tunc maximè attentos habemus, & do-
ciles auditores, cùm omnia expectant. Sunt etiam (ut

Lib. 4. cap. 1. Fabius ait) magis necessaria: nam per ea in animū iu-
dicis, ut procedere ultra possimus, admittimur. Quare
benevolentia, docilitas, & attentio licet in aliis quoque
partibus custodienda sint, potissimum tamen exordiū offi-
cia sunt. Dicuntur autem à personis & rebus. (ut tra-
dit Cicero in Partitionibus) in que nihil est quod non
cadat. Sed à persona benevolentiam yult, à re docili-
tatem, & attentionem captari.

De

De Benevolentia.

CAP. III.

Verum etiam benevolentiam à causa mouemus,
 sicut Fabius sentit, & idemmet Cicero in rheto-
 rics. Personarum ratio triplex. nam aut est nostra, aut
 aduersarij, aut auditoris. sed in nostra & dicentis, &
 eius pro quo dicitur, persona intelligitur. eodem quoque
 pacto in aduersarij personam & eius qui dicit, & eius
 pro quo dicitur, venit. T aciteq; Fabius Ciceronem re-
 prehendit, quod solum aut ex reo, aut ex aduersario,
 aut ex re, aut ex his apud quos agitur, sententias in ex-
 ordiēdo duci tradiderit; cum etiam peti ab actore cau-
 sa principium soleat. A persona nostra benevolentia
 capitur meritis nostris, ac dignitate, aut aliquo genere
 virtutis, maximeq; (vt vult Cicero) liberalitatis, officij, In Partit.
 iustitiae, fidei: atq; in primis amoueatur (vt precipit
 Fabius) ambitionis, odij, sordiumq; suspicio. Ex persona
 litigatoris efficiendum, vt is videatur magna & hone-
 sti ratione adductus, necessitate etiam coactus. At à
 persona aduersarij benevolentia conciliatur contraria
 in illum inferendo. Potentes inuidia, contemptus hu-
 miles, nocentes & turpes odium sequitur. Spectanda
 verò in vtrisq; etas, sexus, conditio, & reliqua persona
 attributa. Postremo à persona auditoris benevolentia
 comparamus, si coniunctionis causam aliquā, vel spem
 significemus: & si in nos odium aliquod, aut collatum
 offendit tollamus, diminuamusq; diluendo, exte-
 nuando, compensando, deprecando sine depellendo. Pri-
 mū autem omnium mores eorum apud quos agitur,
 perspicere oportet, quibus orationem nostram accom-
 modemus, laudemusq; illos cum modo, atq; eorum lau-
 des ad nostram causam transferamus: tum ipfis propo-

D 3 namus

namus dignitatem pro honestis, iustitiam pro humili-
bus, misericordiam pro infelibus, generitatem pro laesis.
Multæ etiam alia præcipiuntur: sed ingeniosi ac pru-
denter viri est quid in quaq; causa deceat considerare.
At à causa benevolentiam contrahimus, cùm ea que in
causa pro nobis sunt, in procœmio collocamus, ac pro re
vel augemus, vel minuimus, vel amolimur. Maximè
verò noster exitus miserabilis si superati fuerimus, su-
perbus aduersarij, si vicerit, ostendendus est.

De docilitate & attentione.

C A P. I I I I .

ARebus docilitas petitur, & attentio:qua sanè in-
ter se coniuncta sunt. Neque enim attentus esse
quis potest, si rem non intelligat; neque intelligere, si at-
tentè non audiat. Dociles auditores reddimus, cùm v-
niuersam causam breui complectimur, ac velut oculis
subiicimus vel definiendo, vel diuidendo ordinemue de-
monstrando. At post narrationem proponimus, & rem
ipsam distribuimus: sic est, sed quasi principium ingre-
dientes confirmationis: verum in exordio si quid propo-
nimus, aut partimur, non id facimus, ut statim de eo
argumentemur, sed ne iudicis animus à dientis propo-
sito alio abducatur. siquidem docilitatis munus est di-
ctionis finem ostendere, ne suspensi auditorum animi
huc illucq; vagentur: ideoq; Poëtarum epicorum pro-
positioni quam simillima esse putatur. Quare cùm nota
est causa, aut frequens, aut parva, tunc (si Aristoteli &
Lib. 3. ca. 14. De Orat. 2. Ciceroni credimus) docilitatis nullus usus est, sed ab ip-
sae exordium sumitur. Ut autem attentè audiamus
(sic enim Cicero tradit) trium rerum aliqua conseque-
murs. Nam aut magna quedam proponemus, aut ne-
cessaria, aut coniuncta cum ipsis, apud quos res agitser.
Ergo

In Partit.

Ergo docilem (inquit Fabius) & ipsa hac attentio prestat. Nam is maximè docilis est Ciceroni, qui atten-^{Lib.4. cap. 1.}
tissimè est paratus audire. Et cum docile velis facere,
simul attentum facias oportet. Aduerte tamen hic,
quod notat Agricola, ducenda esse exordia nō ex his, ^{De Invenit. 1}
qua causam confirmāt, aut docent. esset enim confirma-
tio, non exordium. sed ex his, que circa res personāsue
posita vel fauorem, vel audience alienationem paratu-
ra sunt. Quod si interdum in exordio capita aliqua vel
nostræ, vel aduersarii causa perstringuntur, non tam
istud fit, ut causa probetur, quām ut spes futura proba-
tionis appareat. Et quoniam exordia diximus à rebus
ex personis capi, earum adiuncta per spicere oportet, qua
sepe materiam exordiendi subministrant. Personarum
adiuncta sunt (ut docet Fabius) liberi, propinquitates,
amicitiæ, regiones, cinitates, atq. his similia: Rerū ve-
rò tempus, locus, habitus, opinio, iudiciorum fama, ex-
peccatio vulgi. Itaq. in Partitionibus Cicero monet, si
quando tempus ipsum, aut res, aut locus, aut internen-
tus alicuius, aut interpellatio, aut ab aduersario dictū
aliquod, & maximè in perorando dederit occasiōne no-
bis aliquam, ut dicamus aliquid ad tempus aperte, ne de-
relinquamus. Nunc quando causarum qualitates di-
uersa sunt, uniuscuiusq. genus animaduertendum est.
Causarum genera pluribus authoribus quinq. placue-
runt, honestum, humile, dubium sine anceps, admirabi-
le, quod est prater hominum opinionem, atque obscurū:
Graci ἔρδον, ἄστεν, ἀμφίδεξον, παράδεξον, δυσπαιχνο-
λούθοντον vocant. Addiderunt nonnulli turpe: quod aliq.
humili, aliq. admirabili subiiciunt. In obscuro docilis, in
humili attentus, in ancipiti auditor benevolus facien-
dus est: In honesto res ipsa per se ad conciliationem va-
let. At in admirabili seu turpi remedius, & insinuatio-

ne ad benevolentiam opus est. Vnde exordij duo genera faciunt, principium, & insinuationem: qua inter se ita differunt, quod principium simplex est, & aperta oratione auditorem benevolum, docilem & attentum reddit; insinuatio vero occulta & subdola circuitione animum auditoris subit. Atq, insinuationis tria tempora esse volunt, nimurum cum in causa ineft turpitudo aliqua; cum alterius oratione auditorum animi sunt alienari; cum demum defessi sunt audiendo. Fingunt hic pleriq, multas causas: sed quoniam species omnes numerari non possunt, in singulis consilium ex propriaratione & prudentia sumendum est. In uniuersum videamus qua pro sint, qua contra ob sint; & ad altera cōfigiamus, altera relinquamus. Si persona laborabimus, ad rem; si re, ad personam configiemus; si neutra pro nobis, videbimus quo pacto laderem aduersarium possimus. Vbi vero alienati auditores fuerint, proponemus nostras probationes, ubi defessi breuitatem pollicebimur. Præterea opportuna urbanitas radium leuat, & animos recreat.

Lib. 3. cap. 1; Deniq, huc pertinent Aristotelis loci, qui ad solvendas criminationes faciunt. At vero etiam cognoscenda sunt exordij vitia, ut videntur. Vulgare exordium est, quo omnes utuntur: quo tamen aliquando fas est uti, si commodum sit. Commune, quod in medio positum est tam reo, quam aduersario. Longu præterea, & separatum, & cūmutabile, & translatu reprehenditur. Ponunt aliqui inter exordij vitia contraria, & contra precepta: que satis per se ipsa intelligi putamus. Transeamus ad narrationē.

De Narratione. CAP. V.

Narratio est rei explicatio: ab Apollodoro finitur, oratio docens auditorem quid in re sit; ab aliis rerum gestarum, vel perinde ut gestarum utilis ad persuadendum

suadendum expositio. Eiusq; duo genera fiunt; alterum
 Oratoris, alterum non oratoris. Rursum non Oratoris.
 duplex, alterum Γραμματικ; pertinens ad historicos,
 alterum Ποιητικ; proprium Poetarum. Oratoris itidem
 narratio duplex: rei, de qua agitur; & rei, que extrin-
 secus assumitur. Assumitur autem vel criminacionis
 vel similitudinis, vel delectationis, vel amplificationis
 causa. Quod genus aliqui digressorum, nonnulli assu-
 ptum vocant. Debet autem brevis, dilucida, & proba-
 bilius esse, ut meminerit, intelligat, & credat quæ dicu-
 tur auditor. Neque vero eam breuitatem præcipimus,
 quæ orationem obscurat, damnatam ab Aristotele, sed Lib. 3. cap. 16
 eam, in qua nihil desit, nihil superfit. Fabius hic loci Lib. 4. cap. 2.
 putat Isocratem ab Aristotele reprehendi: sed neq; no-
 men Isocratis est apud Aristotelem, neque eius breuitas
 est ullo pacto reprehendenda. Adhac Cicero cum Ari- In Topic.
 stotele narrationē cum dignitate moratam scribit esse
 oportere: verū istud Fabius sentit nō magis narratio- Ibid.
 nis, quam aliarū etiā partium esse debere. Præterea
 querit in narratione Cicero evidentiam, & cum The- De Orat. 2.
 decte festinitatem. Sed evidentiam Fabius ad diluci- In Topic. &
 ditatem refert, & festinitatem aliarum partium aquè
 communem esse existimat. Atq; idem ipse Cicero sua- Partit.
 uitatem in narrando non necessariam quidem, sed assu- Ibid.
 mi extrinsecus arbitratur. Addunt aliqui magnificē-
 tiā: que non minus aliarū partium propria est, quam
 narrationis. Nec ea sapè vñi est; nempe qua sapè obest.
 Sunt igitur tria narrationis præcipua officia, breuitas,
 perspicuitas, probabilitas. Quanquam Antonio in li- Lib. 2.
 bris de Oratore videtur errare, qui hac narrationis ma-
 gis propria esse, quam totius orationis existimant. Sed
 Antoniū dissimulatorem artis agnoscimus; cū idem
 præcepta horū officiorum tradat in narratione. Et enim

animus auditoris non verbis, neque extraneis ornamētis, sed rebus ipsis tenendus est in narratione; ut deinceps omnia recte meminerit: alioquin si nimia fuerint, multa exciderint. Tum difficilius est non esse obscurū in re narranda, quām in aliis orationis partibus. Nam maiore periculo hac pars obscura est, quā cetera. Narrationis enim unus est in causa locus; alia si semel obscurius dixeris, alio loco planius dicere licebit. Et que alio loco obscurius dicuntur, tantum pereunt, quod ita dicta sint; narratio verò obscura totam obscurat orationem. Postremò quia narratio est totius orationis quidam quasi fons & origo, necesse est, ut sit maximè probabilis. Nam si quid non probabiliter dicitur, tota causa obest, & alienari incipit auditor. Itaque ut exordij benevolentia, docilitas, & attentio: sic narrationis propria sunt breuitas, diluciditas, & probabilitas.

De breuitate.

C A P. V I.

Ad Alex.

BREUITAS ORATIONIS EA EST, IN QUAE NIL DEEST, AUT SUPEREST: atque Aristotelis sententia tam verborum est, quām rerum. Verborum, si solum ea ponantur, sine quibus obscuritatem haberet oratio; cetera, que necessaria non sunt, remoueantur. Itaq; Cicero inquit non minus rerum, quām verborum non necessariorum multitudine supercedendum esse: & in Partitionibus, Breuitas, inquit, conficitur simplicibus verbis, semel unaquaq; redicenda, nulli rei, nisi ut dilucide dicas, seruendo. Vicinum breuitati virium est obscuritas. nam dum

In arte Poët. breuis est labora, secundum Horatium, obscurus fio.

Lib. 8. cap. 2. Quae obscuritas quomodo fiat, idem Cicero docet, &

De Orat. 2. Quintilianus. Sit igitur verborum tantum, quantum necesse est: nullum nisi necessarium verbum assumatur.

Rerum autem breuitas fit, si non à primis utiq; initis,

&

& gemino, ut aiunt, ab uno; sed quatenus nostro instituto sufficiat, rem exordiamur: si in reliquo cursu, quidquid ad rem nostram non pertineat, prætermittamus. Quod fieri sic potest, si ea recidamus, qua sublata neq_z cognitioni, neque utilitati quidquam detrimenti allatura sint: si non singulas rerum particulias dicendo persequamur, sed satis sit velut rerum fastigia perstringere. Nihilominus ita breuis esse debet narratio, ut in ornata & indocta non sit, sed quadam etiam suavitate condita; quam præcipit & docet Tullius; quæq_z Fabio In Partit. Lib. 4. cap. 1.

in judice, & fallit, & efficit, ut qua delectant, minus longa videantur. Simplex enim & undiq_z concisa, nō tam narratio potest vocari, quam confusio. Ergo breuitas erit, non ut minus, sed ne plus dicatur, quam oportet.

De Perspicuitate. CAP. VII.

AT Perspicuitas (nam propter vicinum vitium obscuritatis debet esse coniuncta breuitati) verbis similiter fit, & rebus: sed de verborum perspicuitate primo libro dictum est, ubi de oratione dilucida egimus: De Orat. 2. rerum autem perspicuitas fit, siue quodq_z primum gestum est, ita primum exponatur, ac rerum temporumq_z ordo seruetur, narrenturq_z ita res, ut gesta sunt, aut potuisse geri videantur. Non discepta sententia, nō praeposterata tempora, non confusa persona, distincta omnia rebus, personis, temporibus, locis, causis, atque etiam accommodata pronunciationi.

De Probabilitate. CAP. VIII.

Tertium restat narrationis officium, ut auditor vera esse patet qua audit. Quam in rem sic Fabius Lib. 4. cap. 2. scribit, Ut primum animos nostros consulamus, ne quid dicatur repugnans; deinde causas factis, de quibus queritur,

ritur, preponamus, & personas conuenientes his, que
 narrare velimus; seruemusq; rationem locorum, tempo-
 lib. 2. cap. 6. rum, & his similium. Ego cum Rodolpho probabilem
 fore narrationem existimo, si (ut eiusdem verbis utar)
 argumentosa fuerit, consentanea, & consequens. Argu-
 mentosa inquam, si non modo totius rei, sed singularum
 etiam partium causas contineat. Consentanea, si perso-
 nis, locis, temporibus, rebus dicta conueniant. Personis,
 si quales sunt, talia facta & dicta effingantur. Nam
 cupidum hominem furti reum fieri, libidinosum adul-
 terij, temerarium homicidij verisimile putatur. Locis
 & temporibus, si quo loco & tempore vnumquodq; pro-
 babile est factum esse, sic narretur. Rebus, si letis iucu-
 da, sersis grauia, ridiculis faceta, insignibus ornata, tri-
 stibus acerba tribuantur. Postremo consequens erit, si
 sic explicantur priora, ut sequentia expectentur; &
 quasi per gradus omnia certa serie procedant, ita ut ea
 secum auditor ipse praeuideat. Nam nihil dicere con-
 trarium atq; repugnans est vitium fugere, non laudem
 ullam mereri. Sit igitur narratio brevis, dilucida, &
 probabilis, aspersa suavitate aliqua, & affectibus, non
 illis quidem, qui in peroratione adhibetur, sed qui pos-
 fint inter narrandum mouere auditorem. In qua etiam
 licebit; quoniam sedes est argumentationis; semina qua-
 dam probationum spargere, verum sic, ut narrationem
 esse meminerimus; nimirum ut proponantur, non ab-
 sumantur argumenta. Non nunquam etiam (si Fabio
 credimus) argumentatione aliqua confirmabimus, quod
 proposuerimus; sed illa quidem simplici & brevi, ut au-
 ditor rem colligere & credere secū ipse incipiat. Qua-
 le autem narrationis principium esse debeat; atque vn-
 de sumatur, Fabius docet, nempe vel à re, vel à perso-
 na; qua commendanda, aut infirmando est. Conside-
 randumq;

ibid.

DE COMPOEN. ORAT. LIB. II. 61
randumq; diligenter, ut ab eo auspicemur, quod proprium sit, & ad causam nostram commendatione facies. At caute omnia circumspicio, ne ab eo statim exordiaris, quod primo aspectu blanditur; ne quid illi subsit, quod possit offendere. Vnde non utiq; statim ab eo incipes, quod præsens est, sed altius quoque animo repetes ordinem rerum, si quid in eis sit, quod profit.

De Probatione. C A P. IX.

Narrationem sequitur Probatio; quam nescio quis contentionem appellat, atque in divisionem, confirmationem, & confutationem partitur. Divisionemq; rursum secat in sejunctionem, quam aliqui propositiōnem vocant, & distributionem, quam nonnulli partitionem appellant. Quanquam divisioni, distributioni, partitioni sàpè eadem subiecta sententia est. Itaq; apud Ciceronem Antonius post expositionem iubet causam De Orat. 2. diuidere, aut proponere. Quare divisione quasi limen argumentationis est, qua summatis proponimus quid, & quo ordine dicturi sumus. Atque eius partes duas sunt, propositio, & distributio.

De Propositione. C A P. X.

Propositio est oratio, ex qua certum quid designatur auditori, quod animum intendat. Atque aliquando generalis est, scilicet totius rei, que probanda est, complexio, aliquando singularis probationis intentione. Siquidem in unam causam multæ solent questiones incidere. Cum propositione utimur, totam causam comprehendamus, transferamusq; in partem nostram controversiam, ita ut quæ nobis utilia sint propositio complectatur. Sumemus autem propositiones, vel ex his quæ sunt propria causa, vel ex his quæ sunt vulgaria.

Nequo

*N*eque huins rei ars vlla tradi potest; sed eius facultas ingenio, vsu, preceptis, imitatione, ac plurimarū rerum cognitione comparatur. Quod si plures propositiones fuerint, sic disponi eas oportebit, ut ex alia in aliā quasi gradibus vel ascendamus, vel descendamus: si inter se minus illae cohæreāt, optimus transitionibus conectemus.

De Distributione. CAP. XI.

*D*istributio est absolute propositionum, & breviter Lib. 4. cap. 5. exposita enumeratio; nostrarum, inquam cū Fabio, aut aduersarij, aut utrorumq; ordine collata propositionū enumeratio: sed sāpē à propositione nō discernitur. Verum propositio proponit quid sit id, quod veniat in causam, & de quo cū aduersario conueniat: at partitio distribuit qua de re simus dicturi. Author ad Heren. partitionem diuidit in enumerationē, & expositionem: enumeratio numerum partium, expositio ipsarum partium explicationem habet. Qua cum inter se coniuncta sint, verbo separari non decet. Quando autem distribu- Lib. 4. cap. 5. rationi locus sit in orationē Fabius docet, cūm vel obiectio- da sunt multa, vel diluenda, vt quid quaq; de re simus dicturi ordine appareat. Cūm verò unum est factum, cūm fallendus est index, cūm turbādus affectibus, cūm ab intentione auferendus, vt aliud agi putet, quam id, quod petimus, cūm etiam multa gratiora videntur, si non domo allata, sed tunc temporis excogitata credatur, partitione supersedebimus. Multa quoque turba valent, qua distincta per se levia sunt. Cūm autem distributione utemur, curabimus ut sit aperta, brevis, absolute. Quod verò author ad Herenium præcipit ne erit Lib. 1. Lib. 4. cap. 5. partium numerum excedat, non satis Fabio probatur. Sed idem tamen vetat ne iudicis memoriam fugiat, & intentionem impedit. Quippe nimium concisa & di- centi

centi autoritatem detrahunt, & rem obscurant, ac multitudine perturbant. Quare danda opera est ut absoluta sit; videlicet, ne quid in ea desit aut superfit. Superest enim cum aut in species partimur, quod in genera partiri sit satis; aut genere posito subiicitur species. Exempli causa, Si quis proponat dictum se de aliquius virtute, superuacaneum erit, si addat etiam de iustitia atque continentia; cum iustitia atque continentia virtutis species sint. In eodem quoque virtus est, qui plura, quam sit satis, ponit: ut si dicat ostendam voluntate, potuisse, fecisse. Satis enim erat (ait Cicero) ultimum proposuisse. Ad hoc debet esse breuis, ne ullo verbo one-
reetur. Non enim quid dicamus, sed de quo dicturi simus ostendimus. Tertia partitionis virtus est diluci-
ditas. Nam in eum usum adhibetur, ne reliqua sint ob-
scura. Pancitas vero quam in distributione (Cicero desi-
derat, potest ad absolutionem referri. Non autem exe-
qui eo ordine, quo quidq; proposueris, turpissimum erit.
Distributionis utilitates due sunt precipue Fabio:
quod lucem affert, ut sicut clariora qua dicuntur; &
gratiam, quoniam reficit auditorem. Siquidem nosse
quantum itineris confecerimus iuvat, & ad reliquum
nos cohortatur.

De Confirmatione. CAP. XII.

Vbi auditorem docueris quid, quonec etiam ordi-
ne dicturus sis, relinquitur ut tua confirmes. Est
enim confirmatio nostrarum rerum probatio. Proba-
tiones vero alias artificiales esse, alias inartificiales an-
te demonstrauimus. Hic tantum questiones causa-
rum, & qui argumentorum loci ad quamque conve-
niunt questionem docebimus.

Quid

Quid constitutio, & vnde oriatur.

C A P . X I I I .

Posita causa videndum in primis est in qua constitutione sententia questione versetur. Constitutione Cicero primam inquit esse conflictionem ex intentionis depulsione profectam. Intentio nobis est accusatio; depulsionis vero defensio. Verum Fabius negat primam ipsam conflictionem constitutionem esse, sed que ex conflictione oritur. veluti sonus non est duorum inter se corporum conflictio, sed qui ex collisione nascitur: sic ex intentione & depulsione orta contentio constitutio est; perinde ac questio ea est, quae ex interrogacione & responsione proficiscitur. Vnde illa dubitatio mibi leuis esse videtur accusator ne magis, an res constitutionem efficiat; cum alter sine altero nihil constituat. Ant tamē constitutio semper ex prima conflictione existat, adhuc dubium est. Quoniam quidam ex prima conflictione ortam questionem constitutionem esse tradunt; ex postrema vero, indicationem: Fabius vero & constitutionem & indicationem prima & postrema conflictionis absque ulla discrimine statum vocat. quanquam Cicero statum, quem Gracis ait vocant, inquit esse primam intentionis depulsionem: in quo videlicet statu insistit ad repugnandum congressa defensio. Hac quoniam obsecriora videntur, dicam planius. Fecisti, intentio; non feci, depulsio est. Hic quia defensor primum insistit, Ciceroni status est. Ex hac prima intentionis & depulsionis conflictione proficiscitur ea constitutio, quae queritur an sit factum. Quoniam vero in hac constitutione stat causa, Fabius hanc questionem statum appellat. Quod si factum concedatur, ulterius progreendi erit: ut interfecit matrem Orestes, intentio; depulsio, iure interfecit.

terfecit. Hac est prima causa conflictio, hac est constitutio. Quae, quoniam in ea non stat causa, non est Fabius stans. Nam rationes præterea, & firmamenta querenda sunt, rationes inquam defensoris, & firmamenta accusatoris: quamvis rationes quandoque dicantur accusatoris, & firmamenta defensoris. Ratio à Graciis alioz dicitur, que affertur à reo ad recusandum depellendi criminis causā: que nisi esset, quid defenderet nō haberet. Itaque de pulsionis sue rationem Orestes afferet, quod patrem suum interficerit. Huic rationi si firmamentum aliquod accusator non opponet, cadet causa. Ergo dicet, Nō licebat Oresti indemnatum Clytemnestram occidere. Quare firmamentum, quod Graci oure xxv dicunt, erit id, quod ad labefactandam rationem affertur: sine quo accusatio stare non potest. Ex postrema hac conflictione, ratione inquam defensoris, & accusatoris firmamento iudicatio exoritur, quam Graci tò kprivbuevor dicunt, Cicero modò disceptationem, modò In Partit. & Topic. Lib. 3. cap. 6. qua de re agitur vocat, Fabius statū. Est autē indicatio quæstio postrema, quæ ex rationis & firmamenti confictione, & quasi concursu enascitur. quæ profecto in cōiectura in qua negatur factum, nulla omnino est. Neemo enim, ait Cicero, eius, quod negat factum, rationem In Partit. aut potest, aut debet, aut solet reddere. Itaq; in his causis eadem & prima quæstio est, & disceptatio extrema. Prima igitur quæstio constitutio, extrema verò dicitur disceptatio, sine controversia, sine id de quo agitur, sine ratiōnē, sine tò kprivbuevor, sine indicatio.

Quot sīnt causæ quæstiones, quisue earum sit
ordo. C A P. X I I I .

DE numero questionum cause (quāquam de questionum natura proximo libro plenius disputabitur)

bitur) apud veteres fuit magna dissensio: sed summis
authoribus placuerunt tres, *An sit factum*, *Quid sit
factum*, *Quale sit factum*. *An Ulysses Aiacem inter-
ficerit*, *Si surripere è loco sacro pecunia*, *fit sacrilegium*;
Num Orestes iure matrem interficerit. Itaq; ex om-
nibus causis (inquit Cicero) tres sunt gradus, ex quibus
unus aliquis capiendus est, si plures non queas ad resi-
stendum. Nam cùm accusator personam arguit facti,
defensor aliquid opponat necesse est de tribus, aut non
esse factum; aut si sit factum, aliud eius facti nōmē; aut
iure esse factum: in primo coiectura valet, in altero de-
finicio, in tertio ratio. Vnde idē Cicero: *Nam quoniam
quidquid est, quod in controversia versetur, in eo, aut
sit ne, aut quid sit, aut quale sit queritur: sit ne, signis:
quid sit, definitione; quale sit, recti prauiq; partibus.*

In Partit.
In Topic.!

In Orat. ad
Brutum.

Lib. 1. 1

De Inuen. 1. secisse; sūndemq; Ciceronem, tamen in eo libro, quem si-
bi adolescenti ē manibus excidisse scribit, translationē
quartam cōstitutionem fecisse: sed certum est definitio-
nem per se questionem efficere, & legales quastiones
qualitate potissimum definiri, translationem quoque

Lib. 3. cap. 6. iure à Fabio ad alias quastiones reduci.

De Coniectura. C A P. X V.

In Topic.

Lib. 7. cap. 2.

Coniectura primum obtinet inter quastiones locū,
in qua negatur factum; à coniectu dicta, id est di-
rectione quadam rationis ad veritatem: quoniam qui
probat factum, coniecturis utitur. *Qua* quastio etiam
inficialis à Cicerone dicitur ab inficiādo: quid res in-
ficiātiōni, id est, negationi innititur. Habet coniectura
tria tempora, praesens, prateritum, ac futurum: verā-
turq; circa rei & persone attributa. Eam Fabius ita
tractat,

tractat, ut querat tria, voluerit, potuerit, fecerit. Primum illud, voluerit ne, a persona sumitur: ubi persona circumstantia spectantur, & causa: in quibus ira, odium, metum, spem, cupiditatem & reliquas animi perturbationes inspicere oportet. mox consilia, calandi spes, & perficiendi, absoluendi, pena leuiori puniendi, & quae in uniuersum personam circumstant. Alterum est, an potuerit: in quo attenditur locus, tempus, difficultates, occasiones, atque instrumenta. Tertium est, an fecerit: quod ex prioribus facile colligitur; sed manifestioribus quibusdam signis arguitur, sono, clamore, gemitu, latitacione, titubatione, metu, & similibus. Huc signa tractata à Fabio, huc verba & facta, que antecesserunt, & Lib. 5. cap. sequuta sunt, spectant. Cicero tamen in Partitionibus totam coniecturam re & persona absoluit, sed ita ut à Fabio non discrepet. In persona notat animi, corporis, & fortune bona, & his contraria: in re causam, & exētum. Causa est ratio efficiendi; euentum, quod effectum est. Causa utilitatem continet, & facultatem: Utilitas ex boni adeptione, & incommodi evitazione percipitur: referturq; ad voluntatem. Facultas vero faciendi ad eam pertinet questionem, qua queritur an potuerit. Itaque Cicero, His fere rebus, inquit, facti suspicio confirmatur, cum & voluntatis in reo causa reperiuntur, & facultatis. At euentum quibusdam consequentibus preteriti signis, & quasi impressis facti vestigiis probatur. quod huic questionis fecerit ne, est. Quamobrem ad coniecturam loci maxime apti sunt y, qui ex causis, qui ex effectis, & coniunctis sumuntur: qui etiā in deliberatione adhibentur, in qua queritur, & utile me sit, & fieri ne possit. Probationes quoque in artificiales, præjudicia, rumores, fama, tabula, restkes, quæ facti suspicionem augent, ad coniecturam faciunt.

De Definitione. CAP. XVI.

CVm verò factum non negatur, sed de facti nomine ambigitur, quæstio oritur definitina, seu finitima, dicta à definitione, seu finitione, aut fine: quæ idem Lib. 3. cap. 8. Fabio sunt. Et quoniam ex re definita, rei nomen intellegitur; est enim definitio eius rei, quam nōmē inuoluit, explicatio; cùm de vi verbi inter accusatorem & defensorem queritur, uterque definitionem usurpat. ideoqz definitiæ quæstio dicitur. Ad quam utilis est scientia definiendi. Neque verò hoc genus aliis argumentationibus tractatur, quam explicatione vocabuli: quod ad opinionem audientis & sensum, ac communem significacionem accommodari oportet. Adiuuant similia, contraria, paria, & eorum exempla, qui eodem modo locuti sunt. Nec tamen in definiendo requirenda semper est dialecticorum legibus astricta ratio, sed habet hic quoque descriptio, ac sepe etiam etymologia momentum.

De Qualitate. CAP. XVII.

QUod si neque factum negari potest, neque illa est de nomine controversia, relinquitur, vt iuste factum ostendatur. Idcirco est quæstio qualitatis: in qua de iure, & aequitate agitur. Quæ iuridicalis à Latinis, à Gracis διανοούμενη dicitur. quanquam iuridicalis nōmen Ciceroni molestum est; placet autem magis generalis, quod vim vniuersam, & totius negotiū genus De Inuen. 1. amplectatur. Idem Cicero qualitatis quæstionem in duas partes diuidit; iuridicalem, & negocialem. Juridicalis est, in qua aequi & recti natura, aut premij & pœnaratiō queritur: negocialis verò, in qua quid iuris ex ciuili more & aequitate sit consideratur. Tamen Fab. 3. cap. 8. bius in negociali, quam ἀραιωτικὴ appellari ait, de rebus

rebus ipsis queri censet, remota personarum comple-
xu. Et Hermogenes negocialem constitutionem vocat
eam, in qua queritur faciendū ne quid sit. Id quod de-
liberationis commune est, qua futurū tempus prospicit,
& ad qualitatis questionem respicit. Tum iuridicale
partes duas statuunt absolutam, & assumptiuam. Ab-
soluta est, quam Hermagorei xat' artīam̄ liv vocat, cūm Fab. lib. 7.
ad probationem factū ex re ipsa sumimus rationes; ni- cap. 5.
mirum quando factum, quod obicitur, dicimus recte
factum. Assumptua vero xat' artībōn, cūm factū per
se infirmum assumpta extranea re comprobatur. Huius
partes Ciceroni sunt quatuor, Concessio, remotio crimi- De Inuen. 1.
nis, translatio seu relatio criminis, & comparatio. sed
videtur concessio, quia defensoris ultimum refugium
est, ultimum locum debere obtinere. Remotio criminis
est, quando culpa vel in hominem reuicitur, ut si quis P.
Sulpitium occidit, fateatur se iussu consulii id fecisse;
vel in rem, ut si quis ex testamento aliquid facere iussu
sit, dicat per leges id fieri non potuisse. Hanc remotionē
Graci artēsaon appellant, Fabius quandoque transla- Lib. 1. cap. 6.
tionem vocare videtur. Relatio criminis, sive translatio
est, quando ex adversarii facto nostrū defendimus: hoc
Graci artēyklia nominat, quia nostra defensio constat
accusatione eius qui vindicatur; ut occisus est: sed la-
tro, sed insidiator. Interfecit Orestes matrem; quia pa-
trem interfecerauit. Praterea factum defendimus ex ali-
qua utilitate vel reip. vel multorum, vel cuiusvis alius,
cuius causa id facere oportebat. Comparatio, Gracie ar-
tēsaon, est, cūm dicimus necesse fuisse alterutrum facere,
& id quod fecimus satius fuisse facere. Postrema con-
cessio est, qua vel purgationem seu excusationem, vel
deprecationem habet. Excusamus quādo exclusis anta-
dictis rationib⁹ factum purgamus vel imprudentia.

70 IO. ANTONII VIPERANI,
vel ignorantia, vel necessitate, vel fortuna, qua sapè cul-
pa substituitur; nonnunquam male fecisse nos, sed bono
remmo dicimus. Si excusatio nullius ponderis est, depre-
catio relinquitur, cùm & fecisse dicimus, & consulto fe-
cisse, sed ignoscit nobis postulamus. Valent ad depreca-
tionem si reus innocens sit, si bene meritus, si spes in fu-
turum innocenter viciunt, & in aliquo usu futuri; si vel
presenti periculo, vel aliis incommodis, vel poenitentia
videatur satis paenarum dedisse. Extra valent nobili-

Lib.7. cap. 5. tas, dignitas, propinquus, amici. Hec Fabius. Tamē Ci-
terno negat hoc genus causa in iudicium unquam veni-

re. Nam, inquit, quæ motu animi & perturbatione fa-
cta sunt sine ratione, ea defensionem contra crimen in le-
gitimis iudicis non habent; in liberis disceptationibus
habent possunt, ut apud senatum, populum, principem,
& ubique in iuris clementia habet locū. & alibi. Hoc

De Inuen. 2. genus vix in iudicio probari potest, ideo quod concessio
peccato difficile est ab eo, qui peccatorum vindicta esse
debet, ut ignoscat, impetrare. Tamē etiam si non toto

Lib.7. cap. 5. genere causa, nihilominus Fabij sententia magna ex-
parte apud iudices saepe tractatur, ut cùm proclaro vi-
ro dicitur per concessionem, etiam si fecisset, ignoscendum
esset. qua Tullius pro Milone magno artificio usus est.

Nunc quoniam tota disputatio qualitas ex iure pen-
Lib.8. cap. 5. det, iuris fontes aperiendi sunt. Ius Fabiu in naturam
& constitutionem dividit. Ius naturale est, quod natu-
ra omnia animalia tam rationis capacia, quam ex-
pertia docuit, quod ius immutabile dicitur. Habetq;
In Topic. natura secundum Ciceronem partes duas, iuris suis,

Ibid. & iuris descendenti. Constitutio, sine, ut vocat Cicero, in-
stitutum ius gentium, & ciuile complectitur. Ius gen-
tium est, quo omnes gentes communi ratione utuntur,
sicut tradit. Iustinianus: unde bella, captivitates, serui-
tutes,

tutes, emptiones, venditiones, locationes, conductiones, societates, deposita, mutua, & alia innumerā profecta sunt. Ius autem ciuale est proprium cuiusq; populi ius, decretum inquit maioris potestatis ad tuendum ciuitatis statum ex aquo & bono constitutum. Autem quasi tamen ius ciuale Romanum dicitur. Est q; ius ciuale aliud publicum, aliud priuatum: atq; aliud scriptum, aliud non scriptum. τὸ μὲν (ut Graci loquuntur) νομός, τὸ δὲ γραπτός. Scriptum ius est lex, plebiscita, senatus consulta, principum placita, magistratum edicta, responsa prudentium. At scriptum ius publicum Cicero in Parte inquit esse legem, senatus consultum, fædus: priuatum verò tabulas, pactum, conuentum, stipulationes. Sanè publicum est, quod in sacerdotibus, & magistratibus consistit: priuatum, quod ad singulorum utilitatē pertinet. Atque verung; ius istud priuatum & publicum sapè scriptum non est; sed quod v̄sus approbanit, quod maiorū more conseruatur, quod (ut Cicero ait) in Parte suetudine, aut consentis hominum, & quasi consensu obtinetur. Atque etiā omne ius ciuale vel alia contraria lege, vel consuetudine sapè immutatur. Rursus & gentium & ciuale ius vel diuinum est, vel humanum, sicut Cicero docet. Diuinum religionis est, humanum in Parte, aequitatis. EQUITAS autem omnis vel legitima est, vel communis, vel moris vetustate confirmata.

De legitimis disceptationibus.

C A P. X V I I I.

ET quoniam lege nihil firmius haberi debet, ea in controversiis tanquam testis & adiutrix adhibenda est. Quā in re (ut Cicero ait) alij quasi status existunt noui: non quod in priores tres illos non veniāt, sed quia habet aliquid velut proprium, quam ob rem appellentur

lentur legitima disceptationes. E quibus sunt ambiguū, contraria leges, discepantia scripti & voluntatis. Ad Lib. 7. cap. 8. dit Fabius ratiocinationē. Ex ambiguo est disceptratio, quando scriptum res duas, vel plures significat. Exempli causa, Tulliu hares meus Terētia uxori mea xxx. pondo vaſorum argenteorum dato, qua volet; dubiū est in illo, que volet, an ad Terentiam, an ad Tullium referatur. Hanc quæſtionem Graci & µeſodiac nominant. At cùm legi lex contraria affertur, ærtivoua est; vide-licet cùm lex alia iubet & permittit aliquid fieri, alia verat: ut lex una iubet tyrannicida imaginem in gymnaſio ponи; mulier tyrannum occidit: sed lex altera prohibet mulieris imaginem in gymnaſio ponи. Ac ſanè le- ges non iure ipſo, alioquin abrogarentur, ſed caſu & e- ventu inter ſe colliduntur. Cùm verò ſcriptoris voluntas ſcripto opponitur, vt queratur, verba ne plus, an ſen- tentia valere debeat, ſcripti & voluntatis est discep- pantia. Ut, Peregrinus ſi murum ascenderit, capite pu- niatur: cùm hoſtes murum ascendiffent, peregrinus eos depulit. quid velit ſcriptum manifestum eſt: ſed ſcri- ptoris voluntate dubitat: an qui feruanda ciuitatis cauſa murum ascenderit, voluerit ſcriptor etiam bunc, ſi peregrinus ſit, capite puniri. Hanc disceptationem Graci vocant uera pntv̄x diavolac. Quarta discep- tatio eſt ratiocinatio, quam Graci ουλογισμὸν nuncupant, cùm ex eo, quod ſcriptum eſt, ducitur id, quod in- certum eſt: quod qua ratiocinatione colligitur, ſtatus dicitur ratiocinatus. Lex eſt, Qui patre occidit, cu- leo inſuatur. Malleolus matrem occidit. Hic ratioci- natione ex eo, quod ſcriptum eſt, ducetur id, quod non eſt ſcriptum: nempe Malleolum eſſe culleo inſuendum. In omnibus autem legitimis disceptationibus de volu- tate quæſtio eſt. Nam in ambiguo queritur, an hoc vo- luerit

luerit scriptor; in contrariis legibus qua voluntate sit v-
tendum: in syllogismo spectatur quid senserit scriptor,
atq. voluerit. Quamobrem omnes ad scriptum & vo-
luntatem à quibusdam renocantur. Sed distincte sunt
tamen. siquidem scriptum & voluntas de eo disputat
verbo, quod est in lege; syllogismus de eo quod non est;
amphibolia lis in diuersum trahit; legū cōtrariarū ex
diuerso pugna est. Hāc inter status legitimos cognatio-
nem & differentiam à Fabio accepimus. is constitutio-Lib.7.cap.11

nes alias rationales nō ymagines de re, alias legales ymagines
de scripto esse inquit: & rationales tres, coiecturam, si-
uitionem, & qualitatem; legales, quas modo exposuit
mus, quatuor; sed que ad rationales, maxime vero ad
qualitatem reducantur. Nam ad coiecturam non ad-
bibentur. Non enim potest scripto (ut ait (cicero.) ar-
gui factum, quod negatur: neque vbi de vi verbi queri-
tur, cadit rillum scripti genus. Quamuis enim verbum
aliquod definiatur, non tamen totum scripti genus in
dubitacionem adducitur. Restat igitur ut quale sit fa-
ctum legibus demonstretur. Verum ad aliarum consti-
tutionum probationem ita solent interdum esse usui, ut
argumenta extrinseca: atque ipsa scriptorum genera
vel coiectura, vel definitione, vel qualitate tractantur.
Ac qua de legibus dicta sunt, eadem intellige de testa-
mentis, stipulationibus, pactis, & reliquis rebus, qua
scripto argui possunt.

In Partie.

De Actione, seu Translatione.

C A P . X I X .

REligum est, ut si neque negari factum, neq. a-
linde esse factum dici, neq. defendi possit, de actio-
ne, seu translatione disputetur. Qua & iudicium ante-
cedit, & sapientia in iudicio versatur. Antecedit iudicium,

E 5

quando

quando de ipso iudicio constitutendo solet esse contentio. Cuiusmodi est Ciceronis contra Verrem oratio, qua divisione dicitur: in qua de eligendo accusatore discepatur. In his actionibus solent ista quæstiones incidere, sicut ne actio illi qui agit, aut iam ne sit, aut num iam esse desierit: an cum hoc, an hac lege, an his verbis, an apud hunc, an hoc tempore; & si qua sunt alia. In ipso etiam iudicio, quamvis actio prius confirmata non sit, permanentem tamen sapè habet pondus: cum ita dicitur, Plus petisti; serò petisti; non fuit tua petitio; non à me; nō hac lege; non his verbis; non hoc iudicio. Quod genus causarum Cicero in iure civili possum, tamen Oratori necessarium existimat. Idem huiusmodi actiones à iudiciis tempore magis agredi, quam generis dissimilitudine separat. Nam et si sapè dilabuntur in iudicium, tamen ante iudicium tractanda sunt: & quia iuriis civilis ratione continentur, qualitati subiiciuntur. Quidam, quia in his actionibus de transferendo iudicio sape agitur, translationem nouam aliam constitutionem esse opinantur.

In Partit. Lib. 3. cap. 8. ti sunt: sed Fabius negat translationem habere quæstiōnēm, de qua contendit Orator, sed propter quam. Que quæstio propter quam non est quidem translatio, sed ad triūm constitutionem aliquam refertur: ut, non re-
cte agis mecum, quia ignominiosus es; recte ago dices,
quia ignominiosus non sum. Non est sācē hic loci quæstio translationis, sed ea, propter quam est translatio;
quæstio in quam qualitatib; an ignominiosus sis. Nam
qualis sis queritur. Item, non licet tibi agere mecum;
cognitor enim fieri non potuisti; an potueris, indicatio
est coniecturalis. Quæritur enim de facultate. Quæ-
re non est in translatione quæstio, sed in ea, propter quod
est translatio. Ideoque legitima quæstions author ad
Heren. non absque aliqua ratione translationem sub-
inxisse

iunxisse videtur; quoniam sapè malia, que transferantur, legitimis questionibus subiiciuntur.

De Reprehensione. CAP. XX.

Reprehensioni, sine refutationi Fabij sententia du- Lib. 5. cap. 29
plex vis subiecta est. Nam & tota defensio refu-
tatio dicitur, & eorum qua contraria dicta sunt, dissolu-
tio reprehensio quoq; nominatur. Quia in parte adver-
sarij dicta expenduntur, ut negentur qua aut facta, aut
falsa in argumentatione sumpserit accusator. Nege-
mus inquam aut facta, aut hac facta esse. Ac qua par-
lam fuisse sunt, & contraria, & stulta, & obscura, &
ad causam non pertinētia facile est redarguere: sed qua
dixit adversarius contraria efficere, aut diversa, aut
incredibilia, aut supermacua, aut etia ad rem nostram
conuertere istud artis, & ingenij est. Quod si negare
qua nobis obiiciuntur non possumus, defendamus ne-
cessē est, aut excusemus. Porro apud indices qualia-
cunq; fint defendere necessē est conjectura, finitionis, &
qualitatis locis: datur etiam multa contemnere tan-
quam lenia, tanquam extra causam. Quia simula-
tione sit, ut qua refutare non possumus, quasi fasti-
diendo calcemus. Cum vero qua pro derisimilibus sum-
pta sunt redarguimus, docente nos Cicerone, primum
dicemus dubia sumpta esse pro certis: deinde etiam
in perspicue falsis eadem posse dici: cum ex his, qua
sumpserit, non effici que velit. Deprecationi vero
ubi locus sit, & apud indices quo pacto tractanda,
antea ostensum est. Ceterum ut accusatori utile est
multa congerere, quod turba valeant, ita dissolue-
re prodest defensori. Hoc est, quod inquit Cicero, In Partie.
Accedere autem opotet ad singula: sic vniuersa fran-
gentur. Possunt tamen aliquando Fabij sententiae Lib. 5. ca. 13.
multa

76 IO. ANTONII VIPERANI,
multa simul refutari, si aut ridicula & infirma sint,
aut molesta, ut cum singulis pedem conferre non expe-
diat. Quoniam vero reprehensiones ex eodem fonte han-
giuntur, ex quo confirmationes, cum de confirmando
multa sint precepta, de reprehendendo plura dicere non
oportet. Diligentis autem Oratoris, sagacis, prudētis,
nec artis ignari erit videre qua ratione, & quo loco
quaq;_z redarguenda sint.

De Argumentatione. C A P. XXI.

Exposita sunt ea, qua ad probandum inuenire oportet: nunc quo pacto explicitur docendum est. Evidentia inuentum ad confirmandam rem aliquam vel probabile, vel necessarium, argumentum dicitur: argumentatio vero argumenti explicatio, ut ait Cicero. quam idem inuentum ipsum ad faciendam fidem ait posse argumentationem appellari. Argumentationis forma due sunt, Ratiocinatio, quam Fabius Epichirema dici patet, atque Inductio, qua à quibusdam enumeratio dicitur. Greci ratiocinationem συνδοχημανον vocant, inductionem ταπεινων, sive επαγωγην. Ratiocinatio est oratio, ut definit Aristoteles, in qua positio quibusdam necesse est aliud prater ea, qua posita sunt, inuenire: ut Omnis infidior iure occidi potest; atqui Clodius est infidior: ex quibus efficitur Clodium iure posse occidi. Ratiocinationis membra sunt tria, Proposito, quam nonnulla expositione appellat, Assumptio, & Complexio. Aristoteles expositionem vocal maiorem propositionem; assumptionem, minorem; complexionem, conclusionem. Propositionem ac latè patentem, habet sententiam, ex qua rotæ vis argumentationis existit; Assumptio generalem sententiam proposita rei accommodat; Complexio ex propositione & assumptione conficit.

In Partit. &c
De Inven.

Lib. 5. cap. 14.

Prior. 1.

conficit id, quod queritur. Propositionem omnem dialectici volunt duabus partibus constare: quas subiecti & predicati nomine significant. Prædicatū id esse aiunt, cuius vis amplior est: ac deinde partem eam, qua utrāque propositionem maiorem & minorem copulat, medium appellant: docent q̄z bis repetit; atq; in maiori propositione subiectum esse, in minori prædicatū: vt, Omnis insidiator iure occidi potest; Clodius est insidiator: medium est insidiator. Nam bis repetitum viramque connectit propositionem: atque in assumptione prædicatum est, quod latiorem vim habeat; in expositione subiectum. quandoquidem latius patet sententia verbi occidi, quam insidiatoris, & insidiatoris quam Clodij. At vero Cicero ratiocinationē quinque partium facit propositi rationē subiungens, & assumptioni probatio-
 neam suam. Quod si sequimur, inquit Rodolphus Quin-
 tiliani sententia fauens, plurium partium facere ratio-
 nem licebit, cum una queque probatio suam possit iterū
 habere propositionem, & hac rursus aliam. Itaq; Fabius Lib. 5. ca. 14.
 probationes istas putat his cedere propositionibus, qui-
 bus subiiciuntur: & Rodolphus negat esse partes argu-
 mentationis, sed nouas alias desiderare argumentatio-
 nes. Verū orator propositionibus rationes ideo subiun-
 git, ne cogatur eas in plures alias argumentationes, quod
 Dialetici faciunt, diducere. Atq; hoc est, quod inquit
 Cicero, Dirigitur argumentatio ad fidem, cum propo-
 suit aliquid, quod probaret, sumpsitq; ea, quibus vtere-
 tur, atq; his confirmatis ad propositum se se retulit atq;
 conclusit. Quin immò Orator non semper hunc ordinem
 propositionum sequitur, sed quandoq; immutat varie-
 tatis & motus gratia: cum quasi retro & contra prius
 sumit que vult, eaq; confirmat; deinde id, quod propo-
 nendum fuit, permotis animis iacit ad extremum. Sic
 etiam

etiam similitudo vitatur, cum non semper à proposito ordimur, & non omnia confirmando disputamus, breuisque interdum qua sunt satis aperta ponimus; quodque ex his efficitur, si id apertum sit, non habemus necesse semper concludere. Unde etiam Oratores varietatem sectantes in argumentando seipso sapè interrogant, percunctantur, imperant, optant: qua sunt cum aliis compluribus sententiarum ornamentis communia. Quod si aut propositio desit, aut assumptio, fiet enthymema, syllogismus, inquam, imperfectus. quanquam enthymema quodvis commentum, Latine, argumentumque significat, maximeq; id, quod

Fab.lib. 5.
cap.x.

Cic.In.Topi. à contrariis est, quia acutissimum videatur. Enthymema cui deest minor: Omnis insidiator iure occiditur; ergo Clodius iure occisus est. Cui deest maior, Clodius est insidiator, ergo iure occisus est. Altera species argumentationis est Inductio: cuius forma duæ sunt, altera perfecta, altera imperfecta. Perfecta est, qua per res singulares in uniuersam naturam inducit, & ex formis genus, vel totum ex partibus colligit. Genus hic dicimus, quod aliqua ratione in plura dividitur: species, in quas id dividitur. Itaque propter incertam multitudinem partium, aut formarum propositiones neque numerum, neque ordinem certum habent. Ex partibus hoc modo, Plebs Romana optimè de Milone sentit, & equester ordo, & senatus: Totus ergo populus Romanus de Milone optimè sentit. Ex formis hoc modo, Pompeius habet virtutem, peritiam rei militaris, autoritatem, & felicitatem: Habet ergo cuncta, que in summo duce spectantur. Imperfetta vero, quam nonnulli exemplum vocant: (quanquam exemplum propriè est rei gestæ, vel perinde ut gestæ commemoratione) non ex omnibus

bus, sed ex aliquot, ac quandoque ex una sola aut parte, aut specie ad genus & totum, vel ad unam partem speciemque progradientur. Et Cicero quidem argumentationem ex pluribus similibus peruenientem quo vult inquit esse inductionem: eaque plurimum esse usum in sermonibus Socratem. Exemplum extat apud Ciceronem in libris de Finibus: ubi nouis rebus nova nomina imponenda esse multorum enumeratione demonstrat. Dialetici & Physici verbis utuntur his, quae ipsi Gracia nota sunt. Geometra, Musici, Grammatici etiam more quodam loquuntur suo. Item spes rhetorum artes, que sunt tota forenses atque populares, verbis tamen in dicendo quasi primaris utuntur, ac suis. Nec opifices quidem tueri sua artificia possent, nisi vocabulis uterentur nobis incognitis, usitatis sibi. Quin etiam agricultura, que abhorret ab omni politiore elegantia, tamen res eas, in quibus versatur, nominibus notauit nouis. Quo magis hoc Philosopho faciendum est. Unde L. Valla reprehenditur, quia negat inductionem esse dicendam, que vel interrogacionibus careat, vel ex singularibus in universaliter perueniat. Ergo argumentandi perfecta forma sunt due, ratiocinatio, & inducacio: imperfecta etiam due, enthymema, & exemplum. Perfecta dicuntur, quod in his tantum antecedens in dubium vocetur: imperfecta, in quibus & antecedens & consequens in dubiis veniant. Nam si propositio & assumptio conceduntur, necessaria ex his conclusio infertur: in enthymemate ex propositione sola, aut assumptione non sit necessaria complexio. Eadem ratione perfecta inducacio universale necessario colligit, imperfecta rem singularem non infert necessario. Nonnulli perfectas argumentationes Dialeticorum esse dicunt, imperfectas

Oratorum

lib. 2. ca. 14. **Oratorum.** *Quibus Rodolphus non facile assentitur;*
quandoquidem Dialectici enthymematis & exemplis;
contra Oratores perfecta interim ratiocinatione & in-
ductione utuntur. At fortasse vocant illas dialecticas,
quod Dialecticis; has oratorias, quod Oratoribus co-
muniiores sint. Sed de Syllogismorum figuris & legibus,
Dialectici consulendi sunt, qui indicando rationem
proficiuntur.

De Egressione: C A P. XXII.

De Orat. 2.

Fab. lib. 4.
cap. 3.

De Orat. 2.

De Orat. 1. *ornandi (ut vult Cicero) aut augendi gratia. Adhiben-*
tur vero vel post narrationem, vel ante probationes ex-
ordiorum loco, vel post confirmationes loco conclusionum
vel post locos in amoeniores, ut tadium lenient. Atq; ut
exempla & similitudines in quavis parte orationis af-
ferri possunt, sic etiam digredi licet quo loco viderint.

Liberiores

Liberiores tamen sunt digressiones in demonstrativa,
quam in aliis generibus; quoniam hoc genus ad ostenditionem magis comparatum est.

De Conclusionē, seu Perorationē.

CAP. XXIIII.

Conclusio, seu Peroratio; aut cumulus, sive etiam
Grace ἐπίλογος, est artificioſus exiſtus orationis,
et determinatio, quanquam ἐπίλογος apud veteres
quandoque enumerationem significat. Id ſenſiſſe Atti-
cos credit Fabius, quia eſt henis mouere affectus etiā Lib.6.cap.1.
per praconem prohibebatur. Et ἐπίλογος eſt breui dicta
complecti. Omitto quod aliqui extremam conclusionis
partem epilogum nominant, ut oratione pro. Ad arcello
conclusio illa fit, Scd ut unde eſt orſa, inde terminatur
oratio mea: epilogo vero, frag. C. Caſar ſic tibi gratias
ago. Et quaſi supersunt. Conclusionem omnes in enume-
rationem rerum, et affectuum amplificationem diſtri-
buunt, quam aὐτοὶ Greci nominant. Quare misericor-
dia ab amplificatione ſe iungenda non eſt: duicitam in-
dignatio, et conqueſtio ſubiungitur.

De Enumeratione. CAP. XXIIII.

ENumeratio Greci ἐπάνω dicitur, ſine ἀνάγνo-
tis, quia dicta in mētem reducit, ſine ἀναφελάσ-
ois, quia ſi per capita decurſio, ſine ἐπάνωδι. quippe (ut
Hermogenes inquit) τὰ ἀναφελάσιά ἡλοῦν ἐπάνo-
δον. Eſt inquam enumeratio terram repetitio, et con-
gregatio, per quam colligimus, et commonemus quibus
de rebus verba fecerimus. Quare repetitio oratio eſſe debet,
ut repetetur, non redire regreſtur oratio. Argue ita fa-
ciendum eſſe ἀναφελάσιοis verbiū ostendit. Neque
vero minima quaq; repetentia, ſed pondora rerum at-
tingenda

De Inuent. 1.

Ad Heren. 2.

Antiphonis 3.

cap. 19.

Lib.6.cap.1.

82 IUL. ANTONII VIPERANI,
tingenda sunt, ne alia quasi fiat oratio, & artificij, ingenij, ac memoriae puerilis ostentatio eviteretur. Tempora enumerationis Cicero duo esse putat; alterum est, cum memoria diffidimus auditorum. Diffidimus autem
aut temporis intervallo, quando causa à pluribus acta est, aut longitudine orationis. alterum, cum frequentatio firmamentis orationis & breviter expositis vim est
habitura causa maiorem. Quare initio conclusionis

Lib. 5. cap. 9. docet Aristoteles, cum enumerationem adhibemus, dicendum esse persolvisse nos omnia, que polliciti sumus. quibus tamē verbis non semper videntur Orator, sed absq[ue] præmonitione ad enumerationem accedit. Deinde ea, que diximus, breviter & cum pondere explicāda sunt, atque etiam apud sententias excitanda, & figuris varianda, et in interrogatione, addubitacione, comparatio-

Lib. 6. cap. 1. ne, illusione: alioquin Fabij sententia nihil odiofusus est recta illa repetitione, velut auditorum memoria diffidentis. Præterea in enumeratione Aristoteles locutionem laudat nō videretur atque solutam. siquidem exinde præter alia significat que dicta sunt brevi complecti, & enumerare. Exemplum apud eundem ratiō est. Eī ergo, ἀναρτε, ἔχετε, κρίνετε: Dīxi, audīstis, bāberis, indicate. Ut ilis autem est enumeratio, quia memoriam iudicis reficit, & totam simul causam ponit ante oculos: & (ut ait Fabius) si per singula minus monerat, surba valebit.

De Amplificatione. CAP. xxv.

Amplificatio est rerum, atq[ue] verborum. De verborum amplificatione multa Fabius, ubi de elocutione agit: et rerum amplificatio Ciceroni est vobis quodam argumentatio, que motu animorum magis, quam rebus probandis conciliat in dicendo fidem.

Quare

Quare argumenta non respuit; immo eo plura desiderat, quo vehementior est, maximeq; conglobatas definitiones, consequentia, contraria, dissimilia, repugnantia, causas, effecta, similitudines, exempla. Nec illa tamen recta dedit ad motum: quoniam quibus rebus animus mouetur, his facilius credit. Itaque tota vis amplificationis in augendo posita est, ut id, quod sumitur ad mouendum, grauius efficiatur. Hinc tragi-
 ci easdem res augent, ut maiores appareant, cum plures rationes non habent. Et quamvis ad motum in amplificatione tendat oratio, nihilominus fidem pra nobis ferre debemus, ut docere, non mouere auditorem velle videatur, & causa magis fidere, quam affectibus. Nec A-^{Lib. 3. cap. 17} aristoteles cum inquit in motu superuacanciam esse argumentationem, hanc intelligit, qua ad motum, sed illam, qua recta spectat ad fidem; ut qua non abducatur animus, sed intendatur. Ideoq; Cicero, nec quidquam in In Partit. amplificatione nimis enucleandum. minata est enim omnis diligentia. Hic locus grandia requirit: ubi demonstrande non colligenda argumentationes sunt. Quoniam vero amplificationis proprium est communere; quid sit, & quotplex mores, videndum. Motus est animi incitatio aut ad voluptatem, aut ad molestiam, aut ad motum, aut ad cupiditatem. Tots enim sunt motus genera; partes plures generum singulorum. Nascentur autem omnes perturbationes (ut docet Cicero) ex opere. In Tuse. nione vel boni, vel mali, aut presentis, aut futuri. Et affectus quidem omnes vel lenes sunt, vel concitati: alterum genus Graci θεος, alterum πάθος vocat. θεος, quia ad naturas & mores & ad omnem vita consuetudinem accommodatur, (ut ait Cicero) come est, & in Ora- cundum, atque ad conciliandam benevolentiam para- sum. In quo exprimendo summa virtus est (inquit F-^{Lib. 6. cap. 3.} bins)

bius) ut fluere omnia ex natura rerum hominumq; vi-
deantur: quo mores dicentis ex oratione perluceant, &
quodammodo agnoscantur. ~~et~~ est vehemens, in-
sensum, & incitatum, quo perturbantur animi & con-
citantur: in quo uno regnat oratio, quo causa eripiun-
tur; quod, cum rapide fertur, sustineri nullo modo po-
test. Quamobrem affectus tenes persuadent, vehementes
imperant; illi ad benivolentiam, isti ad perturbationem
praevalent; illi a comicis, isti a tragicis exprimuntur.

D: Orat. 2. Itaq; amplificationis duo munera sunt, ut vel pertur-
bet animos, vel tranquillet; aut, inquit, augeat eorum
motus, aut sedet. Augentur autem affectus & ex condicio-
ne persona, & ex rei magnitudine: persona quidem, cas
aliquid evenit, & a qua evenit: atque in utraque dig-
nitas consideratur, & indignitas. nam latè ferimus res
digne factas, & gr̄e indignas. At quires magna est aut vi-
sua & natura, aut usū & opinione. Naturā magna
sunt cælestia & diuina; atquē ea, quorum obscura can-
sa, queq; in terris mundoq; admirabiliā cernuntur: vis
vero, quæ videntur hominibus prodesse, aut obesse vehe-
mentius. Atque interdum solius rei, ut Cicero pro Na-
varchorum casu; interdum persona, ut idem pro Sylla;

Rodol. lib. 3. Separationes utriusque amplificamus, ut pro Milone:
cap. 3. Cirquandoque rem simpliciter augemus, quandoq; com-
paratē. Ad quanquam amplificatio omnium affectuum
capax est, tamen Oratoribus duo præ ceteris tandem
maximam attulerunt: odium, & misericordia, præfer-
tim in magnis rebus aviissim, aut amittendi periculo:

In Partit. Nihil enim est tam miserabile, quam ex beato miser.
Adhac affectus quidam firmiores sunt, quales sunt a-
mor, odium, ira, & qui maioris causa persuasionē
animos obfident; quidam leuisores; qui cum ex aliis le-
uisoribus causis, tum ex orationis vento excitantur, arg.
ut

ut subito prorumpunt, sic quoq; statim subsidunt. Huiusmodi sunt, qui commiserationem mouent. Quos idcirco Apollonius, Cicero, Fabius censem breviter esse tractados, quia citio arescit lacryma, praferim in aliis malis. Nam cum veros dolores (inquit Fabius) mi- Lib. 6. cap. 1.
 rigor tempus, citius evanescat necesse est illa, quam dicenscendo effinximus, imago. In qua si moramur, fatigatur iudicior, & requiescit, & ab illo, quem ceperat, impetu ad rationem reddit. Quin etiam aduertemus, ut affectus paularim augeamus. Verum quaque ratione augetur, eadem quoque diminuitur: & contrariis contraryi affectus opponendi sunt: sed tamen eosdem affectus animo prius neceſſa est induat. Orator, quibus velit spectatores afficere; nec alienam rem putet agere, sed suam. Induat vero non aliter ut que bistrio per cartas. Erit orationis enim Graece dicitur, qui recte voces, res, affectus orationum effingit. Quam in rō pulchre Horatius, De arte poēt.

Formac enim natura prius nos intus ad omnem Formularum habitū graviter, aut impellit ad iram: Post effert ahimi motus interpræte lingua. & Tridentibus arrident, ita flentibus adsunt. Humani vultus. Si vis me flere, dolendum est. Primum ipsi tibi: tunc tua mē infortunia lādet. Amas autem amplificatio dicendi genus ad conciliandum idoneabile, ad mouendum graue. Nec solum dicendo, sed faciendo etiam affectus mouemus: sic Antonius in foro praetextam Cesaris ostendendo multitudinem in favorem concitat. Locus amplificationis est in recta oratione est post rem vel expositam, vel confirmatam, vel reprehensionem; tamen proprius est in exordio ad conditandum, & in peroratione ad mouendum, sed proprius in peroratione, ubi maxime mouendus auditor est.

De Ordine partium Orationis.

C A P . X X V I .

Iam vero mihi orationis partes intuenti videtur ex-
trum recta esse, & accommodata inter se colloca-
tio. Nam quia mouere victoria est, in re primus & postre-
mus locus datus est illis partibus, qua ad impellendos a-
nimos valent: atque exordio primus, quo auditorem al-
lucimus; perorationi vero, qua triariorum speciem gerit;
postremus, ubi maioribus affectibus auditorem incita-
mus: illic commovemus, hic flectimus. At narratio &
confirmatio, qua ad fidem faciunt, quasi media in acie
posita sunt, & utrinque a motu defenduntur. Nam
auditor in principio ad fidem comparatur; in perora-
tione vero, si credere argumentis noluerit, vehementer
i motu afficitur, quo impulsus aliter indicet, & in no-
stram sententiam veniat. Verum quae partes orationis
in unaquaque causa conueniant, mox docebimus, cum
de generibus causarum loquemur. Interim moncavus in
omni oratione tametsi longa illa principia, & peroratio-
nes non sint, quales in maximis causis legimus, tamen
semper aliquid esse loco principiū, & conclusionis, ne
abrupta oratio & imperfecta videatur. Praterea meo
iudicio partes orationis alia universales sunt, nimis
totius causa; aliae singulares, certi cuiusdam loci pro-
pria: & generales quidem eo inter se ordine constant,
quem exposuimus. Ita exordium, quoniam oratio-
nis initium est, in prima sede locatur. Quod si forsè ali-
quando in ipso orationis cursu rursum exordiatur ad
benevolentiam, docilitatem & attentionem remona-
dam, illa singularia quadam exordia, vel exordiola po-
tius appellari. Deinde narratio confirmationes an-
tecedit. Siquidem confirmatio est narrationis probatio.

Nil

Nihil enim unquam probamus, quod non ante expostum, propositumque sit. quippe demonstratio (ut Aristoteles ait) expositionem sequitur necessario. Quod si alia quedam narrationes interdum in causam incidunt, non necesse est eas uniuersam causa confirmationem praire, neque quae probationis vim habeant: multarum quoq; rerum probationes saepe narrationē cause antecedunt, sed quae ad narrationē causa, & probationē pertincent. Vnde Quintilianus de narratione loquens Lib. 4. cap. 20. proœmia subiicienda sit, ita scribit; Quod qui opinantur non possunt videri nulla ratione dotti. Nam cum proœmia idcirco comparatum sit, ut index ad re accipientiam sit conciliator, dacilior, & attenuatior, & probationis causa prius cognita non possit adhiberi, prius notitia rerum instruendus videtur. Sed hoc quoque interdum mutat conditio causarum. Nam ante narrationem sepe multæ questiones tractantur vel ad depellenda crimina, vel ad probationem future confirmationis. Quemadmodum in oratione pro Milone Cicerone ante narrationem praividicis prius occurrit, quæ obstatre confirmationi videbantur. De eo etiam disputationat, an insidiatorem licet interficere: quod ad causam suam plurimum facere videbat. Quarum rerū disputationes licet ad futuram disceptationem faciant, non sunt tamen futura narrationis probationes; sed adiutum quasi quendam faciunt, & ad futuram controveriam munitionem. Postremus locus conclusionis debetur, quoniam est exitus & determinatio totius orationis. Sunt quidem alia sàpè in oratione conclusiones aut totius probationis, aut singularium questionum, sed uniuersa causa peroratio totam orationem artificiosè concludit.

Ex. 4. De

De partium Orationis cognitione inter se,
& differentia. C A P . X X V I I .

ORATIONIS PARTIUM NUMERUM, ORDINEM, ET OFFICIA
EXPOSUIMUS: NUNC CARUM INTER SE COGNITIONEM & DIFF-
FERENTIAM DEMONSTREMUS. Sunt ergo partes orationis ten-
dentes ad modum dictae principiū & peroratio; ad fidem
ritide dñe; narratio & confirmatio: atq; ha semper ne-
cessaria, quia semper est docendus auditor; ita non sem-
per necessaria, nisi quando is qui audit, modum aliquo af-
ficiens est. Nibilominus semper aliquid esse debet in
oratione principiū loco, & peroratione. Ac principiū &
peroratio finitō venient, quia utraq; motus animorum
petit; item narratio & confirmatio inter se consentiant,
quia utraq; ad faciendā fidem spectat. Praterea quot
officia principiū ritide quoq; sunt perorationis, scilicet
benivolentia, docilitas, & ueracitatis. Benivolentia rā in
exordio, quam in cōclusione ex iis dē rebus sumitur, mi-
mirum à persona, & ab adiunctis cause. Et quidē viri
comune est conciliare sibi, auertere ab aduersariis iudicē,
conciliare affectus atq; cōponere. Quod autem aliqui
consentē distare pro remiū ab epilogō, quia in epilogō
preterita, in principio futura dicantur, non satē à Fa-
bio probatur sed hoc differre. Fabius existimat, quod in
epilogō liberta omnia, & pleniora sunt. Nam in elina-
tio iudicis erga nos petitur initio parcus, ubi admitti
fas est, & oratio tota superest: at in epilogō licet totos
effundere affectus, quoniam huius amplius in oratione
locū relinquentur, quo affectus feruemur. Quamobrem
in exordio lenius & modicius proferunt, sed in affectus
nondū conciliato nobis audireto; in peroratione vero in-
clinato iam auditore tota vela pādere possumus. Quan-
quam in principiis quandoq; prestantissimi Oratores in
vehementes

Fab.lib. 6.
cap. 1.

Lib. 4. ca. 1.

Fab.lib. 6.
cap. 2.

vehementes affectus exarserunt, quod postulante causa fieri potest. Quare Cicero amplificationem scribit s^ep^e In Partie. etiā primū locū habere. Atq^{ue} docilitas s^o magis exordiū, quam cōclusiōis propria est. Nā ut in exordio dociles auditores facimus, cūm fine orationis ostēdimus; ita & in peroratione per probationē argumētorūq^z enumera- rationē docilitatem captamus: sed tamē hoc inter se di- stāt, quod in principio sⁱne orationis pramonstramus, in peroratione dicitur in meā redicione. Quidam rē Ari- Lib. 3. stoteles scripsit his verbis: Debemus autē principio ostē- dere qua de re sumus dicturi, ne index ignarus sit; in fi- ne, rationes, quibus causa probata est, aperimus, & per capita colligimus. Quare ne Fabiū quidē puto posse re- prehendere, quod in exordio futura ostēdimus, in epilogo, praeterita dicimus, & utrāq; rationē docile facimus au- ditore. Deniq^z, atletū docilitate semper comitatur: pre- servimq^z in rerū amplificatione id apparet. Sed & nar- rator & cōfirmatio sine cōsentienti, quoniam utrag^z, tedit ad fidē. Verum brevitas & diluciditas nō ita in confir- matione necessarie. Nā pluribus rē eande dicere in cō- confirmatione s^ep^e vtile est, & si qua obscurē dicta sunt, re- peti, alīsq^z verbis explicari possunt. quod in narratio- ne facere non licet. Probabilitas autem ab utrag^z re- quiritur, siquidē utrig^z propositū est docere; quoniam magis propria narrationis esse cōficitur, quoniam hinc cre- dere incipit auditor. Hoc tamē differit, quod narratio exponendo, cōfirmatio, argumentando fide facit. Verum & in narrando quādoq^z argumentamur, & in confir- mādo s^ep^e narramus: narratio enim est pedes cōfirma- tionis, cōfirmatio vera narrationis efficiens. Narratio causas recenset, cōfirmatio eas astruit & cōfimat: quā in narratione breuerat aliquando cōfirmatur, sed in confirmatione fūsus expōnuntur.

IO. ANTONII
VIPERANI,
DE COMPO NENDA
ORATIONE,

LIB. III.

Dictorum series & dicendorum.

CAP. I.

Prioribus libris enarratum est quibus rebus constet, quibus etiam partibus componatur oratio. Hocdemum libro docendum quo modo in uno quoque genere causarum formanda sit. Nam differentes cause diversis modis tractantur. Siquidem alia ratione laudamus, alia suademus, alia accusamus: et in laudatione aliud contendimus, aliud in deliberatione, aliud in iudicis. Personarum quoque discrimen formam variat orationis. Ideoquarum dispositionem in hunc locum distinximus, ut cognitis causarum generibus ad cuiusque finem collocationem rerum accommodaremus. Neque enim causa omnes eodem in statu versantur; aut eodem habitu dispositionis componuntur, aut easdem partes orationis efflagitant. Quamobrem hoc libro primum ostendimus quae sint genera causarum; deinde cumsq. finis demonstrabimus; postremo docobimus qua ratione singularia instituantur. Primum omnium tamen questionum genera explicabimus.

De Questione. CAP. II.

Questio res est ad disputandum, dicendumque proposita. Est autem omnium cōsensu aut infinita, aut finita.

finita. Infinita à Gracis &c, à Cicerone propositum, & In Topic.
 consultatio dicatur, ab aliis questio vniuersalis, & Partic.
 generalis, ac philosopho conueniens: finita, & ad tors, con-
 cromersia, causa, ac modo specialis, modo singularis no-
 minatur. Infinita questio (ut Cicero definit) ea est, que in Topic.
 non est in maximis circumstantiis, licet in aliqua sit, yet
 in pluribus. Maximas circumstantias idem putat esse
 certam personam, locum, & tempus. At definita maxi- De Orat. 3.
 mis circumstantiis cernitur. Hec clariora sient exem-
 plo. An se ducenda vxor, questio est infinita, quo-
 niam in una maximarum circumstantiarum est: ve-
 caturque propositum, siue propositione in dubitationem
 adducta, de qua in utramque partem à philosopho dis-
 putatur: at an ducenda sit Catoni, quoniam certam
 personam habet, definita est propria Oratoris. Nec
 vero definitam questionem voces propositionem, qua
 dubitationem habeat. hoc enim esset opinionem Celsi Lib. 3. cap. vi.
 confusare dicentis omnia, que Oratori ad dicendum
 proponerentur, incerta & dubia esse. Quem Fabius
 merito reprobendit, cum in genere demonstratio non
 dubia confirmantur, sed certa aut landentur, aut
 vituperentur. Ac scio quosdam existimare licet
 ista dubia non sint, tamen ut dubia proponi, & la-
 tentem aliquem aduersarium habere: qui non vi-
 dent se Ciceronis, & praestantissimorum Authorum
 sententiis, aperte contraire: quoniam illi afferunt nec
 dubiam, nec tanquam dubiam rem ullam exorna-
 ri. Nam alioquin probatione & confutatione in ex-
 ornatione opus esset: quod ita non est. Quod si forte
 causam aliqui conteruersiam nominauerunt, y consue-
 tudinem dicendi maiorem obseruarunt, quoniam in
 deliberationibus & iudicis Oratores potissimum ver-
 iudicij modicorum etiam in velociitate facerentur.

92 IO. ANTONII VIPERANI,
sarentur, nec demonstrationem ullam liberam, & a ne-
gotiis disunctam attingerent. Et ut Controversia, in
qua de facto ambigitur, sine intentione esse non possit;
oorsè sine intentione stare exornatio potest, in qua nulla
contentio est. Quidquid igitur Oratori ad dicendum
proponetur, id questionis nomine significabatur.

De Questione infinita. CAP. III.

Fab.lib.3.
cap. 5.

Questiones autem universales quorundam iudi-
cio vel simplices sunt, quae in sunt in rebus ipsis, ut
An auocanda sit uxor, An resp. administranda: vel ad
alium referuntur ut, An seni ducenda, An tyrranno ad-
ministranda: in quibus aliqua ex maximis circumstan-
tibus subest, ad quam sit questio referenda. Atque erit
questio generalis, quia circumstantia certa & definita
nella hic est. Ac Cicero infinite questionis duo genera
facit, alterum cognitionis; alterum actionis: illius finis
est scientia, quem entem exornat; huius ab eo; quia ap-
petitus perficitur. Rursum cognitionis generatrix, An
sit, quid sit, quale sit. Naturalis enim ordo requirit,
ut primum, An sit res, queramus, An sit Deus; deinde
quid sit, nimirum eiusdem rei, quae esse constat naturam,
Quid sit Deus; postremorei affectiones & qualitates,
Qualis sit Deus. Aristoteles querendum praterea cen-
sor, Quamobrem sit. Que sane questio maxime ad
qualitatem spectat. Nam si quares quamobrem sic inti-
moratis Dous, tota serè disputatio pondebet ex quali-
tate. Ad hoc questionis, An sit, erit sive temporis, pres-
ens, praeteritum, et futurum; partes duc, passim & offici;
& quendammodum fiat. At prior pars ad causam per-
tinet, nampe unde orta sit, & cur sit; ut cum queritur
Doctrina an natura possit efficiens vel rel, quibus rebus
elogiuntur paretur: posterior ad mutationem spectat,

In Topic. &c
Parag. &c
De Oratione

Postcr. 2.

Fab.lib.7.
cap. 2.

In Partit.

De Inuen.

ut cum queritur, possit ne eloquentia commutatione aliquia conuerti in infantiam. Ad questionem, quid sit, pertinet ratio & scientia definiendi. Quo etiam in genere illud querri solet, quod de eadem & altero dicitur: ut, quid inter assentatorem & amicum intersit. Quod discrimen ex definitione cognoscitur. Tertia questione dicitur qualitatis; quam Cicero interdum consecutio- De Orat. 3.
 nem vocat; quae simpliciter tractatur, & comparatur. Simplicium tria sunt genera, de expertendo & fugiendo, de turpi & honesto, de aquo & iniquo: primum ad hominis bona refertur: ut, experte ne sint diuitiae, ac paupertas fugienda; alterum ad virtutes pertinet: ut, honestum ne sit mori pro patria; tertium in iure positum est: ut, equum ne sit vlcisci a quoque iniuriam acceperis. Comparatio aut de maiore & minore est: ut, pluris ne sit eloquentia, an iuris civilis scientia; aut de eodem & altero: ut, quid inter regem & tyrannum inter-
 sit. Nec obstat, quod questionem de eodem & altero definitioni ante subiecimus: nam rerum naturas & ex definitione, & ex qualitate etiam cognoscimus. Quare Cicero de eodem & altero questionem, alias ad definitionem; alias retulit ad qualitatem: & haec cognitionis sunt questiones: que pra se solam scientiam ferant. Sequitur altius: cuius primum hoc duo genera sunt, alterum quo pacto aliquid adipiscamur, vel declinemus, ut quo pacto adipisci gloriam possis, & quemadmodum inuidia vitetur: alterum, quod ad aliquid commodissimum usumque refertur: ut, quemadmodum sit Reppi, admitti stranda; aut, quemadmodum sit in paupertate vivendum. Praterea omnis actio vel ad praciendum, vel ad mouendum pertinet: atque alterum genus obiurgationem, sive officium continet; alterum habet ad bona cohortationem, debortationem a malis. Verum Rodotus Lib. 2. cap. 9. phus

In Partit. &
 & Topic. &c
 De Orat. 3.

in Topic.

94 IO. ANTONII VIPERANI,
phus Agricola cognitionis questiones dicit esse eas,
que fiunt ex scientiis inspectiis, qua theoria nuncu-
pantur, qualis est Philosophia naturalis, & Mathe-
matica disciplina; actionis vero, quae ex actionibus summu-
tur, ut ex morali philosophia, & his artibus, quae opera-
ria nominantur. At Cicero cognitionis questiones vo-
cat eas, quibus solum querimus rerum scientiam; ac-
tions, quibus perimus usum.igitur hec questio, Quid sit
virtus, Ciceroni est cognitionis, Rodolpho actionis. Nec
rancus virtus facile ab Agricola reprehendi debuit.
Ceterum quae in propositis genera sunt, An sit, Quid
sit, Quale sit, eadem (ut Cicero sentit) in causas
transferuntur.

De Quæstione finita. CAP. IIII.

Lib. 2. cap. 6. Sed in thesi (ut ita dicam) de re querimus, in hypo-
thesi de facto. In thesi an sit mundus, quid sit mun-
dus, qualis sit mundus; in hypothesi an Ulysses Aia-
cem occiderit, si surripere è loco sacra pecuniam sit sa-
cralegium, num Orestes iure matrem interficerit. Ro-
dolphus Ciceronem & rhetores alios reprehendit, quod
questiones an sit, & quid sit, in foro causisq; ciuilibus
disputari crediderint: quoniam questionem, an est, pu-
tati eam esse, qua nulla est superior, & quid est, eam,
qua rei naturam inquirit; hac autem questione an U-
lysses Aiacem interficerit, alia potest esse superior, an
sit Ajax, an sit Ulysses, an sit cedes; & Oratores cen-
sunt non rei naturam, sed nomen inquirere. Verum A-
gricola theses rationem considerans, in qua de re qua-
ritur, vim cause non aduertit, in qua de facto dispe-
nitur: de quo si queras, certè hac questione, An fa-
ctum sit, nulla alia potest esse superior. Tum de facti
nomine disputari non potest, nisi facti ratio definitur.
Vnde

Vnde foris consuetudinem sequunti rhetores, An sit, &
 Quid sit, his etiam questionibus dederant, quia de fa-
 cto ac facti nomine querunt: & primam questionem,
 conjecturalem, alteram definitinam, tertiam iuridi-
 talem appellant. Nunc quoniam de genere latius, Fab. lib. 3.
 quam de specie disputatur, & quod in uniuersum pro- cap. 5.
 batum est, id etiam in parte probatum esse necesse sit,
 docet Cicero questionem finitam, à circunstantiis revo- In Orat. ad
 care. Quare thesis consultatio dicitur, quod ad eam Brutum. &
 finita quasi ad consulendum referatur: & consultatio De Orat. 3.
 nem Athenaeus ac Cicero partem causa faciunt ea ra- Fab. lib. 3.
 zione, qua genus de specie predicatur. Itaq; potest Ora- cap. 5. In Topic. &c
 tor de omnire qua in causam inciderit, disputare. Partit.

De generibus causarum.

C A P. V.

Causa Philosophis est aut efficiens, aut finis, aut materia, aut forma; nobis est questione finita Ora- tori ad dicendum proposita; que aut demonstrativa, aut deliberativa, aut iudicialis est. Qua tria genera Lib. 1. cap. 3.
 causarū Aristoteles ex triplici auditorum genere con-
 stituit. Nam qui audit, aut delectationis etatū gra-
 tia adhibetur, diciturque Beatus; aut disceptationis,
 cuius nomen est neptis. Rēs vero, de qua agitur, aut
 præterita est, aut futura: qui de præterita statuit, index
 est, Græcè διατάξις; qui de futura, senatus, Cœlusq; Ita
 ex triplici auditorum genere tria constant genera can-
 sarum, videlicet exornatum, in quo sola delectatio
 petitur; deliberatum, in quo de futura re consuli-
 tur; iudiciale, in quo de præterita re indicatur. Cice-
 ro quoque Aristotelem sequuntur Auditorum, in In Partit.
 quāt, genere causa distinguitur. Nam aut auſcul-
 ator est modā qui audit, aut disceptator, id est, rei
 ſententiaq;

sententiaq; moderator, ita ut delectetur, aut statuit a-
liquid. Statuit autem aut de prateritis, ut index; aut
defuturis, ut senatus. Sic tria genera sunt, indicij, de-

Lib. 3. cap. 4. liberationis, exornationis. Vnde Fabius, Qui defen-

dunt tria esse genera causarum, tria faciunt genera
auditorum: unum, quod ad delectationem conveniat;

alterum, quod consilium accipias; tertium, quod de

Lib. 1. cap. 3. causis iudicet. Insuper Aristoteles unicusq; generi pro-

primum tempus assignat, deliberatio futurum, quoniā
est de prouisione posteri temporis, iudiciali prateritum,

Lib. 3. cap. 4. demonstratio maxime presens. Et Fabius, Omnia, de

quibus dicendum est, aut certa sunt, inquit, aut dubia;

certa, ut cuique animus est, vel laudantur, vel vituper-

rantur; dubia partim ad deliberandum nobis libera

sunt, partim aliorum sententiae commissa, de quibus li-

te contenditur. Prima illa in demonstrationem, altera
in deliberationem, tertia in indicium cadunt. Rerumq;

omne Oratoris officium aut in iudicio est, & genus est
indiciale, aut extra iudicia; atque ea vel futurum ha-

beat tempus, de quibus deliberatur, vel prateritum.

Praterita aut laudamus, aut vituperamus. In quo ab

Aristotele varius est, qui demonstratio generi non
prateritum, sed presens tempus assignat. Vixum Quin-

tilianus facta, Aristoteles vel presentes personas, rel-

ationem inspexit, quares gesta tractantur. Ea vero

De Orat. 2. ad tempus presens accommodatur. At Antonius apud

Ciceronem laudatium genus, quod facile esset, & a-

liis generibus admixtum, ex horum numero exemit: &

nonnulli, quorum dux Plinius esse creditur, infinita

prope genera effecerunt, consolari, obiurgare, narrare,

gratias agere, gratulari, compendare, ac plurima q-

ua, nec humiliora, nec exiliora, quam exornatio
esset, arbitrarentur. Sed Antonius dissimilat orationis

est.

DE COMPOENI ORAT. LIB. III. 37
est; & Victorinus istuc officia in primatis causis, & in i. De lib.
per epistolam tractari existimat. utramen in publicis uent. Cicti.
causis etiam versantur. Quidam ad hoc tria genera
causarum conantur illa reducere: sed multa omittunt,
ac multa, qua vni generi subducunt, in aliud quoq; ge-
nus transferri possunt. Tertium autem est sequi prastan-
tissimorum virorum sententiam, qui solum tria genera
causarum instituant: cetera autem species (ut Fabius Lib. 3. cap. 3.
sentit) in hac tria genera incedunt. Nec ex his nulla in-
venitur; in qua laudare aut. vituperare, suadere aut
dissuadere, intendere quid, vel depellere non debet. Illa
quoque sunt communia, sociare, docere, narrare,
augere, minovere, concordia compendioq; affectibus
animos audientium fungere. Quansobrem qua praece-
hoc tria genera ab alio sunt, vel omnibus communia
sunt, vel ad hoc tria capitare renocantur. Ja si forte quis
rogat, car secundo libro quinque genera causarum esse
diximus, honestum, humile, dubium, admirabile, ob-
scurum, nunc tria facimus demonstratum, deliberati-
tum, indiciale; respondebit Victorinus condemnare
variis qualitatibus officia posse: vel intelligat genera ibi
lic qualitates, hic formas significare, que singularis cas-
sas complectuntur. Nam certum est genus sapè formas
significationem habere. Melius autem forma causarum
quam partes dicuntur; quoniam nomine totius partibus
non datur, at generis formas datur. Deliberatio autem
& demonstratio, ac indicium causa vocantur. Quod p.
Fabius quandoq; partes appellat, mirum non est, chem Lib. 1.
alioquin eruditis viri soleant interdum negligentius la-
qui; nemirum quando ex arte non loquuntur. Et Arte Lib. 1. cap. 3.
strolez non causarum vocat, sed genera rhetorices; quo-
miant singula quinq; illis partibus rhetorices inveniuntur;
dispositiones, elocutiones, memoria, actiones constant.

G

Do

De cuiusque generis fine. CAP. VI.

Sed hincq; fines demonstrandi sunt. Sane in omni genero causarum duplex est Oratori propositus finis; fides, inquam, & mortis: qui in singulis vary sunt.

Nam, ut de fide prius aguamus, indicij finis est (ut ait Cicero) iuri, ex quo etiam nomen; deliberandi utili-
Partic.
Lib. 1. cap. 3. itas, laudacionis honestas. Quia prius Aristoteles scri-
psisse dicitur verbis: Tribus generibus tres sunt fides, delibe-
ratatio quidem utilis & inutile, judicialis iustum & in-
justum, demonstratio honestum & turpe. Sed eos Fa-
bium celeste magis ac rotunda vox distributione censet,
quaenam vera. Scans enim, enquit, quodammodo mutuis
auxiliis omnia. Nam & iustitia in iustitia utilitatisque
rectantur, & in iustitia honestas; & raro iudiciale
in aeneris causam, in crimen non parte aliqua eorum quid,
qua supra diximus, reperiuntur. Verum contra Fabium
dicit Aristoteles, Cumque conflictis iustitia, iniustitia,
honestas, surpito traducatur, ea non ut propria, sed
extra se ad deliberativas causas adiungi: sic etiam
in aliis generibus que presertim aequitatem & honestatem
adhibentur, formam assumunt. Quare unius est in quoque ge-
nere princeps finis, ad quecumque reducuntur. An
non in deliberando Orator ex qua suaderet, non tam in-
fida aut honesta, quam utilia esse probat? Et ut fateatur
non facilius erga, nihilquam tamen inutilia esse fatebitur.
Quid? in demonstrando natura multa licet inutiliter
fidei finis, rursum quia honesta sunt, laudamus? nisi for-
tè quod laboris siue mortis periculo praefamiliarissime
Patroclio obicitur, personale sum factum non habet quod tra-
mem, quia honestum, laudamus. Et in indicj rebus non
de aequitate & proficitate se truetur? Concedet. Qveste mai-
tri oedipus inutilis, & si velut genitor, impetravit, nun-
quam

DE COMPODNE. ORAT. LIB. III. 99
quandam iniquam esse conceder. Igicur in quoque genere unum est ultimum, quo reliqua referuntur: Et pro re natura suis cuique finis prescribitur: Et ciusque rei qualitas aut ad honestatem, aut ad utilitatem, aut ad equitatem expenditur. Honestas visu niter, utilitas in bonis inspicitur, equitas referunt ad aequalitatem. Honestas, quia ipsamet virtus est, per se laudatur, de utilitate deliberatur, de equitate iudicium sit. Honestas ad demonstrationem, utilitas ad deliberationem, equitas ad iudicium accinet. Prima in foro, altera in senatu, tercia in iudicio tractatur. Sunt praterea fines alii, qui ad modum pertinent, distincti inter se ipsi. Nam in extirnatione delocationem, in fuscione aut spem aut reformidationem; in iudicio aut feritiam aut elemosiam. iudicis monomus. Ad quos fines ut potest victorie auctor res omnis colloquandi ratio accommodanda est.

De genere demonstratio.

CAP. V. 16

Nunc cuiusque rationem explicemus: ne primum demonstratiui, quod aliis generibus admiscetur, & omnibus facilitate ac dignitate antecedit. Num ferre ad progymnasmata & declamantium exercitationes accedit: Et cum in laudatione virtutum ac virtutum reprehensione versetur, non minima ad bene vivendum, quam ad bene dicendum valet. Itaque Cicero, Genit, In Partie inquit, nullum est, quod aut rbertius ad dicendum, aut utilius cinitatibus esse possit, aut in quo magis Orator in viorum virtutum cognitione versetur. Nec tam Aristoteles a deliberativo remere exorsus est; quod sanctissimum, & cinitatibus utilissimum esse putavit; demonstratiuum verò ab omni negocio sciunxit. At qui iudiciale prius explicarunt, iij genus, quod in frequenter usu esset, quodq; plus negoti haberet, prius uestr gerunt.

gerunt, ut omni se difficultate prius expedirent. Et demonstratum genus nonnulli landatinum & exornatum vocant, Graci modo è πειρατικῷ, modo εὐχαριστῳ. Landatum quidem à meliore parte: quoniam decentius est landare, quam conuictari. Hoc ipsum εὐχαριστία significat, & exornatum. Unde Cicero, exornatio, quia in laudationes maxime conferunt, proprium habet iam ex ea nomen. Illud verò εἰδεῖν ποὺς aliqui putant à Latino verbo demonstratio exprimitur; sed Gracis maioris est significatio. Nam εἰδεῖν ποὺς ostentare magis, quam demonstrare significat: & εἰδεῖν ποὺς genus non in ista landatum solum coegerent. Nam orationes Panegyrica, que in conuentu totius Graeciae habebantur, licet essent ad ostentationem comparata, tamen suadendi formam etiam pra se forebant; nimis in quibus de Gracia utilitatis agebatur. Habent ergo alia quoque genera ostentationem. quia verò eloquentia nullo in genere vires suas magis, quam in exornatione ostendat, omnis prope ostentatio in hoc genus collata est. quare dictum est ostentatum. Nec solum dicimus demonstratum à Latino verbo derivari, quoniam qui laudant, aut reprehendunt, hoc ge-

De Inuent. i. vera qualis sit demonstratur. Definitur autem hoc ge-
AD Heren. 3. nua, quibusdam id est, quod in certa persona laudem, vel viceperium adhibetur. At qui non solum in per-
sonam, sed etiam in animalia bruta, & res anima ca-

Lib. i. cap. 9. rentes (vt Aristoteles fecerit, & Fabius) confertur. De-
Lib. 3. cap. 7. rum illorū id, quod potius est, & frequentius fit, obserua-
tur existimō: & ex hoc genere, cuius propriū est res accom-
plificare & ornare, cum varium & multiplex sit, id
maxime delegisse, quod in proborum hominum laudes
& visuperationem improborum valet. Omitto quod-
que in laudandis personis eadem ferme in aliis rebus.
aut bore

authore Aristotele via ratiōnē tenetur. Nam demonstratur Lib. 1. cap. 3.
 stratum genus vel ab omnī negotio remotum est, ut etiam negotiis insertum. Quod remotum est, solam
 audientium delectationem posse, atque ad offentatiō-
 nem, unde nomine obtinuit, comparatur. Quod vero ne-
 gotiis insertum est, poscit eum à consiliis, tam à iudicis
 adiumenta, quia non est ad solam voluptatem auditō-
 rum relegatum. Primi illud genus nihil habet dubiū, In Parte
 sed certa omnia. itaque sine ullis argumentationibus
 conficiuntur. Non enim illic dubia firmantur, sed ea, que
 certa, aut pro certis posita sunt, augentur. Habet tamen
 interim (ut Fabius moneret) probationis & defensionis Lib. 3. cap. 7.
 speciem aliquam: ut, qui Romulum Martis filium
 atque educatum à lupa dicat apud veteres Romanos,
 is enarret quemadmodum in profusum abiectus sit,
 ac diuinatus feruatur; quodq; omnia sic operis, ut incre-
 dibile non sit prognatum esse è Marte. Quæ ita dicit,
 non ut ea probare, aut defendere tanquam dubia velis,
 sed amplificare, & aliqua probationis specie, si quid
 dubiū cuiusque animo insit, excimeret. Alterum genus
 Quintilianus sententia probationem desiderat. Quia
 quia demonstratiū generis officia duo sunt, laudare &
 viceperare: videndum est qua laudanda, qua contraria
 viceperanda sint. Laudanda sunt, qua suntēm vir-
 tute coniuncta; & qua cum virtute, viceperanda. Hoc
 esti forme quatuor sunt; nam honestum idem est, quod
 virtus; Prudentia, iustitia, fortitudo, temperantia:
 Prudentia est rerum bonarum malorumque scientia:
 Qua in gubernatione Reip. versatur, dicitur ciuitatis;
 Gracè voluntatis; qua in domus administratione, omnibus
 sum; at ubi ea est, qua proprios cuiusque mores & usus
 sum instaurat. Alia honesti partes actione cernuntur:
 Actio autem omnis aut privata, aut communia est.

Nam comedere qua absunt non expetere, & ab his se
volupacib[us] abstinere, qua prasentes sunt, temperan-
tiae accomodantia communis est. Sed malis videntibus
obstare, & deterare prasentia, fortitudinis est ac pa-
cientie, quarum maior est animi magnitudo: cuius
parus d[icitur] liberalitas in distribuenda pecunia, altitudo
animi in forendis, capiendaisque incommodeis. At in
communi posita actio iustitia nominatur: que erga
Deum est religio, erga parentes pietas, creditis in re-
bus fides, in moderatione animaduersus lenitas, in
benevolentia amicitia. Ac porro virtutum omnium
capte & patens est, prudencia, qua una quid agen-
dum, quid non agendum sit precipit. Comparatur
autem doctrina simul & longarum usicatque expe-
riencia. Et quoniam bona triplicia sunt, fortune,
corporis, & animi; tamen animi semper est vera laus.
Neque enim bona, que extra nos posita sunt, & ho-

minibus fortuito contingunt, ideo laudantur (ut Fa-
by. verbi usq.) quod habuerit quis ea, sed quod hic
bonitate sit usus. Et bona corporis certissimum quoque
faciunt mortali experimentum. Nam aut meliores
propter hoc, aut peiores euadimus. Virtus sola per
se ipsa laudabilis est: sine quantib[us] recte laudari po-
test. Ieager cetera natura & fortuna bona (ut ait
Cicero) quoniam non habeant in se veram laudem,
que debet etiam uni putetur; tamen etiam tractan-
da sunt, cum in eorum usu ac moderatione virtus ipsa
conspiciatur. H[abemus] laudacionis, virtuperationis
materiam: que quo pacto per partes orationis dispo-
nenda sit, edicendum est. Primum exordia in hoc ge-
nere Aristoteles maximè libera esse existimat; quia v-
ti & non uti principio possimus, quoniam causa per se
bona est; principio inquam eo, quo audientium gra-

tia

tia petitur. *Quinetiam fæc est longè à materia ducere quale est illud Isocratis, quo Oratores defendit. Nobil enim habet cum laudibus Helena commune. Verum ut is, qui canere instituit, præludia legitimo fano, etiam si non cœbarent, tamen iungit: ita principia demonstratianis Orator, quamvis longè à materia ducat, tamen cum materia connectit.* Docet hic Aristoteles demon-
strativa principia vel à laude & virtu superatione duci, vel
à suasione & dissuasione (nāque laudatæ sacerdoti pos-
sunt, et que suadentur, eadem etiā laudantur) vel à per-
sona auditorum, vel à re, si ardua, si admirabilis, si valo-
gatissima fuerit. Tū qui a genio hoc nulla probationem
requirit, sine ullis argumentationibus, tamquam narrat-
dis exponendis q̄, factis conficiens, ut invidentium
animis magis motu quidam lenie, quam fides fiat. Nam
randi autem precepta ex argendi ex propriis locis su-
mentur. Factorum collegatio Ciceroni imploratur. Nam in Parte
aut temporum servantur gradus, aut genera et distri-
butiones, aut imprimis recentissimum quodq; dicitur. Ata
que atatis quidem gradus sequestris alias speciosissime fuit, in-
quit Fabius, ut in primis annis laudare erit amboles, et
disciplina, post hac operum id est, fructus, affectusq;
contextus. *Quem ordinem Cicerone considerat, ut opimii se- Philipps.*
curem est. Primum igitur natales considerabis, quem
admodum quisque generatua sit; sum puerum, ubi de
ingenio & educatione discetur; mox adolescentem, quo
nimis prope instans ut manatusq; sit; proceram at-
rem virilem; postremq; qua plenissimum consilio prodest,
senectutem, ubi res publica ex privatum gestæ exorna-
buntur. At cēpius, quod finē hominis inseparabit, nō sem-
per (ut ait Fabius) narrare cantingit. Raro enim accedit, ut pnu-
dit, ut referri possint diuini honores, & decessum, ut pu-
blica statua constituantur. Si quid tamē (inquit Cicero) in Parte, cīd

Pro legge Ma.
billia:

In Partit.

Lib. 3. cap. 7.
Arist. lib. 1.
Cicer. De
Orat. 2.

ANTONII VIPERANT,
encomaducendum erit, aut in ipso genere mortis, aut
in his rebus, que post mortem erunt consequata, mors
eorum, quorum vita laudabilis, silentio præteriti non
debet esse. Et sic exornationis ordo multa et varia fa-
cta in proprias virtutum specios et formas dirigit, fin-
gulisque assignat, quæ secundum quemque eorum ge-
stæ sunt. Sic Cicero totam orationem, qua Gr. Pom-
peium laudabat, in fortitudinem, peritiam rei mili-
taris, anchoritatem, et felicitatem parsimoniæ est. Ter-
tius ordo recentissimum quodque factum exortuat, et
quis in hoc genere auditoris delectationi studeat, Ci-
cero nos docet a minoribus ad maiora ascendere, aut
a maioribus ad minora dilabi, aut bac iniquabilis va-
rietate distinguere, ac parva magnis, simplicia con-
iunctis, obscura diluendis, letatristibus, incredibilis
probabilibus intexere. Hierum collocationum quæ sit
utilior cum materia secundum Fabium deliberabi-
mus: dum sciamus gratiora esse audientibus ea, que
quis aut solus, aut primus, aut certè cum paucis feci-
se dicitur. si quid præterea supra spem, aut expectatio-
nem, præsertim quo quotidianæ potius causa, quam
sua. Ubique autem sunt ad voluptatem, et exorna-
tionem adhibenda illa rerum ornamenta, sine que ad-
mirabilia nec opinata, sine significata monstrosa, pre-
digiis, et oraculis, sine quo videbuntur ei, de quo agi-
mus, vel antequam nascerentur; vel in vita, vel post
mortem accidisse divina atque fatalia. Nam omnia
expectatio eius, qui audit, et admiratio, et improuisi
exitus habent aliquam in audiendo voluptatem. In
universum diligendares sunt aut magnitudine presta-
biles, aut monitate prima, aut genere ipso singulares. Est
etiam cum ceteris præstabilibus viris comparatio in lau-
datione præclara. Genus autem hoc etenim, ut Fabius
censet,

DE COMPOEN. ORAT. LIB. III. 805
cessit, qualitate maxime continetur. quanquam omnes tres statim caderet in hoc opus possint: iisq; usum
C. Cefarem in viuperando Carone notauit Cicero. In Topic.
Relinquitur peroratio: cuius partes dnt, enumeratio,
& amplificatio: sed enumeratio nonnunquam laude-
tori necessaria; amplificatio autem omnis delectatio-
nem querit. in qua bī loci tractandi sunt, qui monere
possunt expectationem, admirationem, voluptatem.
Genus autem dicendi erit suave, come, elegans, & in-
candens, verbis numerisq; liberius; quod solum est ad
delectationem aurium comparatum. Non enim audi-
toris est (inquit Cicero) qui vereatur, ne fides sua orat. In Orat. ad
tioneis insidiis attenetur: quin immo gratiam habebit. Bruum.
Oratori voluptati aurium seruienti.

Degenere deliberatio. CAP. VIII.

Genus deliberationis, quod res quasi trutina ratio-
nis examinat, à dādo cōfilio, à Gracis dicitur ouer-
culeutixdr, & ab habenda & convocanda concione. dr-
iugosendr, à nonniolis Latinorum concionale: habendr,
positum in disceptatione suasionem & dissuasionem.
Unde à posteriori parte suasorum quoque dictum est.
Nam qui consultant atque deliberant, vel suadent vel
dissuadent. & dissuadere is dicitur; qui aliud quam
suasum est prius suadet: alioquin vulgo in expertendis
suasco, in fugiendis dissuasio vocatur. Omnis autem Cic. In Partie.
suasco est in promissione posteri temporis; ac propriè di-
citur consultatio: sed querit etiam de preterito (ut
vult Fabius) cum preteritorum rerum qualitatēm in Lib. 3. cap. 5.
quirit. Ad hoc Facto vel privata suasco est, vel publi-
ca. Verum Aristoteles hoc genus tuum in Reip. ad Lib. 1. cap. 4.
ministratōne posuit: ex quo dñi yeneris appellavit.
Quin etiam Cicero in hac maxime parte versatur. De Orat. 2.

Nobilior minus ex iisdem preceptis manat orationis iudicatio ratio tamen in privata causa quam in publica: ratione in privata causa minus, quam in publica, laborandum est. Nam prius utilitati sua studet, populus autem & senatus sepe utilitatem suam, velut id, qui a gritudine affecti sunt, non considerant. Finis deliberationis generis utilitas est. Nam ratione ad faciendum aliquis adducitur: ipsum augent bonum, cuius gratia aliquid facimus, id est nobis, quod utile est. Neg. enim si deliberatio inter sapientes fiat, honestas ab utilitate sciungetur: apud pulgas si velis sciungere, magis utilitas, quam honestationem habebis. Siquidem frustra honestum apud rudes suadet, nisi spe utilitatis alicias. Quoniam igitur deliberationis finis est utilitas, primum caput suadentis erit, ut ostendat utile semper bonum esse: tum quia non de omnibus rebus bonis, malisque est deliberatio; nam de his, qua neque fieri, neque aliter esse possunt, non deliberatur; videndum id, quod consultatur, fieri ne possit, ita, inquam, ut in nostra manus ex arbitrio possum id sit. ceteroquin fortuna & natura bona, quia in nostra potestate non sunt, negat Ari-

Lib. I. cap. 4. fructus in deliberationem venire. Duo igitur suasionis capita sunt, alterum utile ne sit, aliud ut fieri ne possit,

Lib. I. cap. 8. ex d. Graci & uerac. Fabius licet durum vocabulum, tamen quia solum esset, possibile nuncupauit. Quibus

Ibid. duabus suasionis partibus idem Fabius honestatem addidit: sed nos eam cum utilitate coniunximus. Addunt.

Ibid. nonnulli necessarium: cui Fabius nullum in suacione locum esse ait, quoniam si necessitudinem voces, ut Cicero,

Dolument. simplicem, cui nulla vi resisti possit, sic nulla est in deliberando necessitas: cum deliberatio de faciendo sit, ubi de voluntate, non de necessitudine agitur: si necessitatē voces, in qua metu graviorum homines cogantur, quam

Cicero

Ibid.

Ibid.

Cicero necessitudinem cum adiunctione appellat, ut
necessus est Cassilivonos in Annibal's potestatem veni-
re, nisi velint fame perire, tunc Fabio est questio utilita-
tis. Itaque necessarium idem est quod maximè utile.
Posse tamen post constitutam causam ab his, qui con-
suluntur, in deliberationem afferri necessitatem, quem mu-
tari non possit, ne Fabius quidem negat: sed mox tolli-
tur omnis deliberatio. *Unde Cicero, Inciditur, inquit, De Orat. 2.*
omnis deliberatio, si necessitas afferatur: quam qui atten-
dit alios non videntibus, et plurimis videt. Et alio loco: *In Partie.*

Si quid est necesse, tollitur deliberatio. Nonnulli delib-
erationis partes plures fecerunt, iustum, pius, iustum,
equum, maius utrum, sive iniquum, et eiusdem generis alia:
qua omnia referuntur ad utilitatem cum honestate con-
iunctam. *Nam quod Aristoteles videtur ob incundi-* Ad Alex.
tatem solam sapere fieri consultationem, Fabius absurdum
sindicat. Semper enim aliquid prius procedere, ne sola
tantum voluptas queri videatur; ut in ludis instinetus
dis honor deorum impetraret; in edificando theatro non
inutilis laborum reprobatio, deformis et incomoda turbe, si
id non est, conflictatio. Addiderunt aliquis facile et sine pe-
riculo, quod quidem facultati subiiciuntur. Nam quod diffe-
citur, id sepe ad invitos est: ac rei labor multa in delibera-

rando dubitatione affert. At vero suasori (nam deliberatio- Cic. in Parte.
nis capita sunt utilitas et facultas) utrumq[ue] probandum est,
et utile esse, et fieri possedimus. Sori satis est alterum in-
*firmare, ut si utile non est, ne fiat; si fieri non potest, ne sus-*ciptiatur. Quare prius de utilitate, tunc de facultate dicat-**

ur. Utilitas in discernendis bonis malisque versatur: bona
aut animi, aut corporis; et fortuna sunt. Horum quadam
*necessaria videuntur, sine quibus aut non esse, aut non bene fa-*ctis esse possumus, ut vita, pudicitia, libertas, parentes, et**

affines, quadam experientia honestate, vel amicitate, vel De Invenit. honestate

108 I.O. ANTONII VEBERANI,
bonitate & commoditate simul. experuntur honestas...
qua per se laudabilia sunt, qua minorum ex virtutibus proficiuntur; de quibus in demonstrativo genere
dictum est: commoditate autem experuntur, que in
corpo sua sunt, & fortuna, ut vires, forma, valetudo,
nobilitas, dianae, & his similia. Commoditate
vero simul & honestate, honos, gloria, amicitia: que
cum utilia sunt, honestatis quasi quedam materies sub-
iecta sunt. Ac meo iudicio non tam de bonis vel malis
deliberatur, quam de his, que ad bac, tanquam finem,
vel adipiscenda, vel conservanda, vel fugienda & cui-
cunda pertinent. Facultas autem ad efficientes can-
cas spectat: ac maximè querit locum, tempus, instru-
menta, pecunias, arma, socios, hostes, & ea, que viris
prefstant ad rem quamque efficiendam. & ut ea, que
pro nobis sunt, sic etiam ea, que adversantur, inspicie-
mus. Insuper non solum nostra (ut ait Cicero) fieri pos-
se, sed etiam facilita & incunda esse ostendemus. Nam
erratum, que fieri possunt, quedam facilitia sunt, quedam
difficilia: facilitia inquit Aristoteles, qua vel sine dole-
re, vel brevi tempore sunt; difficilia vero, que dolore
& magnitudine temporis definitur; que perinde
babenda sunt sapè, ac si effici non possint. Quapropter
cum queritur fieri ne possit, aduertendum etiam est
quam facile possit. Crescit ab hac contentione oratio,
cum quid utilius, quid facilius queritur. Atque etiam
cum honestate interdum pugnare videtur utilitas: at-
que idcirco deliberantium conditio pernoscenda est,
quorum opinionibus accommodata oratio. Hominum
genera Cicero duo tradit, alterum indoctum & agre-
ste, alterum bene institutum acque expolitum: illud
quustum, emolumentum, ac maximè voluptatem se-
guient, hoc virtutem & laudem amplectitur: ideoque
illò

In Parte.

Vib. 1. cap. 6.

In Parte.

illi fructus, emolumenta, voluptates, exortationesque dolorum ad persuadendum profiri debent; hinc honestatis & virtutis genera, praeferimur ea, quae ad societas bonorum intendamus & angendam pertinent: illi etiam non tam qua via bona consequi possit, quam mala exortare; hinc qua ratione & decim expetere, & fugere ignorantiam queat. Sed rudes quoque consumeliamur. Figitur apud imperitos pluris utilia, quam honestas; apud peritos pluris honestas, quam utilia faciemus. Nec minime refert suadentia persona, quam deliberantum. Nam genus, etas, fortuna, anteaacta vita, dignitas, & authoritas maiorem fidem faciunt. Et quibusdam authoritas sufficit, quosdem vix ipsa ratio inducat. Diffundendi autem ratio ex iisdem fusionis locis sumetur, ut aut utilitas, aut efficiendi facultas labo fractetur. Quare totam deliberationem ad locum causarum refero: quia finis ad virtutatem, efficiemus causa ad facultatem spectant. Nunc partes orationis requiremus:

Principia vel nulla, vel non longa in sententia dicendis esse debent. Nam sunt ad audiendum qui deliberant suorum causa parati. & conciliari est ei quisque, quem consulit: sed neque docilis opus est. Nam qui deliberant sciunt qua de re dicendum sit, non abrupte tamen, nec Satyricorum more exordiendum. Nam (ut inquit Fabius) aliquid est in omni materia narratrix primum: & ne manca videatur oratio, semper aliquid habere debet principij loco. Cum autem aliquid nostra interest, aut aduersariorum, aut eorum, qui audiunt, ne minor, aut maior equores illis videantur, & a nostra, & ab eius qui dissident, persona, & a rei circumstantiis exordiemur. Id quod Aristoteles patet nos a iudiciali genere mutuari. Verum in priuacis confi-

210 M. I. O. ANTONII VIEBRANI,
litis magna cura principiū habendū non est; in publicis
ferme ut in iudiciali, favor antedictum captari debet.

Lib. 3. cap. 16 Semper tamen in sua soris (ut Fabi verbis utar) brevi-
ri proximio utemur, & retusè quodammodo capite tantum;
& initio debebimus esse contenti. De narratio in delibe-
rationem (ut ait Aristoteles) non cadit: quoniam nar-
ratio (sicut Cicero inquit) praestituta rerum est, an
presentium, scis si accipi fueratrum. Cur ergo, disce
ferte aliquis, Cicero ait, nec multum satis sepe narre-
dam? Fabius hoc igit declarat. Primum deliberatio
narrationem cuius dum taxat rei, de qua dicenda semper
est, nequum est igit quia nemo ignorat id, de quo
consulit: in cognitionibus sapientia est etiam illa, qua ordi-
nem res doceat, necessaria. Hanc igit Cicero narrationem
nominis deliberatione intellegit necessariam, qua non id
de qua decertatur, ratione futurum vocat; sed rei ordi-
nam, de quo discetur, et sponit. Quare nam quandoque
alicia respectur, ut id sit de quo deliberatio est, melius in-
telligatur: brevis tamen esse precipitur. Et, si simplex
res est, de qua agitur, una propositionis ambitu conti-
neri potest. Itaque deliberatio generis narratio est res.
ordinis exposicio, vel propositia, quia suadere ostendit.
qua mente dicat, quid vetit, quibus de rebus dicturno-
sit; hanc atque, ad se breviter dicentem audiendum. Nec
me latet esse quasdam narrationes quam querem, ne-
que rei ordinem exponunt, sed ad proflandum assu-
muntur etenim secus; & perinde atque exempla, vel simili-
ta, vel dissimilitudine ad suadendum, aut dissuadendum
valent, quandoquidem ex pressis suis conisci-
mus; ita narrationes Aristoteles deprimi & effe-
ri, minui & amplificari; ut quaque postulabat, ad conci-
tandos vel leniendos affectus inbet. Probatio in deli-
beratione secundum Aristotelem inveniatur, & re-

In Part.

Ibid.

Lib. 3. cap. 8. 1633. 8. 205. 1. Lib. 3. 1. 1. Lib. 1.

lib. 3. cap. 8. 1633. 8. 205. 1. Lib. 3. 1. 1. Lib. 1.

narrationem eius dum taxat rei, de qua dicenda semper
est, nequum est igit quia nemo ignorat id, de quo
consulit: in cognitionibus sapientia est etiam illa, qua ordi-
nem res doceat, necessaria. Hanc igit Cicero narrationem
nominis deliberatione intellegit necessariam, qua non id
de qua decertatur, ratione futurum vocat; sed rei ordi-
nam, de quo discetur, et sponit. Quare nam quandoque
alicia respectur, ut id sit de quo deliberatio est, melius in-
telligatur: brevis tamen esse precipitur. Et, si simplex
res est, de qua agitur, una propositionis ambitu conti-
neri potest. Itaque deliberatio generis narratio est res.
ordinis exposicio, vel propositia, quia suadere ostendit.
qua mente dicat, quid vetit, quibus de rebus dicturno-
sit; hanc atque, ad se breviter dicentem audiendum. Nec
me latet esse quasdam narrationes quam querem, ne-
que rei ordinem exponunt, sed ad proflandum assu-
muntur etenim secus; & perinde atque exempla, vel simili-
ta, vel dissimilitudine ad suadendum, aut dissuadendum
valent, quandoquidem ex pressis suis conisci-
mus; ita narrationes Aristoteles deprimi & effe-
ri, minui & amplificari; ut quaque postulabat, ad conci-
tandos vel leniendos affectus inbet. Probatio in deli-
beratione secundum Aristotelem inveniatur, & re-

BUTIKÈ

Untia esse debet. Prima ad mores dicentes pertinent, qui ad persuadendum maxime apti sunt. Nam confilia promotoribus dantur; & prudentissimum atque optimum oportet eum esse, cuius sententia credendum est. Quare Fabius, Valet, inquit, in consilis ^{Lib. 3. cap. 2.} autoritate plurimum. Altera continet argumenta, & rationes rei, de qua deliberatur. Quamvis qui suadet, necesse est & utilem esse ex fine, & posse fieri ex causis demonstret: qui diffinadet, vel utilem non esse, vel fieri non posse. At sepe accidit, ut prius dicat, no si possit quidem fieri, esse faciendum. Tunc qui suades, facienda modum & rationem significat; contra improbat qui diffinadet, aut aliud facienda rationem affert. Accensum de virilente disputatione, qualitas; cum de facultate, conjectura et standardus est. Nonnumquam etiam definitio aliqua in deliberando adhibetur, sicut in Philippicis Cicero quid sit tumultus definit. Demum utrique & sua fori & diffinifori exemplorum copia paranda est: quoniam pratories futura plerisque respondent; & exempta quoddam rei experimentum & testimonium probant. Tercium ad mores auditorum, & affectus spectat. Itaque Fabius praecepit ut videamus plures an ruitus deliberet, an Cato, an Scipio, an Senatus, an populus, an Romanis, an Graci, an Barbari: iu cuiusq; mores & animum intueamur, personamque circumstantias diligenterissime perscrutemur. Et qua de duobus dominum generibus paulo ante dicta sunt, in hanc probationis pars enumerationem transferuntur. Postremo restat orationis persiculatio, qua & enumerationem quandoque adbet, & amplificationem. Enumerationis secundum Cicero ^{In Pater.} rationem sua fori non sapere necessaria est: amplificatio spem habet, aut recommendationem deliberantis. Si in spem incitandus erit, hancmodi sententia proficiat,

qua

112 IO. ANTONII VIPERANI,
que ad explendas cupiditates, aut ad odium patienti-
dum, sive ad ulciscendas iniurias faciunt: si autem
reformidatione deterrendus, de incerto statu fortuna,
dubiusq; eventis rerum futurorum, ac resimendie suis
fortunis, si secunda, si aduersa, de periculo conno-
nabatur. Quare ad cohortandum bonorum ac malo-
rum enumerationes, et exempla praeferunt. Generis au-
tem orationis in hoc causarum genere Theophrastus
preceptoris sui Aristotelis sententiam sequitur: ab
omni (ut ita loquerat) affectione remotum vult; Cicero
easim simplex, & gravis, ac sensio orationis, quam ver-
bia. Siquidem verborum magnificentia ad ostentatio-
nem, in demonstrativo affectatur: hic nulla verborum
ostentatio queritur, sed sententiarn granitas; que
potiorem fidem deliberantibus, & maiorem sua-

Lib. 3. cap. 3. novibus affert. cohortare. Nihilominus (ut Fabi-
lius sentit) pro suadentis, & rei, qua de agitur, condicione
dicendi ratio conformanda est; ut probabile genus
orationis teneatur: Itaque dicendi genus sequuntur
voluminum compitum & exaltatum, sed in quo austero-
ritas & pondus in verbis infit, & sententiae sint gravis
& opinionibus hominum ac moribus accommodatae.

De genere iudicali. C A P . I X .

Tertium causarum genus, quod in indicio verfe-
tur, à Latinis iudiciale vocatur, à Græcis modo
discrendit, hoc est, in iudicio positum; modo disponitum à
iudice, lictumq; d'emptore, quem d'ixgit nominant.

Arist. lib. 1. Causas autem officiis duobus; accusatione, & defensio-
ne: finitamq; id esse, quod positum in iudicio habet in se
cap. 10. accusationem & defensionem; aut petitionem & recu-
Fab. lib. 3. cap. 9. fationem. eiusmodi est aquitac, qua qualitate conti-
De Inuen. 1. Ad Heren. 1. In Parci. netur: quoniam omnia, que de iure nulli, aut de equo
& bono

Ex bono disceptantur, in qualitate questionem caduta.
 Tractetur vero qualitas & simpliciter, & comparatae. Comparate, ut cum apud centum viros post alia,
 quaratur ex hoc, uter digniar hereditate sit. & cum
 de verissimo accusatore dispetetur; qua divisione di-
 gitur. In quibus causis quid agimus; aguisse immo-
 sit quaratur. Noscenda igitur causa, & cause statu;
 in quo sit quisque ad pugnandum paratus. Nam in
 omnibus causis tres sunt gradus; ex quibus unus alio
 quo capiendum est, si capi possint non possunt ad resi-
 stendum. Nam aut negatur factum; aut id esse quod
 aduersaria crimina vorat; aut tale esse. In primo conter-
 etur; in altero definitio; in tertio qualitas valet. ab
 quibus altero libro agimus. Accusator si personam ar-
 guat facti, & valuisse, & potuisse, & fecisse ostendet a
 causa & effectu. Utitur acut voluntatem, efficienter
 causam facultatem; locis ab effectis vel arguendum
 factum perciret. Contraria defensor vel causam facientem
 nullam dicit fuisse, vel facti signa vera, aut verisimilis
 esse negabat. Se de nomine facti, & vi disparetur, utrum
 que in explicando ex essentiendo verbo ad consuetudin-
 nem formalis & iudicia sensum proprius accedere con-
 naberet. Quod si de facti qualitate consentio sit, ac-
 cusator non sine factum ex aequitatis locis ostendet;
 contra defensor iure factum ex iisdem aequitatis locis
 assertet, aut assumpta ex errante factum confirmabit.
 Ultimum remedium est, cum neque factum, neque facti
 nisi nomine negare, neque factum probare posset de-
 fensor, ut eius actionis inspiciat. Quod ultimum in cogita-
 tionem revit, sed ante iudicium, vel in ipso iudicio tra-
 ctatur. Quam rem, cum de translatione agimus, docui-
 spus. Quoniam vero ad probandam aequitatem lega-

114 : IO. ANTONI VIBERANI,
firmius baberi nihil potest, lex adiutrix in contronuer-
sis, & quasi testis addibenda est. Cuicunque questiones,
qua legitime vocantur, etiam superiori libro exposite
lib. 3. cap. 9. sunt. Nunc orationis partes exponamus: quae Fabius

quinque esse contendit, quoniam refutationem à confir-
matione sciungit ab Aristotele, & Cicerone dissentient. Sed quid Fabius, quid ceteri sentirent, proximo libro
ostēdimus, & refutationem ac confirmationem ad pro-
bationem, quam Graci &c vocant, retulimus. Et fa-
cilior hic erit orationis partium explicatio: siquidem
in hoc genus qua altero libro scripta sunt cadent ferè
omnia. De quo autores idcirco plura & diligentius
scriperunt, quoniam nullum genus hoc esset aut diffi-
cileius, aut frequentius ab Oratore tractatum.

Principia accusatori sumenda sunt ad acerbitatem
suspicioſa: quibus & benevolentiam capter auditorum,
& ab his alienum faciat adversarium; iudicisq; ani-
mum reo infensum reddat, & ad sanitiam moneat,
atque ad attentionem excitet, & insidiarum commu-
ne periculum denuntiet. Contra reo principia sumen-
da sunt ad misericordiam & benevolentiam indicum:
quam modice colliget conflati criminis, collectarumq;
suspicionum querelam, & accusatoris insidias, & com-
mune periculum proferendo. Etenim alteri sanitia, al-
teri clementia proposita est. Quemadmodum autem
à re, & à persona principia ducantur altero libro ex-
posuimus. Narratio accusatoris præterquam quod
brevis esse debet, & dilucida, & probabilis: semina de-
bet habere argumentorum, & suspiciones interiectas,
obscuratas etiam defensiones, ut sic membranum gesto
negacy argumentosā & suspicioſa explicatio. At reus,
si profecta est, totam debet narrationem explicare,

ficta

In Parte.

DE COMPOEN. ORAT. LIB. III. 113
si tota molesta, relinquere, aut ea quae ledunt amputare, ita ut vel obscureat, vel prætereat argumenta suspicitionum; dum taxat rerum cunctus causas q[ui] pronuntiet:
Eadhibendi etiam utrique sunt affectus; quos ante in Parte docuimus. Deinde accusator in probando rerum ordinem persequetur, atque argumenta singula in manu collocata habens proponet vehementer, concludet acriter, tabulis, decretis, testimoniis confirmabit; accusatio-
tisq[ue] in singulis immorabitur. Verum reo probatio-
nes accusatoris, & argumenta aut per se diluenda, aut
obscuranda, aut digressionibus obruenda sunt. Num
confirmandis suis argumentationibus, infirmandisq[ue]
contrariis sepe erunt accusatori motus animorum inci-
tandi, contrareo mitigandi. Quid vero utrique se-
quenduno sit, vel in coniectura, vel in definitione, vel in
qualitate, vel etiam in legalibus questionibus alias dis-
cētum est. Nec ullum porro genus est, quo probations
in artificiali, hoc est, præindiciis, rumore, tormentis,
tabulis, interrando, & testibus sapius, quam hoc va-
tatur: immo Aristoteles in artificiali probationem Lib. I. cap. 15
judicialium causarum propriam arbitratitur. Dantur
etiam utrique in indiciis egressiones quedam, & com-
munes loci, vel ad landandum & vituperandum, vel
ad benevolentiam & inuidiam, vel ad sanitiam & cle-
mentiam, vel ad excitandos & commouendos affectus.
Quos locos & parasos semper habere debet Orator, &
illis, cum offertur occasio, uti accommodatè. Superefflu-
peroratio: cuius enumeratione reo rarius opus est, quia
ponenda sunt contraria, quorum dissolutio (ut ait Ci-
cero) in brevitate latebit: sed ab adversario frequen-
tata argumenta, & in unum congregata, ut abulei pun-
gent. Explicabit adversarii enumerationem cū pon-
dore

In Partie.

dere, excitabis sententias, variabit figuris, addubitate
do si quid se fugerit, quid responsus sit aduersarius,
quare sperhabeat; interroganda quid demonstratum
non sit, ut ad quedam etiam ipse respondeat; irriden-
do quia nunc ipso ficeret, si hec, atque hac, non illa de-
monstrasse, ac sua cum aduersarij conferendo, neque
sanctum sententias, sed studia, mores, & artes; deni-
que iuridice pramendo si quam partem cause reliqua-
rit, que ad preces confugerit. Num verò, si plane cau-
sas redarguenda explicari, enumeratione, ut quidaq;
dilucrit, usi patuerit. Amplificatione utique vige-
tur: exhortator ad incitandos animos, & in sa-
nctam adducendos; reus ad leniendos, atque ad misé-
recordiam totam orationem conferet. Proprius hic ac-
cusatoris locus, malorum miseroris non oportere, dum
enget peccati atrocitatem: rei verò, miseria & oppres-
sio esse suorumendum, dum accusatorem calumnari
ciminiatur. At genus orationis in indicabilibus cau-
sis unum & idem esse non potest. Nam rebus accor-
modanda oratio est. Itaque si de re private ad unum
iudicem dicas. Orator, non elato; sed gracilis & sub-
misso genere; sive de gravioribus rebus, non tenuis, sed
ample & capioso; de mediocribus, vera rebus mediocris
dicet. Neque solum pro causatota facies eloquentie
variatur, utrum etiam pro partibus cause. Nam ali-
tar conciliatur in eadem oratione, aliter docetur, vali-
ter mouetur auditor. Docemus enim submissi, dele-
ctamus mediocriter, monimus graviter. In parsibus
etiam orationis variatur orationis color. Nam princi-
pia (ut Cicero præcipit) verecunda esse debet, non
elata intensa verbis, sed acuta sententia vel ad offens-
sionem aduersarij, vel ad commendationem sui. Narrationes
credibiles

credibiles, nec historico, sed propè quotidiano sermone explicata. In confirmando & refellendo filum orationis ad quamque causam aptum vel subtile, vel mediocre, vel grane tenebit. Cum vero regere & flectere animos voleas, sese latius effundet. Praterea non omnis locus, tempus, auditor eodem genere verborum & sententiarum tractandus est: & aliae res plus ad mouendum, quam ad probandum; contrà aliae plus ad probandum, quam ad mouendum valent: sed & immutatis verbis sape eiusdem rei vis immutatur. Verum hoc ad decorum pertinet: quod quia non potest arte comprehendendi, totum Oratoris prudentie ac sapientia constituitur. Tradita sunt praecepta compendienda orationis breviter, ut opinor, & spero quae commandanda memoria, & agenda postremo est, sed de memoria & actione alijs nos instrueri nastris rationi satis fecisse: V. A. putamus.

U. I. A. M. U. C. H. N.

F I N I S.

ANTVERPIAE
EXYDEBAT CHRISTOPHO-
RVS PLANTINVS, ARCHI-
TYPGRAPHVS REGIVS,
ANNO CI. IC. LXXXI.
MENSE MAIO.

B I M I I